

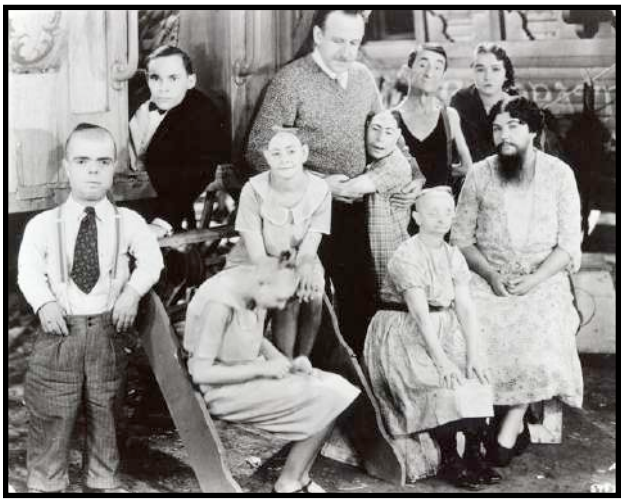
TRACCE

RIVISTA MULTIMEDIALE DI CRITICA RADICALE

PRIMAVERA ESTATE AUTUNNO INVERNO E ANCORA PRIMAVERA/ANNO XXIX / NUMERO 32

Tracce / Rivista Multimediale di Critica Radicale
Registrazione del Tribunale di Livorno n. 372/82
Direttore responsabile / Giuseppino Bertelli.

Redazione / Massimo Panicucci / Maurizio Moretti / Pino Bertelli / Pier Paolo Bertelli / Paola Grillo / Luigia Scerra / Paolo Bruciati / Aldo Migliorisi / Ando Gilardi / Buenaventura Durruti / Louise Michel / Pier Paolo Pasolini.



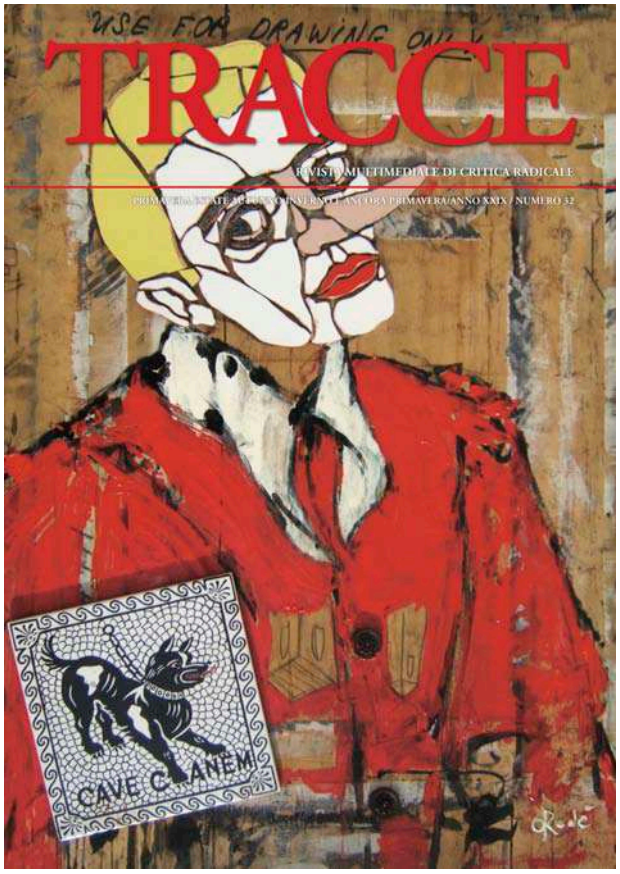
La Redazione

Gli scritti, i materiali, le immagini... pubblicati in Tracce non hanno copyright, quindi sono liberi... la rivista è aperta a tutti quelli che vogliono dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno... a sostegno della libertà di pensiero.

"La verità non sta in un solo sogno, ma in tanti sogni".
Pier Paolo Pasolini

In questo numero

Massimo Panicucci / *Sulla libertà di pensiero* / 3
Omar Wysiam / *Lettere agli eretici* / 4
Sulla critica radicale degli anni '70 / 13



Cover di Odorè Deoro

Antonio Gasbarrini / *Il popolo delle carriole* / 48
Aldo Migliorisi / *Sulla musica situazionista* / 61
Ken Knab / *Little college scorse a big victory* / 65
Matteo Bertelli / *bandè (eversive) dessinè* / 75
Ando Gilardi / *Canzone per Mara Cagol* / 78
Pino Bertelli / *Sui film(s) del "Che"* / 81
Toni D'Angela / *Su Dennis Opper* / 87
Lidia Borghi / *A gender story* / 93
Maurizio Moretti / *I videoweb di Robin Hood* / 100
Maurizio Moretti / *Le rivisteweb di Corto Maltese* / 101
Pier Paolo Pasolini / *Il romanzo delle stragi* / 102
Alessandro Gigli / *La mia utopia* / 106
Mauricio Vincent / *Contro la dittatura* / 109
Roberto Massari / *Su Orlando Z. Tamayo* / 112
Emanuele La Rosa / *Su Evola e Stirner* / 120
Oscar Gangitano / *L'arte della corruzione* / 131
Maria Cristina Galigani / *La scoperta del sé* / 137
Odorè Deoro / *Le vie del signore...* / 146
Enrico Fagnano / *Laboratorio di poesia* / 149
Alateus / *Il breviario degli atei* / 172


AVANTI! DILLO!
LI-BER-TA'
DI PEN-SI-ERO!
RIPETI!!
MAPAK

OMAR WISYAM

La vera eresia delle "Lettere agli eretici"



Nei primi mesi di un anno piuttosto movimentato, il 1977, un evento di editoria pirata fece scalpore perché la beffa delle presunte lettere agli "eretici" di Enrico Berlinguer colpiva al centro un bersaglio politico di rilevante importanza. La mia intenzione è quella di ricordare quella pubblicazione per rendere omaggio a chi la scrisse, ovvero Pierfranco Ghisleni.

Con la data riportata del 26 febbraio 1977, appariva in libreria un falso volume, il numero 99, della collana Nuovo Politecnico della Casa editrice Einaudi, attribuito a Enrico Berlinguer, con il titolo *Lettere agli eretici* e sottotitolato: *Epistolario con i dirigenti della nuova sinistra italiana*.

In esso si annunciava la prossima pubblicazione dei seguenti volumi:

100. Antonio Negri, *La tutela del posto di lavoro durante i sommovimenti sociali. Considerazioni personali*.

101. Umberto Eco, *Trattato del saper scrivere di nulla*.

102. Longo, Vidali, *La soluzione finale della questione anarchica in Spagna*.

L'ironia dei primi due titoli si affianca alla macabra allusione evocata dal terzo in puro humour noir.

Una frase anticipatrice del significato dell'operazione architettata da Ghisleni si può leggere già nella nota editoriale in quarta di copertina: "In un momento in cui i conflitti economico-sociali del paese tendono a condurlo verso la disgregazione ed i centri di potere si moltiplicano virtualmente all'infinito, Berlinguer interpreta questo stato di cose come necessario in vista di una gestione della realtà non più fondata sul comando, ma sul consenso, ovvero sulla precostituzione del dissenso."

Il falso Berlinguer poneva la questione del potere (del demone del potere, per usare la celebre espressione di Ritter, come annotava Giulio Einaudi nella Presentazione) in un frangente difficile ed aspro per i gestori della politica, come

quello che si presentava nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso.
Le lettere erano precedute da una "Presentazione" di un altrettanto falso Giulio Einaudi, in cui si legge: "Se non temessi di essere frainteso, oserei senz'altro affermare che questa apertura epistolare di Berlinguer verso personaggi così lontani in apparenza è la costituente di un nuovo partito: il partito dell'intelligenza cinica."
Il partito dell'intelligenza cinica è quello che vuole "cavalcare il flusso materiale degli eventi senza con ciò pretendere di arrestarlo ed imprigionarlo a proprio arbitrio."
Gli interlocutori dell'epistolario di Berlinguer sono quelli che hanno "capito che la vita è caos,è magma in eruzione ed hanno saputo governarlo, senza pretendere di ordinarlo."
Quindi gli scritti raccolti hanno un "valore didattico", vanno intesi come un "manuale di comportamento per il militante di qualsiasi bandiera", insomma un "prontuario" per l'operatore politico.
Trovo oggi, nel 2010, sedicesimo anno dell'era berlusconiana, una conferma delle invarianti del nostro paese, in quel passo della "Presentazione"che contiene il seguente auspicio: "Voglio sperare che questa operazione culturale ne possa stimolare altre, a lei simili. Mi sembra auspicabile infatti la nascita di una nuova prassi editoriale volta alla divulgazione degli scritti privati di quanti, in ragione del loro ufficio, occupano posti di responsabilità nella gestione della cosa pubblica."
La "Prefazione" del falso Berlinguer invita utilmente il lettore a "storicizzare" ogni lettera. Procedura ancora più necessaria oggi nel rivisitare il testo dopo tanti anni. Che rapporto


Firenze, Festa Nazionale de l'Unità (settembre 1975)

vi è tra queste lettere e ciò che accadde realmente nel nostro paese?
Scrive lo pseudo Berlinguer:
"So bene che non sono le previsioni a determinare i fatti, ma è il fatto che verificandosi realizza la previsione. Quando il fatto non si verifica la previsione cade nel nulla e tutto finisce lì. Ma nella storia umana vi sono stati molti avvenimenti che non si sarebbero mai determinati se non fossero stati predetti da una fonte autorevole. Ed è appunto questa categoria di avvenimenti quella che più mi sta a cuore."

La prima lettera,delle otto complessive, era destinata a Marco Pannella. Ed inizia con una previsione sbagliata: "La fase del terrorismo sanguinoso, condotta con una maldestrezza inqualificabile dai nostri servizi segreti, non può continuare oltre, né lo deve."



fondamente minato nella credibilità interna e nel credito internazionale che qui e là va mendicando, non può rigenerarsi con un semplice inserimento di uomini nuovi per moralità pubblica e per colore politico." In sostanza, "per cambiare uno Stato non basta cambiare i suoi uomini." Ciò che è necessario è ricreare le condizioni di credibilità dello Stato. La massa ha paura del vuoto, bisogna dunque gestire lo spettacolo sociale, ma non in maniera autoritaria. Questo spettacolo dovrà condurre le masse a volere la controrivoluzione, ad agire per essa.

Bisogna infondere il risentimento nel popolo. Il popolo uscito dall'apatia deve dare "la stura alle lagne, unica salvezza dello Stato democratico."

Conclusione: "il socialismo che noi proponiamo non prevede uomini ostili né apatici, bensì cittadini che partecipano democraticamente alla vita politica buttando sul piatto ogni quotidiano risentimento."

Errore che viene ribadito, quando l'autore scrive che "il ricorso alle bombe ha mostrato tutta la sua gracilità e difatti oggi non vengono più impiegate"; noi sappiamo che le cose non andarono così.

Lo stragismo viene aggiudicato "in toto" ai servizi segreti ("l'errore è stato quello di demandare in toto la gestione delle stragi ai servizi segreti"). La gestione delle stragi da parte dello Stato è stata carente perché "è indispensabile confezionare l'avvenimento in una versione attendibile, dire cioè qual è il suo scopo e quale il sentimento che esso deve procurare". Ma così non è stato fatto: "il popolo non deve essere lasciato nell'incertezza, la sua coscienza non tollera vuoti"; ma in Italia la costernazione iniziale ha ceduto il passo ai dubbi, prima, e a un'incontrollata indignazione, poi, nei confronti di uno Stato sempre più sospettabile.

Ma il tema centrale della lettera si apre con queste parole: "Uno Stato, come il nostro, così pro-

La seconda lettera era indirizzata al critico cinematografico Goffredo Fofi. In essa il falso Berlinguer mostra le sue apprensioni per il futuro, quando il partito governerà il paese: "Come risolvere, in quel futuro frangente,la questione delle passioni latenti dei cittadini?"

Come controllare la popolazione? L'unica via, scrive il falso Berlinguer, consiste nell'inculcare la convinzione che "tutto è possibile non nella realtà vissuta, ma nella vita rappresentata."
Di quali strumenti dispone la società odierna per rappresentarsi? Dei mass media e della cultura.
"Potrà il popolo rivoltarsi contro le rappresentazioni della vita vissuta che i mass media gli offrono"? E la cultura? "Dovremo offrire una scuola di massa vivace e credibile in modo da rendere gli allievi assolutamente innocui, trasformare le librerie in supermercati, dare impulso ai circoli culturali ..." Insomma, favorire lo scontro culturale per scongiurare quello reale.

La terza lettera era rivolta a Adele Faccio, che aveva fondato nel 1973 il CISA, il Centro Informazioni Sterilizzazione e Aborto.



Il tema della lettera sembra essere la sterilizzazione del linguaggio e il falso Berlinguer si rivolge in realtà a un soggetto plurale, le femministe, alle quali scrive: "Tutte le attitudine umane che sono cadute sotto le vostre grinfie (e poche ne avete lasciate vacanti) da lascive, piccanti, oscene, sensuali, sono diventate castrazioni degne di figurare in trattati o saggi, ma non certo desiderabili sul piano della sensibilità concreta."
Poco sotto: "Grazie a voi siamo giunti al punto in cui, ovunque, si parla come in un consultorio prematrimoniale o in un trattato di psicoterapia."
Ma, invece che un rimprovero, queste apparenti accuse custodiscono un auspicio, e cioè che "i codici linguistici che voi avete sviluppato con tanta perizia diventino patrimonio generale e che le poche oasi dove la parole scorre ancora, fluente e sensuale, siano infine prosciugate." La astrazione del linguaggio consente di isolare e celare la verità, di occultarla, "portando a compimento l'opera di falsificazione dei bisogni umani che la politica aveva appena intrapreso."

La quarta lettera era destinata a Angelo Pezzana, membro fondatore del FUORI.
In questa lettera il falso Berlinguer, oltre a richiamare alla mente del lettore che la liberazione sessuale è un "effetto inevitabile dello sviluppo del capitale" e non già frutto di schiamazzi e problematizzazioni, riflette su un altro aspetto e cioè che "oggi assistiamo per la prima volta allo spettacolo di un'umanità che nasce e vive corpore vacante e che quindi deve faticosamente guadagnarselo." L'autore osserva come tutti siano alla ricerca di un'identità qualsiasi,

di una confezione entro cui ve(n)dere parvo pretio "la propria carne cruda, mercanzia deperibile più di ogni altra!"

Infine, tornando sull'argomento iniziale, il falso Berlinguer conclude che non può che "valutare con favore la lotta per la diversità sessuale, la quale asseconda l'ordinato movimento di antropomorfizzazione del capitale", il quale ha avuto bisogno di mercanzie sempre diverse e sempre rinnovate, e dunque ha bisogno dell'immissione di "nuovi modelli di mercanzia sessuale nel mercato dei comportamenti."



La quinta lettera era diretta ad un anonimo dirigente di una formazione combattente clandestina in carcere, presumibilmente Renato Curcio. Il tema di questa missiva verte sul diritto e più in generale sulla partecipazione del cittadino alla vita politica.

Quando il comando diventa il prodotto della volontà popolare, allora perde le caratteristiche odiose della coercizione. Il falso Berlinguer tratteggia la fine dello Stato nel momento in cui la coazione statale non sarà più necessaria, perché "la forza del diritto non sta nel fatto che le violazioni sono sanzionate, me nel fatto che il popolo pensa ed opera giuridicamente."

La profezia! Ecco: "Un diritto senza coercizione, un diritto penetrato nell'uomo al punto di creare in esso una seconda natura (o forse un'unica natura), un diritto non più freddo ed inerte, ma vivo ed operante grazie al quale ogni uomo divenga infine una norma giuridica vivente, ecco l'obiettivo ultimo!"

Ma come pervenire all'obiettivo? La risposta: "La legge deve risolversi insensibilmente in propaganda e la propaganda in legge. Il cittadino deve eseguire una legge spontaneamente, come se essa fosse una parola d'ordine propagandistica liberamente accettata, e deve, per converso, obbedire alle parole d'ordine (qualunque sia il medium che le diffonde) come se fossero norme giuridiche."

Diventa necessario, per raggiungere lo scopo prefisso, moltiplicare i centri di produzione dei diktat, quindi oltre al governo centrale gli enti locali, i sindacati, le organizzazioni di categoria, i comitati, ecc. Il falso Berlinguer incita dunque non soltanto alla partecipazione attiva e



diretta all'elaborazione legislativa, ma anche alla sua stessa violazione ritenendo che "la violazione della norma legale, lungi dal costituire la negazione del diritto ne è invece la realizzazione, l'apoteosi." Ed infine, per quanto riguarda la pena, ritiene che le carceri debbano sì imporre una vita austera, ma non troppo distante da quella che viene condotta nella società, perché l'obiettivo non è l'isolamento del recluso dalla società, ma al contrario, l'obbligo di continuare a vivere in società. L'evasione dalla libera società del capitale non è possibile e lo scopo del carcere è quello di impedire il formarsi di assenteisti della partecipazione democratica.

La sesta lettera era inviata ad Andrea Valcarenghi, ideatore della rivista Re Nudo. In essa si parla della droga. Per il falso Berlinguer non è un gran perdita per la società se una percentuale della popolazione "diserta la produzione per darsi ai paradisi artificiali,perché a ben vedere tale diserzione non ha in realtà luogo." Si tratta invece di un trasferimento di manodopera verso un settore sui generis, quello dello spettacolo. Lo spettacolo della tossicosi. E oltre a questo vantaggio, si deve ricordare che il drogato è immune da ogni vessazione; "angherie, soprusi, torti lo lasciano indifferente; è disposto a sopportare tutto, la droga gli ha indotto un'assoluta incapacità di odiare."
In definitiva le cose devono restare così come sono, anche se va data al popolo l'impressione che qualcosa si sta facendo per debellare il flagello.
Ostentare attivismo per lasciare le cose come sono.

La settima missiva era rivolta ad Antonio (Toni) Negri, sul ruolo dei sedicenti rivoluzionari all'interno di una società capitalistica.
"Il rivoluzionario contemporaneo, a ben vedere, è colui che vuole qualcosa gratis: è questo il suo chiodo fisso ed ogni suo comportamento è volto all'ottenimento di beni e servizi senza pagare lo scotto della giornata lavorativa, bensì col ricorso alla spoliazione. Ma con o senza l'intermediazione della moneta, il rivoluzionario vuole esattamente ciò che già è; non gli passa assolutamente per la testa di volere qualcosa che ancora non c'è oppure, ciò che significa esatta-

mente la stessa cosa, non auspica affatto che ciò che già esiste scompaia. Egli si limita a volere una diversa contabilità sociale, un diverso modo di appropriazione delle merci e tutto il suo agire è volto monomaniacalmente verso questo obiettivo."
Richiamando Lombroso, l'autore sottolinea che il rivoluzionario è un neofilo, "alla ricerca perenne di novità in grado di dare ossigeno a una società che, senza l'apparizione continua di condizioni da superare, non può che crepare."
Il falso Berlinguer in chiusura aggiunge perfino che con un po' di anni in meno sarebbe anche lui in piazza con gli autonomi a dare il suo contributo intellettuale alla socializzazione dei desideri di massa che essi vogliono soddisfare.

L'ultima lettera, non recapitata, era indirizzata al soggetto collettivo degli indiani metropolitani e verte sulla natura e sul capitale. "Ben poca cosa sarebbe il progetto capitalistico se esso si limitasse a produrre merci; il suo piano è assai più ambizioso e si configura come pretesa di produrre la natura stessa, ed in lei anche l'uomo." L'obiettivo è quello di "attribuire un prezzo alla natura stessa e, quel che più conta, ai suoi fruitori."
Il male non è più (solo) nella natura inquinata, perché è già emigrato nella natura rigenerata.



Sarà opportuno "inoculare in ciascuno un vero e proprio culto della verzura." Creare una memoria popolare della natura felice; serviranno, e saranno ben felici di vendere il calco della loro squisita interiorità, "esteti, specialisti del sacro, apologeti dei secoli bui, nostalgici degli umori di stabbio, metafisici, edonisti del pensiero."
Inoltre sarà utile diffondere l'idea che la natura ricostruita è, in sé, terapeutica. Si tratta di far credere che il male si irradia esclusivamente "da alcuni punti focali, amputando i quali le cellule sane possono sopravvivere, identiche al proprio archetipo originario."
Anche per questo scopo servono intellettuali di qualità che devono uscire dall'isolata acredine in cui stanno, in cui la volgarità della politica li ha confinati.

In questa opera, nella quale il lettore facilmente riconosce il gusto situazionista per la beffa come pure la presenza seria del pensiero di Giorgio

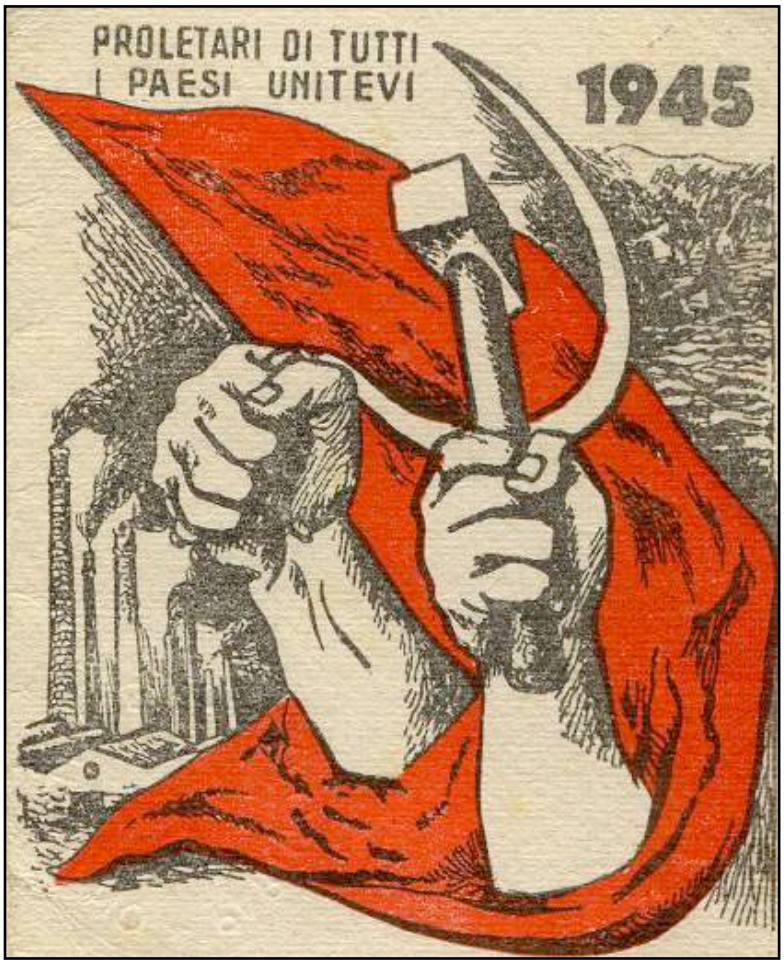
Cesarano e, in generale, della critica radicale italiana, si parla di un partito dell'intelligenza cinica e se ne attribuisce la guida a quello che era ritenuto il demiurgo del potere di quel periodo e cioè il segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer.

In effetti la marcia di avvicinamento al potere per la sinistra, in quel movimentato 1977, era arrivata ad un punto decisivo, anche se il passaggio cruciale sarà fissato nel giorno del rapimento di Moro, l'anno successivo, e tuttavia quello stesso frangente segnerà l'interruzione di quel progetto da lungo tempo avviato (che costringerà il partito comunista a diventare il cane da guardia dello stato democristiano), e che riprenderà vita apparente solo parecchi anni dopo, terminata la parabola politica di Craxi. Dopo la cosiddetta tangentopoli, dopo una brevissima prova generale con il governo Ciampi, arriverà finalmente l'ingresso della sinistra nelle ambite stanze del potere, con il primo governo Prodi, poi con il governo D'Alema e infine con quello Amato, durante i quali i resti della DC e del PCI governeranno insieme, ma così fiaccamente da costringere a seppellire profondamente l'assioma di base del testo di Ghisleni, e cioè che la sinistra, il PCI sostanzialmente, possedesse le chiavi del futuro politico dell'Italia.

Ghisleni sembra credere, anche se solo nello humour noir delle finte epistole, che dietro e attorno a Berlinguer ci fosse un partito capace di costruire una socialdemocrazia efficiente e credibile, che ci fosse un (cinico) progetto di conquista di un potere ampio, democratico, partecipato e durevole. Era una profonda illusione. Il mito degli anni Settanta di una sinistra capace di edificare un nuovo paese è crollato da molto ormai, e nel frattempo è implosa, nel suo insieme, tutta la sinistra e tutte le sinistre. Oggi chi avrebbe il coraggio di scrivere un remake? Un (finto) epistolario dei segretari successivi di quel partito che ha cambiato nome tre volte? Un epistolario di Pieluigi Bersani con l'UDC non sarebbe neppure comico.



Il mito della sinistra al potere, della sinistra storicamente e sinistramente compromessa con la DC, è il tema attorno al quale si sviluppa il modello da cui ha preso ispirazione il libro di Ghisleni, cioè il *Rapporto veridico sulle ultime*



opportunità di salvare il capitalismo in Italia firmato da Censor, ovvero da Gianfranco Sanguinetti (con, in più, l'ombra di Guy Debord).

Si tratta delle conseguenze di una illusione profonda, affacciatasi con le prime mosse del centro-sinistra negli anni Sessanta fino a rivelarsi come un destino nazionale negli anni Settanta, dal 1973 fino al 1978. Infatti il *Rapporto* è del 1975 e le Lettere sono del 1977. Allora la sinistra spendeva la sua credibilità, cioè il credito secondo il discorso di Ghisleni, il capitale materializzato nel suo essere.

Tuttavia le previsioni espresse nelle epistole si sono realizzate, grazie alla sinistra ma anche senza e contro la sinistra. D'altronde tutti sanno chi sia stato il demiurgo dello spettacolo politico dell'ultimo quindicennio.

Il ruolo positivo della estesa conflittualità politica giovanile, sottolineato a più riprese dal falso Berlinguer, per portare a compimento l'obiettivo della controrivoluzione volontaria di massa, si spense immediatamente dopo il 1977, a partire dalla repressione avviata negli anni seguenti, e la controrivoluzione si è affermata imperiosamente con la stessa pervasività e con la medesima, democraticamente manipolata, partecipazione popolare che auspicava l'autore delle lettere.

Insomma, se i dirigenti del partito erede del PCI avessero il coraggio di rivendicare il contenuto di queste apocrife missive, potrebbero ripubblicarle per restaurare il mito di una memoria popolare rielaborata, di un passato più superbamente cinico di quello realmente vissuto, di una capacità di manovra politica e di apertura mentale più lucide, ampie e sottili di quelle manifestate, di un disegno politico grandioso come quelli che solo la letteratura sa rappresentare. Questi sono i paradossi della beffa, di una beffa, in un certo senso, troppo ardita per essere meritata.



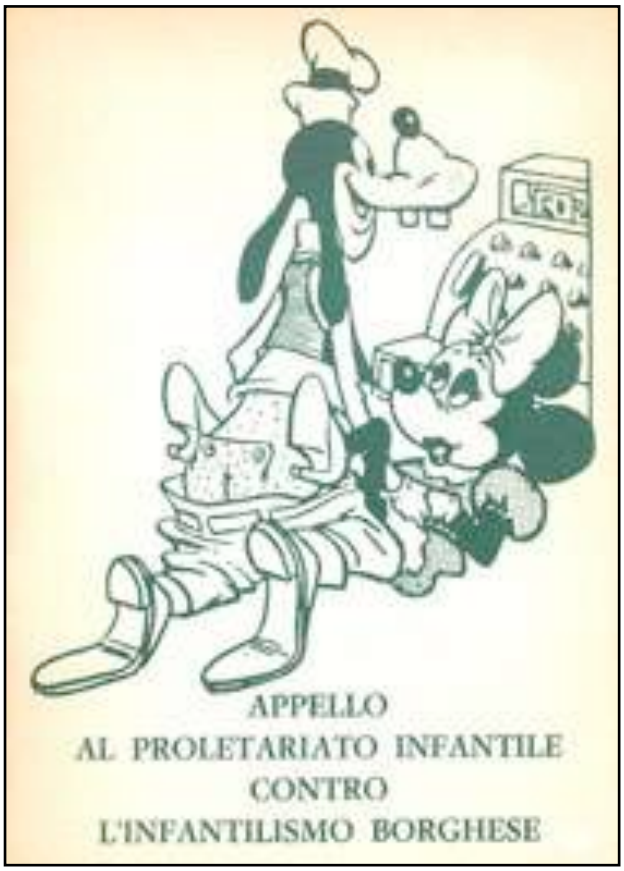
Critica radicale

La critica radicale in Italia negli anni dal 1967 al 1977 Ludd, Organizzazione Consiliare Comontismo

Per un'approfondita visione della Critica Radicale Italiana degli anni '60 e '70, vedi il sito:

http://www.nelvento.net/archivio/68/isocluddcom/isocluddcom.html), sono raccolti in questa sezione una gran parte dei documenti prodotti, dal '67 al '77, dalla corrente rivoluzionaria definitasi nel tempo come Critica radicale. In un primo momento questa documentazione avrebbe dovuto costituire la base per realizzare una pubblicazione cartacea edita da Nautilus, ma i lavori si sono fermati per vari motivi, cosicché alcuni dei curatori hanno deciso di mettere comunque a disposizione, sul web, a beneficio di tutti i potenziali interessati, questi documenti che, rintracciati con la collaborazione di molti compagni di adesso e di allora, sono stati pazientemente scansionati e impaginati.

Possiamo considerare ancora i lavori in corso, ovvero la questione non è ancora del tutto chiusa... e chi volesse prendere contatti faccia riferimento a questo indirizzo nicolasergio@gmail.com



Segnaliamo inoltre questo sito:

http://mondosenzagalere.blogspot.com/ come naturale continuazione del discorso sulle questioni che hanno riguardato e riguardano la Critica Radicale

Per una breve introduzione ad uso di chi poco o nulla sa di questa corrente ultra minoritaria che ha attraversato le lotte degli anni 67-77, ci avvaliamo di questo breve testo, tratto da una tesi di laurea sull'argomento di una giovane compagna, Emira Cevro-Vukovic.

EMIRA CEVRO-VUKOVIC

L'AREA DELLA TEORIA RADICALE

Nodi centrali della teoria radicale.

La corrente radicale italiana fu un prodotto del movimento del '67-'68. In particolare i primi nuclei di "comunismo radicale" sorsero nella turbolenza delle occupazioni scolastiche e universitarie.

Il punto centrale nel quale si possono identificare i contenuti caratteristici della corrente comunista radicale è la convinzione di essere entrati in un'epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive è tale da consentire un'affermazione diretta del comunismo, finalmente al di là dei problemi della transizione e del socialismo: lo sviluppo della scienza, della tecnica e dell'automazione sono tali da consentire una radicale liberazione dal lavoro. La ricchezza accumulata dal capitalismo rende possibile una realizzazione immediata del comunismo. L'obiettivo immediato quindi delle lotte che divampano nel corso degli anni '67-'70 è, per i protagonisti di questa corrente, quello di "distruggere", di "fermare" la macchina capitalista ovunque possibile; non si trattava di ricostruire, di trasformare, di riformare alcunché, ma essenzialmente di abbattere, irreversibilmente, tutti gli aspetti dello stato delle cose: la struttura produttiva e di classe così come i costumi e le mentalità. Il nuovo avrebbe dovuto sorgere spontaneamente proprio come esigenza vitale dell'umanità in quella lotta di liberazione, cioè in una condizione di antagonismo permanente che avrebbe imposto, di per sé, un uso radicalmente diverso degli spazi e delle risorse. Per la teoria radicale infatti erano cambiati anche i termini stessi della lotta di classe. Il nucleo centrale della teoria radicale si basava sul presupposto che il capitalismo, giunto alla fase del suo dominio reale sulla società, si fosse autonomizzato e, realizzando la sua "antropomorfosi", avesse sottomesso l'umanità tutta. Per questo, non più unicamente i proletari – coloro che producono il "plusvalore" – ma tutti gli uomini divengono schiavi del capitalismo; non è più il



Le immagini di questo articolo (eccetto quella che compare accanto al titolo) sono di Max Capa, maestro eversivo di fumettografia della cultura Underground dagli anni Settanta....

lavoro come momento definito e particolare dell'attività umana ad essere sottomesso e incorporato al sistema, bensì tutto il processo vitale degli uomini. Il soggetto rivoluzionario non è quindi l'operaio, come sosteneva la sinistra operaista, bensì l'uomo che liberandosi dal lavoro con tutti i mezzi, riprende possesso dei suoi reali bisogni. Anche nel tempo libero, oltre che sul lavoro, l'uomo è asservito alle esigenze di realizzazione del plusvalore e di riproduzione del sistema; la produzione, la circolazione e il consumo delle merci diventano "l'unicum" che informa tutte le coscienze e "l'ideologia", cioè "la falsa coscienza del mondo e di sé", che domina le relazioni umane, diviene vera e propria forza materiale, forza direttamente produttiva, che condiziona la mente di tutti. Il "capitale" quindi, per la critica radicale, è diventato la rappresentazione assoluta: tutto quello che gli uomini possono fare si rappresenta in esso. Il movimento di negazione deve realizzarsi allora nel rifiuto della "società del capitale", nel rifiuto del lavoro e della "quotidianità" inserita nella logica di mercato. Il concetto del capitalismo come somma di rappresentazioni coincide con quello elaborato in Francia nel decennio precedente dall' Internazionale Situazionista, la cui attività aveva avuto negli avvenimenti del maggio francese la massima risonanza, ovvero col concetto di "società dello spettacolo".

La categoria fondamentale della critica situazionista, lo "spettacolo", è equivalente a quella marxiana di "feticismo della merce", che pone in evidenza come l'attività umana volta alla produzione e consumo di beni, cioè l'economia, sfugga al controllo consapevole dei pro-



duttori, poiché invece di essere finalizzata alla soddisfazione dei loro bisogni, al contrario, li domina totalitariamente, presentandosi ai loro occhi come "movimento autonomo delle cose", che in tale fantasmagoria non appaiono più come beni fruibili ma acquisiscono ideologicamente il carattere di feticci. Lo "spettacolo" è il feticismo delle merci portato all'estremo. Asserivano i situazionisti: "Noi non lavoriamo allo spettacolo della fine del mondo, ma alla fine del mondo dello spettacolo".

La critica dello spettacolo è quindi la critica dell'"ideologia" della società delle merci. Essa si articola nella critica della produzione di merci e del loro consumo. Da una parte è critica del sistema di fabbrica, dall'altra critica del consumismo, quindi della vita degli individui ridotta al



consumo di merce, che si riduce a sua volta alla "produzione dell'individuo come merce".

La critica del consumismo aveva assunto inizialmente l'aspetto della critica dell'industria culturale: come tale si era sviluppata in Germania, ad opera della "Scuola di Francoforte", mentre negli USA si era manifestata come movimento della cultura alternativa, che esprimeva compiutamente i contenuti dei movimenti giovanili di contestazione di quel periodo (provos, beatnik, mods e rockers, blouson noir, etc.) propagatisi poi in tutta Europa. Ma è in Francia, con il situazionismo, che tale critica raggiunge la sua espressione più matura. Queste correnti influiranno sul movimento studentesco, insieme al movimento operaio, nelle lotte degli anni '70 in Italia. E' per questo motivo che possiamo ragionevolmente includere nell'area della critica radicale italiana anche i rappresentanti di quella sezione italiana dell'Internazionale Situazionista che, sebbene in Italia abbia avuto breve vita, fu un importante riferimento per i movimenti che a quelle teorie si ispirarono.

Pubblicazioni e documenti dei gruppi della critica radicale in Italia.

Ludd

A Genova esce, nell'ottobre '69, il "Bollettino di informazione N°1". In copertina una frase di K.Marx : "Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla". Il bollettino porta, tra l'altro, gli atti di una riunione organizzata da ICO (Informations Correspondances Ouvrières) a Bruxelles nel luglio '69; vi parteciparono gruppi francesi (tra i quali "Noir et Rouge"), belgi, italiani, portoghesi, americani.

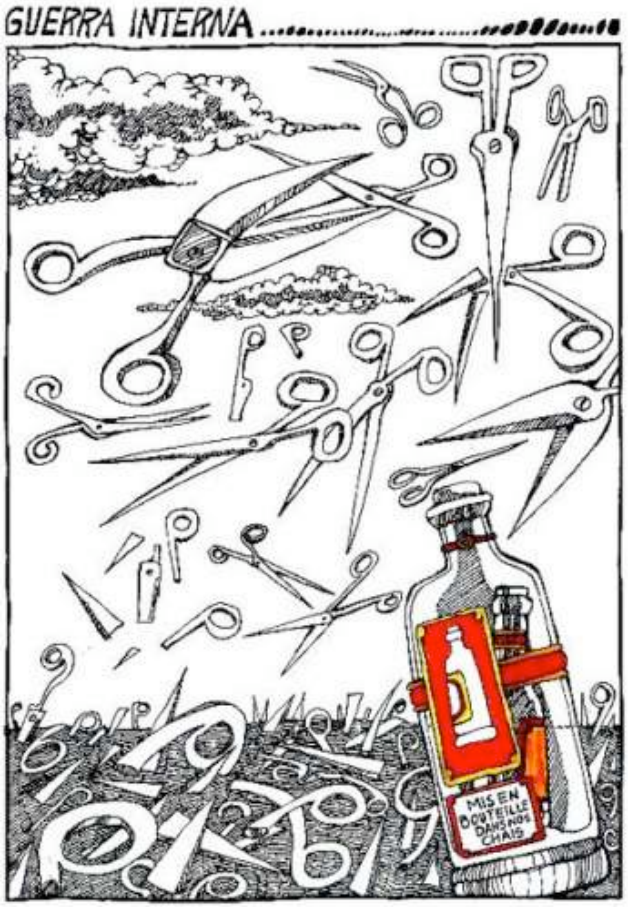
Il "Bollettino N°2" uscì, sempre a Genova e nel '69, con il titolo "Ludd". In seconda di copertina il seguente passo tratto dagli I.S.: "Come la prima organizzazione del proletariato classico fu preceduta da un' epoca di gesti isolati, "criminali", miranti alla distruzione delle macchine che eliminavano la gente dal lavoro, si assiste in questo momento alla prima apparizione di un'ondata di vandalismo contro le macchine del consumo che ci eliminano altrettanto sicuramente dalla vita. E' chiaro che, oggi come allora, il valore non sta nella distruzione stessa, ma nella rivolta che saprà trasformarsi in progetto positivo."

I testi rappresentano un primo tentativo di elaborazione teorica autonoma che tiene conto so-

prattutto di esperienze francesi (I.S., "Socialisme ou Barbarie", ICO ecc.). Nel '70 esce a Milano il "Bollettino N°3" che porta come titolo: "Ludd/Consigli proletari". Qui prosegue, in particolare con l'articolo "L'utopia capitalista", il tentativo di produrre un'elaborazione teorica originale in grado di tener conto delle novità dell'esistente e delle lotte dell'epoca. Nello stesso Bollettino sono riportati volantini e scritti di occasione (in particolare, "Bombe sangue e capitale" a proposito di Piazza Fontana).

Questi "Bollettini" provano l'esistenza, soprattutto a Genova e a Milano, ma anche in altre città, di gruppi che assieme a un tentativo di approfondimento teorico vivevano una "pratica rivoluzionaria" all'esterno del gruppo, nelle situazioni di lotta, e nel gruppo stesso, attuando, con tutte le difficoltà e le contraddizioni che si possono immaginare, quella critica della "vita quotidiana" e quella ricerca della trasparenza nei rapporti personali che il movimento rivoluzionario aveva posto all'ordine del giorno. Nello stesso tempo Ludd stabiliva rapporti di discussione e confronto con "Collettivo Politico Metropolitano", "Lotta Continua", I.S., neoanarchici.

Sia a Milano che a Genova il gruppo Ludd si esaurì verso la metà del '70. Gli individui che ne avevano fatto parte presero strade diverse. Alcuni che avevano dato vita all'anima "immediatista", scapigliata, "tossica", confluirono poi in "Comontismo", dopo un'esperienza comunitaria avvenuta in Toscana, a Ponte a Egola*, in una cascina. Altri si ritirarono in condizioni di assoluto isolamento, occupati in un'intensa attività teorica. Altri infine diedero luogo in



città diverse a iniziative (come la libreria "La vecchia talpa" e attività parallele a Milano) che ebbero varia fortuna.

*a proposito di questa esperienza è stato realizzato recentemente, con la collaborazione di alcuni degli stessi protagonisti dell'epoca e con la regia di Marilena Moretti, un film-documentario:
La Rivoluzione non è una cosa seria

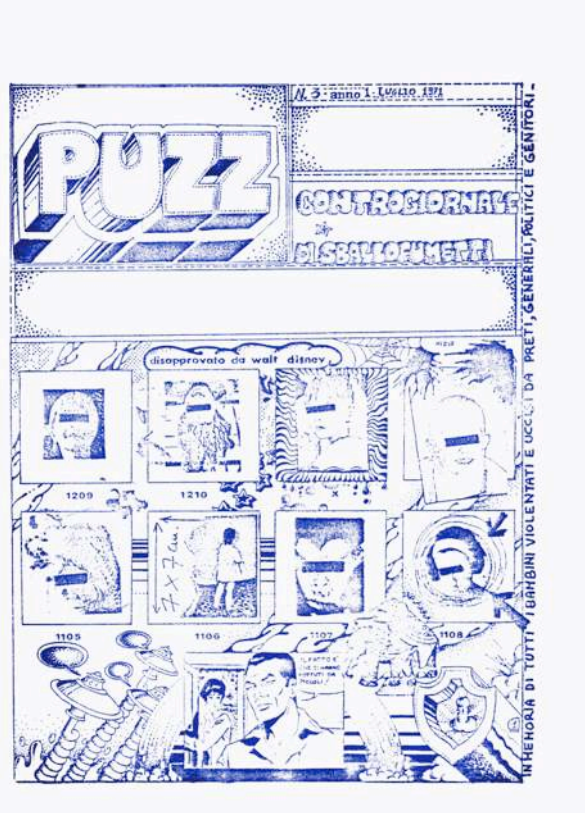
Acheronte
E Organizzazione Consiliare

Nell'ottobre 1970 uscì a Torino il ciclostilato "Acheronte", "comunicazioni interne dell'or-

ganizzazione consigliare" (O.C.). In prima di copertina:

"La massa proletaria con la sua semplice apparizione nella lotta sociale di classe, al di là di tutte le insufficienze, di tutte le mezze misure e delle viltà anteriori alla rivoluzione, passa all'ordine del giorno: L'Acheronte si è messo in movimento".

Nei testi si fa riferimento ai Consigli proletari e all'autogestione generalizzata "intesa come collettivizzazione di tutto l'esistente: dal controllo sulle macchine alla fine del lavoro salariato, dall'organizzazione della libera distribuzione dei prodotti alla socializzazione delle informazioni, dei piaceri, dei desideri". La "felicità pratica" è considerata l'unico criterio del " preconsiliarismo"; La critica della scuola "prostibolo di tutte le ideologie", è condotta da vari comitati di azione anti-scolastici, vi sono scritti



di collegamento con la rivolta alle carceri Le nuove di Torino e di critica dell'ideologia dei "gruppi extraparlamentari" ("Maoismo: fase suprema dell'idealismo") e della "politica come rappresentazione". Organizzazione Consigliare aveva esteso il programma organizzativo a categorie fino ad allora giudicate impraticabili, come la teppa e la criminalità. Questo fatto, la violenza di alcuni volantini distribuiti in varie occasioni e interventi praticati a vari livelli, attirarono presto su O.C. diffamazioni, calunnie e denunce da parte della stampa, dei gruppi extraparlamentari e dalla magistratura. L'organizzazione fu poi sciolta da alcuni membri che ne rifiutarono la progressiva trasformazione in "banda politica" nel '71. Una parte di O.C. confluirà poi nel '72 in "Comontismo".

Le persecuzioni sistematiche da parte non solo degli organi di stato, ma anche dei vari partiti e gruppuscoli, specie stalinisti, spinsero progressivamente, e soprattutto a Milano, queste minoranze rivoluzionarie in una specie di semi-clandestinità rendendo sempre meno agibili, o agibili solo con azioni di forza, gli spazi pubblici. I gruppi stalinisti, con le loro squadre di picchiatori, (Movimento Studentesco, marxisti-leninisti, Avanguardia Operaia, PCI., ecc.) cercavano in varie situazioni di lotta di tenere saldamente il controllo delle occasioni di pubblico dibattito. Del resto le bombe di Piazza Fontana e lo schieramento "controcorrente" in difesa degli indagati anarchici, avevano finito per chiudere i pochi spazi ancora aperti.

Comontismo

Mentre iniziavano quelli che furono definiti gli "anni di piombo" e mentre i "gruppi extraparlamentari" tendevano a scomparire divenendo sempre più un' appendice della sinistra parlamentare, combattendone tutte le battaglie, i rivoluzionari che si riferivano all'area radicale, continuarono un percorso loro proprio. Dissolta l' "Organizzazione Consiliare", nacque, alla fine del 1971, "Comontismo" (neologismo per tradurre il termine marxiano "Gemeinwesen", comunità dell'essere).

"Comontismo" agì tra il '72e il '73 a Firenze, Milano e Torino. Pubblicò oltre a innumerevoli volantini, tre numeri della rivista "Comontismo, per l'ultima internazionale" e due pamphlet ("Verso l'abolizione di ogni codice presente e futuro" e "Contratti o sabotaggio"). Il gruppo si proponevadi costruire una "comunità di intenti e di azione" che fosse "espressione coerente della rivoluzione in atto, che rompe ogni continuità" e che non ha "altra finalità che quella del piacere coscientemente vissuto e organizzato".

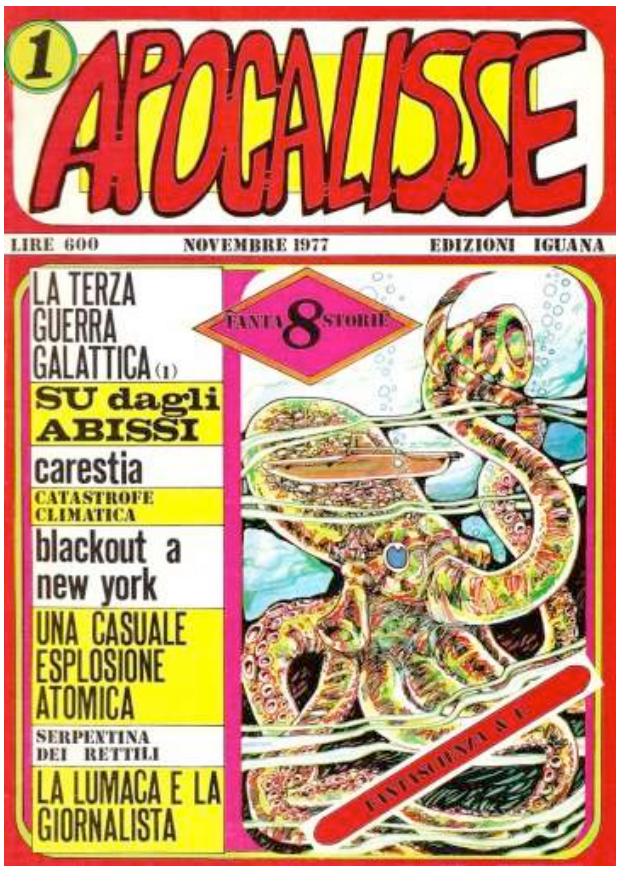
Tale comunità avrebbe dovuto essere l'espressione della nascente "classe umana", erede storica del proletariato rivoluzionario, negatrice del "capitale" e del dominio delle cose sugli uomini.

I concetti centrali della teoria comontista, per quei tempi innovativi e del tutto estranei alle teorie operaiste dei "gruppi extraparlamentari", furono la critica dell' "ideologia merce" e della "merce ideologica", e l'identificazione della "classe umana" come nuovo soggetto rivoluzionario. La classe operaia, secondo i comontisti, è stata integrata nel processo di valorizzazione del capitalismo che ha saputo rinnovarsi spostando la sua primaria contraddizione dal rapporto lavoro-capitale, all'interno della soggettività di ognuno diviso tra coscienza critica e "ideologia", falsa coscienza del mondo. Nello stesso tempo, nell'analisi dei comontisti, la condizione proletaria tende a generalizzarsi, le nuove classi medie (il «terziario») tendono a vivere una condizione di sfruttamento e di alienazione analoga a quella del proletariato. Il proletariato può così inglobare sul proprio terreno di scontro la grande maggioranza dell'umanità, unificata appunto come «classe universale».



Nella pratica, caratteristica di questo gruppo fu, oltre l'uso pressoché istituzionalizzato delle droghe pesanti, il perseguimento del modello della criminalità, "interpretata" quale forza distruttiva e non "addomesticabile" della vita quotidiana, (vita lavorativa e tempo di consumo insieme) e in quanto tale "rivoluzionaria". Uno dei tratti caratteristici del gruppo fu, come già detto, una lotta ostinata contro i "gruppi extraparlamentari" che a loro volta ricorsero sistematicamente alla calunnia e alla delazione contro i comontisti. L'elemento più caratteristico di Comontismo fu senz'altro "l'immediatismo", inteso come convinzione che realizzando ognuno soggettivamente il comunismo, cioè ponendo ciascuno sé medesimo come individuo immediatamente sociale, ciò avrebbe comportato "immediatamente" il comunismo oggettivo, cioè la "comunità umana dell'essere" e la fine della comunità reificata della società borghese.Da tale idea del comunismo e della sua realizzazione scaturiva il principio della coerenza individuale, riducibile alla identificazione tra vita privata e attività politica. Ciò rimandava necessariamente non solo alla critica della politica ma anche a quella della vita quotidiana. Da tali presupposti derivavano una serie di principi comportamentali, le cui conseguenze pratiche si manifestavano in un completo stravolgimento della vita degli individui:

- la critica della proprietà si esprimeva nella rinuncia radicale alla proprietà individuale secondo il principio: "tutto in comune, nulla di personale", in quanto la proprietà personale era considerata un cedimento al "feticismo mercantile".
- la critica del "sacrificio", si realizzava nel rifiuto del lavoro (ma anche, per svilimento, di ogni attività pianificata e finalizzata), della "militanza" e nell'esaltazione del piacere, da cui derivò una spesso mortale sottovalutazione delle conseguenze dell'uso delle droghe pesanti la cui diffusione era agli albori.
- critica della merce: concretizzata nel rifiuto di accumulare valore, vivendo con indifferenza sia il lusso, esercitato come dissipazione, che le ristrettezze, affrontate con indifferente ironia, il tutto accompagnato da una pratica generalizzata di espropriazione, prevalentemente esercitata nel taccheggio presso supermercati e librerie.
- critica dei ruoli: espressa sia nei confronti di quelli prodotti dalla società (familiari, economici, istituzionali), sia di quelli che si profilavano all'interno dei rapporti comunitari (capo,



gregario, maschio, femmina, ecc.). Da cui una sorta di rinuncia alla dimensione privata nella vita degli individui e una radicale integrazione della propria esistenza nel gruppo; ciò si realizzava attraverso una critica collettiva, spesso esasperata, delle azioni di ogni membro. Una pratica di "nomadismo" tra i vari "appartamenti-sedi", era assunta per evitare l'identificazione con specifiche situazioni di vita e di "quotidianismo".

- critica della politica: quindi del leaderismo, del militantismo, del partito degli specialisti. Ma, soprattutto, critica della pratica tradizionale della politica, contrapponendo ad essa una esaltazione senza riserve dell'illegalismo, fino ad identificare la criminalità comune, da cui prendere esempio, con la vera azione rivoluzionaria radicale. Ciò nel contesto di una disapprovazione dell'operaismo e dell'organizzazione anche di base del proletariato di fabbrica, in favore della spontaneità criminale.

Tutto ciò era considerato una manifestazione dell'autonomia proletaria alla quale "comontismo" tendeva ad approssimarsi il più possibile e di cui si considerava genuina espressione.

Il gruppo comontista si caratterizzò rispetto agli altri gruppi dell'area della critica radicale per la sua sperimentazione di una dimensione di vitacomunitaria, nelle varie città dove realizzò le sue "sedi"; la radicalità formale espressa all'esterno coincideva con una radicalità "tribale" all'interno che però, alla lunga, mise alla prova, la capacità di resistenza dei suoi stessi membri. Un progetto così radicale ed estremo non poteva reggere a lungo e sfuggire ai limiti della sua minoritarietà, anche se in qualche modo aveva anticipato molte delle caratteristiche e delle modalità che il movimento di lotta del'77 avrebbe espresso in seguito.



Nell'inverno '73, l'esperienza comontista può dirsi conclusa, come organizzazione e realtà operante. Gli ultimi due volantini sono distribuiti a Torino, uno è un accusa di calunnia e disinformazione contro Lotta Continua per aver loro attribuito il sequestro a scopo di estorsione dell'industriale Carello, compiuto invece da alcuni elementi dell'area bordighista. L'ultimo è il volantino di autoscioglimento del gruppo. Comontismo fu l'ultimo tentativo di formazione di un gruppo organizzato da parte dell'area della critica radicale.

Intervista a Riccardo D'Este

Concludendo merita una menzione particolare Riccardo D'Este, fondatore di Comontismo. A differenza degli intellettuali dell'area della critica radicale, D'Este fu soprattutto uomo d'azione, se così si può dire per un uomo che visse sempre nelle lotte e nello scontro con la società che lo circondava, immerso nelle contraddizioni del proprio voler essere rivoluzionario, come se non si potesse essere altrimenti per poter vivere.

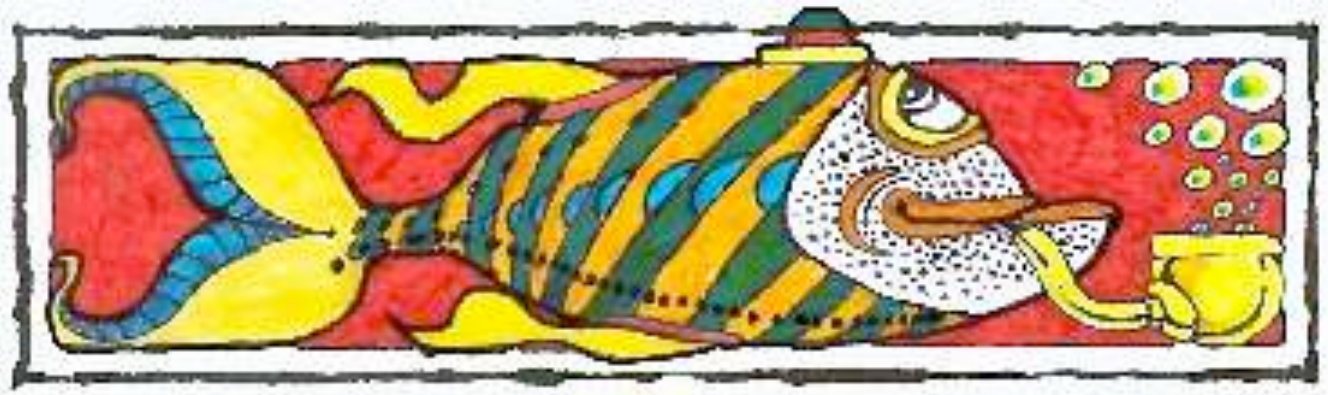


"Una vitalità disordinata, prorompente e lucida... Dentro-fuori la galera con spavalderia; compagni, gruppi, azioni, trent'anni di vita". Così ce lo presenta, Emira Cevro-Vukovic, che nella sua inchiesta "Vivere a sinistra. Vita quotidiana e impegno politico nell'Italia degli anni '70, lo intervistò nel '76 per raccogliere "un'esperienza oltre la politica". Riportiamo un passo di questa intervista che, in chiusura di questo capitolo, oltre a raccontarci Riccardo D'Este, al di là delle "leggende" che lo hanno sempre accompagnato, ci restituisce lo spirito e il vissuto di un uomo che ha partecipato pienamente alle lotte di quegli anni attraversando l'attività di tutti e tre i gruppi dell'area della critica radicale di cui ci siamo occupati e allo stesso tempo ci chiarisce ulteriormente i connotati teorici di quella scelta di campo ed insieme esistenziale.

Alla domanda: "Ti consideri un uomo di sinistra?" Riccardo risponde: "Se comprendo bene la tua domanda devo rispondere di no, poiché per ″sinistra″ si intende un comportamento ed un'ideologia particolari, separate e separanti: insomma una ″politica″. Per conto mio cerco di essere un rivoluzionario, riuscendovi talora. E la rivoluzione sociale, comunista, non ha nulla da spartire con la politica, anzi ne sarà, e lo è già nel suo scavare quotidiano, la negazione, in quanto superamento radicale ed abolizione del pensiero morto accumulato; e la politica è comunque pensiero del potere, presente o auspicato, ed è perciò pensiero (nonché pratica) amministrante, coazione alla sopravvivenza. Qual è l'obiettivo politico anche dei sedicenti rivoluzionari ? La presa del potere da parte di una classe particolare, quella operaia, magari gestita da un partito che pretende di parlare in suo nome. Ebbene, il progetto realmente rivoluzionario, comunista è la distruzione di ogni potere, la riappropriazione da parte degli uomini della propria umanità, della propria vita ora asservite al capitale e svuotate di senso reale. Così come l'obiettivo del movimento reale che tende al comunismo è la realizzazione della "Gemeinwesen" marxiana (il concetto cioè di essenza della comunità umana che tempo addietro tentammo di tradurre con Comontismo) attraverso la soppressione del mondo diviso in classi, il che comporta anche, ed è evidente, l'auto-negazione del proletariato in quanto classe particolare. Oggi chi si muove teoricamente e praticamente per la rivoluzione mondiale è la classe universale, la classe umana; che non può che essere nemica della politica e dei suoi maneggi. Le definizioni ″sinistra″ (anche ″ultra″), ″centro″, ″destra″ e così via rappresentano solo le forme spettacolari che si danno i vari rackets alla ricerca del proprio potere. E nel gioco della perpetuazione del sistema di dominio capitalista è importante che vi siano continue false contrapposizioni, falsi scontri

per celare sotto le cortine fumose delle ideologie il senso del vero scontro: tra umanità e capitale. Le lotte politiche sono esemplari in questo senso. Sono lotte tra rackets, come dicevo, che non mettono minimamente in discussione la natura stessa del racket, né potrebbero farlo poiché combattere contro ogni forma di racketizzazione significa combattere il cuore stesso del sistema sul terreno sociale ed all'interno di ciascuno di noi, per far esplodere il bisogno di socialità, di vita, di comunismo, ciò che è realmente irrecuperabile dal capitale. Insomma, sia pure schematicamente, spero di averti spiegato perché non mi considero di "sinistra", né appartenente a qualsiasi parrocchia politica, i cui aderenti uniscono in sé l'adesione alla Weltanschauung proposta dai ministri del culto e la repressione dei propri bisogni essenziali, che sacrificano sull'altare del potere, da gestire o da conquistare. I militanti di sinistra, per quanto li riguarda, sono i nuovi conformisti che, illudendosi di vivere per un ipotetico (ma mai raggiungibile) futuro migliore, in realtà esprimono continuità con il passato, ricollegandosi oggettivamente, e spesso soggettivamente, alla morale ed ai comportamenti cristiani e, più in generale, religiosi. E' fin troppo ovvio che questo tipo di morale è ad uso e consumo dei militanti, poiché gli dèi (in questo caso le organizzazioni burocratiche) ed i loro sacerdoti hanno la sola morale che gli confà: quella del potere. Per me la lotta contro il potere, anche nelle sue forme più sottili, più interiorizzate, è l'unica strada per conquistare la gioia reale di vivere, di amare, di giocare. Non è facile, poiché spesso la lotta per la sopravvivenza ti inaridisce e ti ottunde. Spesso il passato che pure ritieni di avere superato e liquidato ti risalta addosso con suoi rigurgiti castranti. Spesso risulta estremamente difficile scollarsi dai ruoli che i rapporti sociali t'impongono e che tutti sembrano richiederti. E' essenziale comunque gettare tutta la propria passione nella continua ricerca di una condotta che spacchi l'esistente, di una condotta che ti permetta di giocare con i ruoli e su di essi (contro di essi) senza mai accettarne la corazza. Non ci si può identificare in null'altro che non sia il nostro processo di negazione (del valore in processo, cioè del capitale). Non sempre ci riesco, ma il mio sforzo massimo e quotidiano è proprio per giocare sui ruoli, sapendo alla peggio subire, ma mai accettando l'esistente e le sue imposizioni."

"L'ironia è un'arma formidabile di demistificazione, di umanità; ti permette di cogliere la punta di grottesco che affiora sempre, anche nel



dramma, e quindi ti aiuta a non frantumarti né nella Scilla della depressione, dell'autocommiserazione, né nella Cariddi del trionfalismo, dell'autovalorizzazione."

Emira Cevro-Vukovic, *Vivere a sinistra. Vita quotidiana e impegno politico nell'Italia degli anni '70*, Arcana editrice, Roma, 1976.

Trascrizione intervista a Mario Lippolis su Gianfranco Faina e il periodo di Ludd

23 febbraio 2003
Intervistatori: I,
Mario Lippolis: L
Lato A
I:Intervista a Mario Lippolis... ciak! Beh, non è necessario che ti faccia delle domande, perché...
L: Eh, forse è meglio!

I:Le domande le faremo nel corso dell'intervista... però ci farebbe piacere che tu partissi...inevitabilmente da quando hai... dalla prima volta che hai conosciuto, sei entrato in contatto con Gianfranco e da come ci sei entrato. Ecco... sarebbe opportuno che ti sforzassi un po'con tutti noi anche di ricordare episodi... dobbiamo anche scrivere un romanzo... non dobbiamo dimenticarci...
L: Ecco, il fatto è che... questo magari può servire... è che, come ti dicevo prima, io ho la memoria visiva e la memoria delle impressioni, delle sensazioni, soggettive, ecc. ma non ho affatto la memoria del quando, delle circostanze, della successione degli episodi, ecco, per esempio... poi dirò... il primo episodio che mi ricordo si-



gnificativo in cui Faina mi aveva colpito, però non saprei né datarlo né dire in che occasione precisa fosse... E comunque... a me sembra di aver conosciuto Faina, appunto, al circolo Rosa Luxemburg, non saprei dire se era la fine del '66 ... l'inizio del '67... Il movente era che un gruppo di studenti in cui io ero legato, soprattutto a Giovanni Calamari, eravamo soprattutto più vicini forse come idee, eravamo io e Calamari, però era appunto un gruppo più esteso che si era ritrovato sull'esigenza di fare qualche cosa nell'università contro... e aveva come, mi pare di ricordare, oltre a tutte le cose che facevano parte, come dire, della situazione dell'epoca e che caratterizzavano un po' tutta la... adesso lasciamo perdere le questioni... che potevano essere ... questioni tipo Vietnam e queste cose qui... Nel campo ecco dell'università aveva intenzione questo gruppo di contrastare il tentativo, di fronte al fallimento ormai, allo sgonfiamento totale dell'attività politica universitaria specializzata tipo l'UGI, l'UNUI, i vecchi parlamentini studenteschi, di fronte al crollo, come dire, verticale di questi organismi, si profilava il tentativo di riconvertire queste cose in un sindacalismo studentesco. Che poi è un progetto che aveva fatto già le sue prove in Francia e che vedeva, aveva visto in Francia uniti non solo il partito comunista, il partito socialista, ma anche i trostkisti, e quindi l'idea di lanciare un sindacalismo studentesco. Noi avevamo il pro-

getto esattamente opposto cioè volevamo impedire prima di tutto che... volevamo che ci fosse un movimento studentesco, ma... ci sembrava che l'idea di lanciare un sindacalismo studentesco fosse da abbattere subito, prima ancora che prendesse piede. E ci eravamo messi un po' in giro, avevamo fatto una specie di giro delle sette chiese, per vedere di trovare agganci, persone, gruppi già costituiti che ci dessero degli strumenti, che ci potessero dare un apporto, del sostegno, delle idee... E credo che avessimo perfino messo il naso, quindi non so, annusato, curiosato, per quello che offriva l'ambiente quindi da... che poi non era... non so... Lotta Comunista, quelle cose lì, poi i trostkisti, e poi eravamo caduti su... non mi ricordo per quali vie... eravamo caduti nel circolo Rosa Luxemburg e lì ci era sembrato di trovare qualche cosa che ci andava bene, qualcosa che ci poteva aiutare... Quindi io mi ricordo visivamente qualche riunione in questa sede di via Buranello... dove c'era appunto... ecco, per me era stato molto importante sentire e poi trovare questa traduzione del libro... della serie di articoli di Cardan, poi comparsi su Socialisme ou Barbarie, che erano stati tradotti e appunto pubblicati dal circolo Rosa Luxemburg, mi sembra che fossimo capitati proprio nel periodo in cui si tiravano un po' le fila dei vari incontri che il circolo Rosa Luxemburg aveva organizzato appunto con... anche loro avevano fatto la cosa sul piano nazionale, di invitare i vari esponenti dei vari gruppi minoritari, da Maitan... a Cervetto... a tutti, no, e poi però ne discutevano e ne traevano un po' le conclusioni.

I: Da dove venivano i compagni del Rosa Luxemburg, anche geograficamente... Sampierdarena... Centro...tu da dove vieni, per esempio?
L: Io... ma fisicamente, come quartiere o politicamente?

I: Come quartiere!
L: Io... abitavo nella zona di Sturla... di via Caprera... in quella zona lì, Calamari non so dove stesse, forse in via Piave, dove abita ancora adesso sua madre... Gli altri... Antolini abitava in via Trento, Ma? Forse a Castelletto, boh, non saprei... Il circolo Rosa Luxemburg... Mi ricordo appunto Gianfranco Faina, Della Casa, Armaroli, Pier Paolo... Poi si è arrivati all'occupazione del rientro, dell'inizio dell'anno scolastico del '67... e lì.... Non so esattamente situare



un'assemblea che mi ricordo che mi sembra sia stata quella in cui... diciamo, mi ha colpito particolarmente, non so se fosse prima, dopo, se già frequentassimo il Rosa Luxemburg, mi ricordo un'assemblea, a Palazzo Raggio, mi pare, dove mi aveva colpito proprio l'intervento di Faina, che era stato un intervento chiaramente basato sull'esempio americano, cioè sull'esempio dei movimenti ...free spech... movement, (sic!) e quelli dell'OSNCC, studenti non violenti...

I: Perché avevi fatto questo accostamento?
L: Perché lui li aveva proprio citati! E io... e anche per me erano molto importanti, perché mi aveva molto colpito in quel periodo un articolo che appunto avevo letto su Quaderni Piacentini che facevariferimento all'OSNCC e a ?... E Faina era intervento proprio dicendo che... aveva fatto un intervento praticamente contro gli specialisti della politica e contro al fatto che nelle assemblee ci fosse qualcuno che dirigeva l'assemblea e che stava dietro al tavolo della presidenza e che quindi manipolava... quindi praticamente contro i burocrati, contro la...dicendo appuntoche ci dovesse essere uno che desse la parola e che magari lo facesse a turno...Aveva sostenuto... un discorso che mi aveva molto colpito perché poi chiaramente andava nel senso di quello che poi è stato il '68, rifiuto assoluto della delega, del fatto che ci fossero poi dei politici di professione... ecco, quello è stato forse proprio il momento in cui in un certo senso mi sono sentito conquistato da questo personaggio, per quello che diceva e poi anche per il modo, così molto diretto, così molto anche proprio sprezzante e senza nessuna veste né accademica, né... nessuna supponenza di politico di quello che fa parte, come dire, della repubblica dei politici, e... E però appunto non saprei situare proprio minimamente questo episodio, come tanti altri... Dopodiché, a partire dall'occupazione della fine del '67 fino a tutto un certo periodo (sic!) sino a tutta la prima metà del '68... io non vedo più, mi si confonde tutto, voglio dire, non ho ricostruito, non ho potuto mettermi lì, perché ho troppa roba, ho troppo materiale, mi ci immergerei completamente... Non vedo più, non ho nessun ricordo di una particolare separazione fra Rosa Luxemburg e il movimento del '68, il movimento dell'università. Ecco, mi ricordo, altro momento particolare che mi ricordo è quello molto importante dello sciopero alla Cressy Sub, e la nostra frequentazione di questi operai della Cressy Sub. Mi era rimasto molto impresso invece gli incontri con alcuni sindaca-





listi della CGIL che si rivolgevano a noi studenti, chiedendoci conto, rimandando le cose, le trattative alla discussione con i nostri dirigenti (ride). Quello mi aveva molto colpito: questi pensavano che noi avessimo dei dirigenti! Ecco, è tutto un periodo in cui, Faina per me era uno di noi, come dire, si era completamente identificato con questo movimento, molto particolare, che non c'entra praticamente quasi nulla con quello che generalmente si dice del '68... L'unica cosa di quello che generalmente... l'unico elemento che può dare una qualche idea di questa... del modo... del movimento genovese... era l'articolo di Viale su Palazzo Campana, l'articolo di Viale sul movimento studentesco torinese, era l'unica cosa che avesse qualche parentela col modo come la vedevo io, come mi sembrava che la vedessimo noi. Perché è vero che l'inizio del movimento è stato la... impedire questa costrizione, questo obbligo, per gli studenti greci, di superare determinati esami, cioè di avere un determinato curriculum, altrimenti sarebbero stati costretti a tornare nella Grecia dei Colonnelli... Però rapidamente, rapidissimamente, il movimento a Genova aveva subito preso la piega del non chiedere niente, praticamente del rivendicare un potere decisionale sulla propria vita che veniva poi sostanziato poi (sic!) di tutti i meccanismi sociali e culturali che la modellavano, che la... e quindi da una critica di tutti gli aspetti della vita quotidiana diciamo dello studente, delle attese sociali, familiari, accademiche, su di lui... del funzionamento, delle cose più elementari, dalle lezioni al corso, all'aspetto amministrativo, burocratico... Mi ricordo un significativo incontro con un mio ex compagno... perché io ero stato negli anni '63-'64... avevo passato un paio di anni distruttivi nella sinistra del PSI e poi nel PSIUP, avevo partecipato addirittura alla fondazione del PSIUP, che erano praticamente degli antesignani dei gruppettari delle sinistrismo negli anni '70. Mi ricordo che durante dopo quest'occupazione della fine del '67, avevo incontrato uno di questi miei ex compagni del PSIUP, che mi aveva detto che sì, come dire, quello che avevamo fatto, come dire, sembrava approvarci, però si dispiaceva che a questo modo avessimo bruciato chissà quanti anni di sapiente amministrazione del movimento, perché eravamo arrivati, come dire, subito alle conclusioni. Ecco, questo per la prima parte del '68, poi è intervenuto il maggio. Faina è andato su, abbastanza presto durante il maggio; un mio grande rimpianto è stato quello di non essere... (sic!) andare su anch'io durante il suo primo viaggio, ma non ci sono andato. Poi però ci sono andato in un secondo viaggio successivo, lui non c'era, verso la fine del maggio inizio giugno, poi ci sono tornato durante l'estate, per un mese e mezzo, dove ho raccolto tutto il materiale, ho conosciuto un

sacco di gente... Rileggendo un po', ho riletto un po' quel giornaletto 'La Francia indica la strada' che ... a cui credo che Faina abbia dato una grossa mano, non lo so, abbia scritto buona parte o tutto, non saprei dire...

I: tu hai una copia di questo giornale? E' possibile farne una fotocopia?
L: Sì, sì... E... Riguardandolo... Cosa che del resto avevo avuto impressione altre volte... Mi ha fatto una strana impressione perché è molto al di sotto... E' uno dei prodotti meno brillanti di tutto... insomma... anche dai resoconti che io mi ricordo, i resoconti fatti da Faina, da Calamari che è andato con lui mi fanno venire in mente la descrizione della battaglia di Waterloo che fa Stendhal nel suo personaggio... cioè una gran nebbia, un gran fumo, di spari, volevano sparare fumogeni, ma qui non si capisce... non si vede un cazzo, non si capisce un cazzo. E i documenti anche riportati, gli incontri avuti, mi sembrano molto veramente scarsi... sostanzialmente parlato con questo gruppetto di Pouvoir et? che era quello che rimaneva, una parte di Socialisme ou Barbarie, e che era diretto da un ex bordighista, (sic), che aveva avuto... era stato assolutamente insignificante, non aveva, secondo me capito un gran ché di quello che stava succedendo e si era comportato come un classico gruppetto, facendo propaganda per la propria linea, abbondantemente ricostituita e pregressa. Poi appunto, aveva preso per buono, si prendeva per buono il tentativo dello stadio di ??? del 27 maggio di lanciare una specie di alternativa, di incapsulare, usare il movimento del maggio come una specie di modo per... per lanciare, per mandare al governo una sinistra non del PCF (sic!). Anche il peso che lui dava di questo personaggio di André ???, che era l'unico della CGT che si era dissociato dalla conduzione stalinista-staliniana della politica del PCF nella CGT, anche quello era molto debole, e poi mi avevano detto che avevano parlato con Liotard, che era un altro, era già uscito da Pouvoire et?... un altro di Socialisme ou Barbarie che era già in fase di trasformazione evidentemente in una vedette del confusionismo intellettuale più squalificato... e basta! Quindi la mia impressione, a cui poi ho dato corpo in quello scrittoche ti dicevo, che peraltro nessuno aveva mai letto, che è stato pubblicato sul Maestrom n. 3, che è intitolato 'Sulla Lega', dopo che avevano scritto del settembre del '68 e che riflette i miei incontri, le persone con cui avevo parlato e che mi era sembrato di capire... dunque... vabbé, adesso no... non volevo dilungarmi troppo su quello che ho fatto io, dunque rispetto a Faina dico solo la conclusione: in questo scritto da me, nella speranza di una ripresa della Lega Operai studenti e quindi era una critica della conduzione del modo, nemmeno sulla conduzione, era una critica di come andava avanti, o non andava avanti, la Lega Operai Studenti, e però conteneva anche una critica del modo come Gianfranco e altri avevano cercato di condurla. Ecco daquesto mio scritto, che nessuno lesse appunto, per-





ché poi la Lega è finita e non c'è stato più... era inutile tirarlo fuori. Si capisce che appunto a me sembrava che sostanzialmente lui e altri forse come lui non avessero preso abbastanza sul serio o non si fossero, come dire, abbastanza interessati, approfonditi e forse identificati con questo movimento. Bisogna dire c'era stato non solo questi viaggi nostri a Parigi ma c'era stata anche la venuta e la permanenza a Genova per parecchio tempo di uno di questi partecipanti al movimento francese, un tale Sinven, di cui non mi ricordo assolutamente il cognome,il quale aveva parlato con noi, poi aveva partecipato a iniziative nostre, volantini, comizi, proiezioni... proiezioni, di quello che ti dicevo prima, del collettivo del cinema militante, che aveva come due principali organizzatori Gianni Armaroli e Sanguineti. Per cui io poi...

I: Sinven era di Lione?

L: Sì, Sinven era di Lione. Però, poi a Lione... c'era stato un movimento notevole, anche dopo, credo... mi pare di ricordare che poi io avessi raccolto, fossi andato a Lione e avessi, anche negli anni successivi, avessi raccolto del materiale, anche delle cose interessanti. In sostanza questo poi a me ha dato impressione, siccome io, a me e a Mario Moro, che eravamo andati nell'estate, a luglio, a fare questo secondo viaggio, che doveva essere proprio quello di raccolta di materiale perché si voleva pubblicare. Quindi questo mio scritto, questa mia riflessione del settembre, dell'estate, diciamo, del '68, sul maggio e sul fatto che la Lega Operai studenti non si seguiva... a me sembrava sostanzialmente che la Lega Operai Studenti avesse il significato, potesse essere una specie di comitato d'azione, cioè di gruppo di incontro e di azione comune, appunto di studenti del movimento e di minoranze di operaicome erano stati i comitati d'azione francesi e che invece Faina tendesse a farne in qualche modo proprio un gruppo politico...

Lato B

L: Così, per esempio, a me era sembrato abbastanza incongruo presentare alla Lega Operai Studenti come testo da..., una specie di mozione politica da approvare, le tesi conclusive di Cardan, prese da... ricominciare la rivoluzione che era una rivoluzione anteriore del testo sul capitalismo moderno, erano, contrariamente a quello che dice penso Manstretta e Pier Paolo su quell'articolo lì su Primo maggio non erano affatto una rielaborazione di Faina o di qualcun altro, erano testuali, le tesi di??? (Cardan) più una di ??? che praticamente per l'aspetto delle parti scritte si rifaceva sempre per ??? (Cardan). Tra l'altro io in questo mio ... viaggi a Parigi, avevo stretto amicizia proprio con persone di Socialisme ou Barbarie, ero andato a intervi-

stare... a conoscere e intervistare Monte, ??? (Cardan), e mi ero immerso praticamente nella lettura di Socialisme ou Barbarie oltre che nelle cose del maggio... ecco, praticamente questo mi ha dato l'impressione successivamente che a quel punto, come dire, ci fosse un processo di... cominciasse in qualche maniera.... Questo successivamente, retrospettivamente, a posteriori mi ha dato l'impressione che ci fosse stata una specie di incrocio di esperienze che per un certo periodo si sovrapponevano,e che coincidevano, ma che stavano andando in direzioni diverse; nel senso che io mi identificavo pienamente con l'aspetto nuovo e addirittura impensato del '68... e ... e poi quindi con il maggio in particolare...mentre avevo l'impressione appunto, più tardi mi si è formata,anche per come poi sono andate le cose probabilmente, mi si è formata l'impressione che Faina, Della Casa... persone che avevano quasi dieci anni di più e avevano una storia molto più legata al movimento operaio precedente, ecc. avessero vissuto quelle cose in un altro modo, dandogli degli altri significati, probabilmente, da quelli che... Ecco, poi...

I: Tu hai maturato queste convinzioni da solo... nel senso... quindi, stai parlando di una tua posizione critica, no? Nei confronti...

L: no, sto parlando del modo come io retrospettivamente ho rivisto, ripensandoci a posteriori, ho inquadrato questa cosa, e ho visto che in questo scritto mio, di cui non ho cambiato una virgola... è proprio del '68, ho visto che allora, fra me e me, criticavo il Rosa Luxemburg come appunto... in questo senso. Come nonostante le sue intenzioni di critica radicale della politica specializzata e di quello che veniva dal vecchio movimento operaio, dal vecchio modo di aspettarsi qualche cosa daimovimenti sociali ecc. Nonostante appunto quello che mi sembrava, quello che in loro mi aveva attirato, cioè questa critica radicale, di cui facevo cenno prima parlando di quell'episodio, di quell'assemblea, quindi di quel... e poi in realtà tendessero ancora a riprodurre ancora del... e quindi a non vedere come bisognava comportarsi in un comitato d'azione, come dovevano essere i rapportie tutto fra gli operai e gli studenti, di come... ecco, mi sembrava allora che tendessero a sovrapporre a questo una logica che non era adatta.

I: Come ascoltatore, mi sembra di vedere una contraddizione, fra quello che stai dicendo, che è perfettamente comprensibile, credibile, con invece quello che dicevi prima sul fatto che praticamente con l'emergere del '68 la Lega Ope-



rai Studenti viene in qualche modo lasciata cadere.
L: No. No, no. La Lega Operai Studenti nasce dal '68. La Lega Operai Studenti nasce dalla unione di questo movimento, di Balbi, diciamo, della fine del '67, con, dopo poi c'era stato lo sciopero alla Cressy, ecc, c'erano questi operai che, di cui abbiamo parlato la volta scorsa, Ruggeri, ecc., cercavano di fare queste iniziative all'Italsider, ecc. E poi c'erano anche studenti medi,c'era tutto il movimento degli studenti medi... s'era creato un incontro e la Lega Operai Studenti nasce nel '68 dalla unione di queste... dalla confluenza, diciamo, di queste minoranze agenti. Questo prima del maggio però, prima... e poi finisce... nel '68 stesso... mi sembra... adesso io non ricordo esattamente, ma mi sembra appunto che si esaurisce nella...in una certa... sì, ci sono queste pubblicazioni interessanti, ecco una cosa di cui non si è parlato cosa che diede molto fastidio, sull'astensionismo elettorale...

I: sic!
L: Parlamentarismo o astensionismo, poi anche volantini...

I: Cos'è? Un libretto?
L: Sì. Poi anche volantini...

I: Tu hai volantini a casa di quel periodo?

L: Sì, guarda, questo è un elenco... questo è un elenco che ti fotocopierò, non so se è completo. Mozioni votate all'assemblea a favore dell'astensionismo nelle elezioni... cosa che faceva andare in bestia il Psiup, tutti. ... ma... qui si parla del dopomaggio; c'era anche una critica appunto al modo, al fatto che si... questa lega si interrogava su... tendeva, veniva portata poi ad interrogarsi sulle...questioni abbastanza astratte, abbastanza...Problemi della teoria tradizionale... sic... interrogazioni sulla organizzazione rivoluzionaria... Tutti i soliti discorsi... Poi... io non mi ricordo adesso, non ho guardato bene le date... poi c'era il Pai, vedo adesso qua, il Partito... e questa era chiaramente già una provocazione, il partito astensionista... no, il Partito Antielettorale Italiano, c'era un volantino, 'La strumentalizzazione come sistema'... Fatto sta che... io, mi pare di ricordarmi che... si era creata... ad un certo punto, nella non ripartenza del nuovo anno scolastico, nel fatto che non sembrava che dovesse ripartire e ci si interrogava...

I: Alla fine del '68?
L: Sì, fine '68...su come far ripartire il movimento, ecc. si era creato, in mancanza di meglio,'sto comitato di azione di lettere, comitato d'azione di lettere in cui... erano arrivati nuovi studenti e che prendeva iniziative... sia di pubblicazione sia di volantini, azioni, così... per esempio, una raccolta di documenti del maggio, che avevo curato io, e che s'intitolava 'La





rivoluzione scritta da lei stessa', completamente diversi da quelli de 'La Francia indica la strada' ... con un'introduzione molto... estremamente violenta contro... sul fatto che il maggio aveva mandato al macero la programmazione editoriale di chissà quanti opuscoli terzomondisti, castristi, guevaristi, guerriglieri, ecc ecc... e in questo comitato c'erano studenti nuovi come Passadore, mi pare (sic!), Franca Carboni, e se non sbaglio era anche all'origine di alcune cose che cominciavano a dare parecchio fastidio, come per esempio, un volantino diciamo così pornografico... questo non so nemmeno dire, forse non era... non era firmato Comitato d'Azione di Lettere, perché in realtà queste erano sigle, perché...

I: Sbaglio o in quel periodo compare anche un volantino firmato Comitato Per il Mantenimento del Carattere Criminale del Centro Storico... quello è successivo...
L: no, no, no, quello lì l'ho scritto io personalmente... era per il Genovese Liberale del '71, che era già finito anche Ludd... No questo era un volantino dove c'era una fotografia pornografica, che non era molto facile da reperire all'epoca, di un porno attore con i suoi attributi non esattamente al massimo della forma, anzi piuttosto mosci, e sul retro... e questo personaggio, c'era un fumetto che diceva: Ecco come sono stato ridotto a furia di farmelo menare dai burocrati che vogliono ricostruire il movimento... perché allora avevano lanciato il potere studentesco...

I: Era stato ripreso poi, ...
L: eh, forse sì... E sul retro c'erano degli estratti del marchese de Sade, con descrizioni di vari tentativi di rianimare virilità detumescenti con mille artifici, con mille... e basta!

I: Gianfranco (sic!) in questo momento...
L: Gianfranco era... per esempio a questo volantino non so se avesse partecipato, ma era favorevole, per esempio a questo qui del Pai, l'altra cosa che aveva fatto incazzare moltissimo questo qui del partito antielettorale, la mozione votata in assemblea per l'astensionismo... Poi io non mi ricordo esattamente chi avesse partecipato alla riunione (sic!) Mi ricordo che questo volantino qui aveva indotto Giorgio Raiteri a dire insieme a Speciale, quello del Psiup, che sarebbe stato meglio chiamare la polizia. Per cui dopo il 7 aprile, quando Raiteri era stato incarcerato, mi era venuta la maligna idea a cui poi ho resistito di mandargli una letterina dicendo: "Vedi che la polizia prima o poi arriva! Non c'è bisogno di chiamarla".

I: Una sola cosa volevo chiederti, Mario. In que-

sto periodo i rapporti con Faina non sembrano particolarmente stretti, compagni di strada, non è che ci fossero rapporti...
L: no, no...

I: Personali... Io Intendevo stretti nel senso di personali...
L: Personali... nel senso di confidenza privata, come poteva avvenire più con Luigi...
I: Come tu avevi con Luigi?
L: Come io potevo avere con Luigi, con chiacchierate più strettamente private, no; però... nel senso di... bisogna anche dire che la vita strettamente privata in questo periodo era quasi inesistente. E quindi si era sempre insiemetutto il giorno e anche buona parte della notte... Non vorrei aver dato l'impressione che ci fosse già un distacco... no.

I: Di quel periodo c'era anche la Chicago Bridge, mi pare?
L: Ecco c'è anche la Chicago Bridge di cui io ho un ricordo confuso... Chicago bridge ne sa più



Armaroli, era stato più attivo lui, più presente lui... credo di non avere nemmeno materiale

I: Dovrebbe essere il '68 (sic!)
L: Di quello non ho ricordi... ho un ricordo confuso....

I: Ma perché (sic!)
L: Secondo me era...

I: Quello che ha detto lui prima, in realtà non è retrospettiva, secondo me era già abbastanza partito, cioè il fatto di una divaricazione nella valutazione sulla fase culminante del ciclo rivoluzionario del maggio... secondo me questo era presente dentro chi aveva partecipato all'esperienza. Anche se non aveva innescato un dibattito tradizionale o aperto...perché appunto poi ci si trova, sìbastava il volantino, quello che accomunava tutti, e apparentemente le cose venivano superate. Però...
L: Eh, sì. Non si era costruito veramente... Nel senso che gli operai tendevano a vedere la Lega come qualcosa che avrebbe dovuto supportare un lavoro in fabbrica che chiaramente aveva molte difficoltà e che... seguiva i suoi ritmi... E quindi gli studenti tendevano rapidamente a trasformarsi in spettatori di queste discussioni che passavano un po' sopra la loro testa, perché venivano da esperienze più antiche e anche dal peso di tutta la tradizione rivoluzionaria... e quindi discussioni sull'organizzazione, che poi chiaramente nella Lega c'erano anche dei neoleninisti, molto pochi, un paio, Garibaldi, Medio, c'erano delle suggestioni anche terzomondiste... E quindi, secondo me si è proprio esaurita, si è spenta.



I: Ci dev'essere un passaggio, che io non ho vissuto, ma che ho immaginato a posteriori che però secondo me è molto importante... E' costituito dal fatto che sino a un certo punto è impossibile che un gruppo comunista rivoluzionario possa prescindere dalla classe operaia, possa quindi pensare diversamente dal fatto di immaginare la classe operaia come soggetto trainante, come soggetto di riferimento ecc. Ecco, poi si arriva, invece molto velocemente a Genova, è questa l'unicità dell'esperienza politica genovese di questo periodo, si arriva in un momento in cui invece si raggiunge una posizione di totale disincanto... Io sono molto curioso di capire come si svolge questo processo... perché santo dio, perché il grosso problema di noi tutti è stato quello di avere delle estreme difficoltà a maturare questo disincanto, no? Gli operai sono... Tu pensa a un gruppo come Potere Operaio a Genova, che ha avuto al massimo tre operai, sostenuti faticosamente, perché... (sic!) Mentre il resto del movimento italiano continua a baloccarsi, come si diceva altre volte, con l'ideologia leninista... Invece a Genova si arriva rapidamente a maturare una posizione di distanza, anche perché si ha a che fare con la classe operaia più bigotta e reazionaria... Com'è che questo avviene? Perché poi di fatto il gruppo di Faina è curioso... perché ha a che fare con operai con una cultura pazzesca, perlomeno, penso a (sic!), ma il resto degli operai è una roba veramente... insomma, da mio padre in giù...

L: Sì, questo è vero, in effetti... Qui si entra forse nel periodo successivo, si entra dopo l'esperienza del '69, verso cui per altro,una delle caratteristiche del gruppo genovese era che non si era fatto nessuna illusione sul '69, sull'autunno caldo, anzi, avrebbe previsto che sarebbe stato un modo, da parte del PCI del sindacato, di lasciare, come dire, la briglia sciolta per recuperare...

I: Questo mi pare un punto fondamentale ma (sic) ne danno lo stesso giudizio (sic)

L: Di fatti io ho trovato in queste carte, anche un resoconto, forse anche scritto da Faina, è anonimo, un incontro che c'era stato a Venezia, dove c'erano tutti, c'era Toni Negri, c'era il futuro Potere Operaio di Pisa, c'erano... ed era chiaramente, si diceva appunto, c'erano quelli di Trento... e prendeva proprio le distanze, perché diceva questi pensano che con le rivendicazioni salariali...ecc..

I: La lotta economica e la lotta politica (sic)

L: E però ecco, anticipando allora un pochino un altro dei motivi sull'interpretazione del maggio... era che... io e altri vedevamo nel maggio una possibilità di una rinascita di un movimento, se non di un movimento strettamente operaio, un movimento proletario, in cui gli operai rimanevano una parte decisiva, però ... vedevamo un... sicuramente c'era stato un pro-



tagonismo minoritario, però c'era stato, anche operaio, più proletario nel maggio, a cui assegnavamo un futuro, anzi per noi era convinzione ferma che spiega le nostre scelte, il modo di comportarci ecc. Mentre ecco, sicuramente credo nel '69, però appoggiandosi su questa forse percezione diversa del maggio stesso, Faina era rapidamente giunto a delle conclusioni drasticamente negative e addirittura poi, adesso io non saprei dire gli anni, ma nel periodo successivo, vabbé provocatorio come era lui, però arrivavano a degli eccessi di... penso negli anni '70 già, proprio di una specie di razzismo antioperaio, proprio un amore deluso che lo portava proprio a liquidare come forma... (sic) di rapportare dei giudizi eccessivi, però mi aveva colpito. Una delle mie impressioni di Faina era che fosse troppo... troppo veloce, almeno per me, sono uno molto lento, e quindi mi poteva dare anche impressione non dico di labilità, madi... così, insomma, di passare troppo velocemente da una cosa all'altra senza mai finire di leggere la pagina fino in fondo, come dire... c'è qualche vago accenno in quello che dice Fenzi nel suo libro, nel modo come presenta il suo carattere, c'è qualcosa... qualche vago legame, dà quest'impressione di uno che vuole sempre realizzare qualche cosa, vuole sempre passare da una cosa all'altra, liquidando troppo rapidamente il passato...

I: Posso...?

L: Figurati.

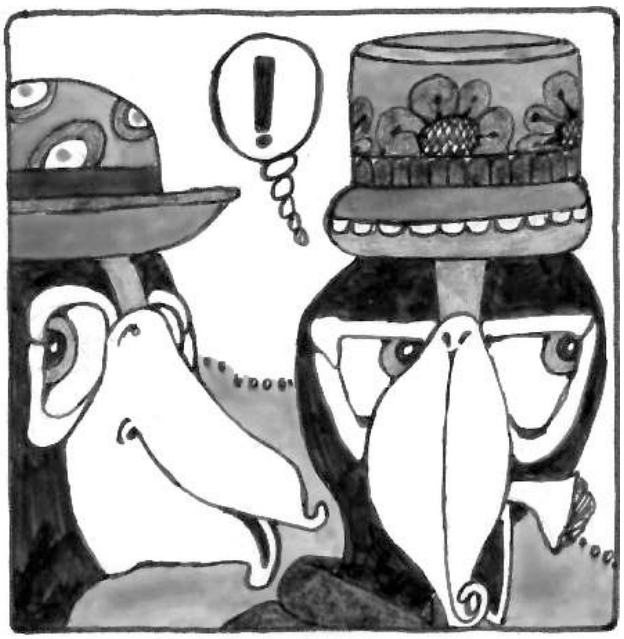
I: Questo penso sia profondamente vero, però non è leggibile in modo troppo sbrigativo. Una cosa: io credo che se prendo in considerazione il lavoro che lui fa e con lui altri, dalla fine degli anni '50 fino al '69, a mio avviso, non è soltanto un fatto sociologico, ecco quello che (sic), mal'operaismo del gruppo genovese è uno dei più accesi in assoluto che io abbia mai trovato, lì c'è un investimento proprio globalizzante, assoluto... Ecco questo è un altro elemento da tenel presente, poi in questa dimensione, anch'io condivido, infatti mi ha dato molto fastidio, ma ho dovuto ammettere che nella rappresentazione di Fenzi lui cogliesse, con malignità, alcuni dati reali. Faina... qui c'è tutto un discorso sull'azione, un discorso sul volontarismo... l'azione, un discorso al limite, espresso in termini umani, inusato sulla violenza, cioè nel senso che lui aveva delle componenti, adesso, usando un termine inaccettabile, soreliane, non penso che gliene fosse mai fregato niente di Sorel, però questo lo avvertiva, lui dava il primissimo posto

al... combattimento! Il fatto che appunto gli operai genovesi... credo che la Chicago Bridge nominata fosse proprio l'ultimo momento in cui sembra che in questa situazione particolare (sic)...

I2: Come si parla sempre di fenomeni isolati, non si tratta di grandi aziende.

I:No, no, certo! Cioè, il tentativo sulle grandi aziende è stato fatto prima, Italsider e Ansaldo, con uno sforzo anche sproporzionato rispetto a quello che razionalmente si poteva prevedere come risultato... perché non essendo dei fessi, no, quindi vedevi che al di là del calcolo razionale c'era un investimento emotivo fortissimo. Allora questo può essere unelemento che va a sostegno in realtà della sua lettura, no? Però dandogli una stratificazione.
L: (sic) un volantino comune con i membri della futura Internazionale Situazionista Italiana, cioè Sanguineti, Salvadore e Palani, un volantino comune sulla scissione contro... un volantino contro i maoisti firmato Comunismo dei Consigli, fatto a Milano insieme a noi... E questo dà il destro per vedere che ormai dopo la ....

I: sic!
L: Sì... sì... sì, sì, ce li ho tutti. E poi... ecco, questo per dire che s'incomincia a sentire forte il peso della riorganizzazione di quelli che per noi erano gli avversari, cioè ... tutti... che non sono solo Psiup, però appunto la nascita dei gruppetti e il tentativo di riassorbire il Sessantotto all'interno delle vecchie strategie rivoluzionaristiche, più o meno marxiste, o sedicenti tali... E quindi nel gennaio del '69 per esempio nasce l'IS italiana, che erano un gruppo di giovani che aveva conosciuto Della Casa... che avevamo visto qualche volta,erano venuti, ecc. poi dopo c'eravamo visti un po' di volte, sembravano molto interessati, poi dopo sono andati intrasferta in Francia e si sono fatti... come dire... arruolare nell'IS. Ecco... '69 quindi per me è già un periodo di riflusso, lo stesso Ludd secondo me è un poco come... così mutatis mutandis...chiaramente detto un po' per scherzo... ma ... un'analogia... un po' come del resto la fondazione del partito comunista in Italia, cioè già un momento di riflusso, di difesa, ecco, di difesa dall'invasione appunto del movimento da parte di queste forze recuperatrici... E quindi il problema diventa il problema di differenziarci e di difendere quello che a noi sembrava la novità essenziale da invece... dal ritorno in forza delle ideologie fallimentari terzeinternazionaliste, comunque legate allo scomparso movimento operaio rivoluzionario... da moltissimo tempo scomparso... e in realtà poi invece legate all'estrema sinistra, intendendo per sinistra ap-



punto l'organizzazione delle (sic) insignificanza politica del proletariatoo dei proletarizzati, chiamali come ti pare, comunque l'organizzazione dell'assenza pubblica, diciamo. E quindi tutte quelle che vengono generalmente identificate come le forme provocatorie o di guerriglia mediatica ... mediatica fra virgolette... comunque ecco semiologica ecc, attribuite a Ludd sono semplicemente questo: il tentativo di salvare il salvabile da questo processo... rimangono cose tipo la rivolta di Battipaglia che... su cui avevamo anche fatto delle cose, non mi ricordo esattamente, c'è un volantino... e che avevamo letto come una cosa positiva mentre chiaramente quasi nessuno la vedeva così... Il 25 aprile ci sono già due bombe a Milano, quelle sono le poche note che mi sono preso, Cesarano viene interrogato... bombe naturalmente messe dai soliti... interrogato con ?e Bertoli poi a maggio gli scioperi, poi... le cose...il sabotaggio alla Fiat. Ecco, un episodio che mi ricordo bene con Faina è l'incontro internazionale di Bruxelles, 12 e 13 luglio del '69, un incontro organizzato da Informations et Corrispondences Ouvriere, a cui partecipavano un po' vecchi e nuovi consiliari, quindi Paul? venuto dall'America, ? del gruppo di ? olandese, poi Solidarity in Inghilterra, poi però anche gruppi più tradizionali come Revolution International e gruppi nuovi... di origine anarchica... come ? , gli Arrangées belgi, ? francese e lì mi ricordo questo viaggio, siamo andati... c'erano anche i romani, del Ludd romano... c'era Calamari, c'era una riunione molto singolare, perché c'era una incomunicabilità praticamente, di fatto, fra ... un po' fra tutti, una incomunicabilità generale, poi a questa riunione a un certo punto è comparso Daniel Cohen Bendit...più che altro l'abbiamo usata così, per... che poi ha dato origine a quel numero di Ludd, dove c'è la traduzione di questi documenti. Ecco, già lì... no, lì niente, quello che mi ricordo di più è il tentativo di fare la pastasciutta da cui emerse che di tutti noi nessuno era capace di fare la pastasciutta, nessuno aveva mai fatto una pastasciutta... Né Faina, né Sbardella, né noi, né Calamari, né io... nessuno in vita sua sapeva... c'era il tentativo di fare una pastasciutta alla carbonara... (ride).

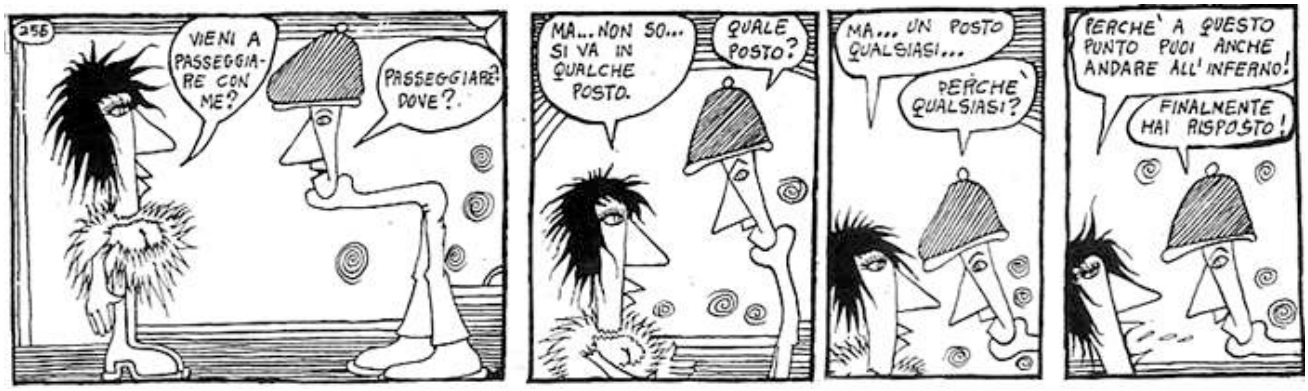
I: Ma dove?
L: A Bruxelles... in cui nessuno sapeva nemmeno dove si bolliva l'acqua (ride)... Sembra incredibile!

I: Dove si svolse questo incontro?
L: A Bruxelles, in una sala affittata... in una sala pubblica, ci sono tutti i documenti tradotti su Ludd...

I: Com'eravate andati su?
L: In macchina.

I: Ma con la macchina di...
L: Con la macchina... non so di chi.
I:Io mi ricordo d'aver guidato un bel po' di volte ... aveva un maggiolino.





L: E forse sì! So che guidava Faina, Calamari... io non guidavo perché non ero capace, poi avevamo portato giùuno...

I: sic
L: Abbiamo portato giù un certo Franco Bevilacqua... che poi ha avuto qualche ruolo negli anni '70
I: sic ho guidato un paio di volte sic così sino al '73-'74...

I: Lì poi c'è quella traduzione sic
L: Sì, è un intervento scritto al convegno... e che secondo me ha avuto un effetto negativo, qui c'è poi tutto un discorso ... c'erano già... ecco tra queste forme involutive, secondo me vanno anche da mettere in conto il fatto che incredibilmente alcuni di noi, sobillati da quell'essere veramente mostruoso che era Gianni Collu stavano rifluendo in cose deliranti... Calamari aveva aderito per un certo periodo a Rivoluzione Comunista, una delle varie sette bordighiste ... sic... E anche ? secondo me ha avuto un effetto negativo di questo genere, nel senso che aveva introdotto, sulla scia di ?, aveva introdotto un bordighismo aggiornato, un recupero sostanzialmente di tutte le cose che uscivano completamente fuori dalla tradizione marxista, ecc... di Socialisme Ou Barbarie e dell'IS, riinterpretate e rimettendo poi in circolo tutti i discorsi sul partito,la specie... E quindi fatto sta che comunque questa si presentava come una critica al consiliarismo, ma secondo me rientrava in questo ritorno... E per di più introduceva, secondo me la cosa più negativa di tutte, però era inevitabile, introduceva il discorso poi avanzato nel '70, nel '71, di cercare una specie disupplemento, di cercare una specie di seconda fase del Sessantotto che ci proiettasse di nuovo all'avanguardia di un movimento di classe, di massa... interpretando, come veniva fatto nel testo scritto da Coll?, da ?, da tutti e due, dall'anima di Marx, non si sa, "Transizione", dove praticamente si teorizzava che esisteva... che la classe proletaria era in realtà divisa in due, che c'era un proletariato assoluto, che si manifestava solo negativamente, in forme distruttive, sommosse, incendi, sabotaggi, delinquenza, ecc. E che questo proletariato assoluto non andava affatto affogato, come dire, nella massa dei proletarizzati in generale, anzi perché quelli erano... tendevano a resistere a queste forme rivoluzionarie, quindi si teorizzava già praticamente lo scontro dei non garantiti, c'era già il discorso poi successivo di Negri, della lotta contro i garantiti che sono sfruttatori pure loro...e que-

sto... purtroppo questa idea ha avuto successo, perché... ci prometteva ... non so quanto Faina ha poi... lui poi per la sua esigenza pratica, sempre così... non so quanto in realtà lo abbia convinto, l'abbia usato per queste cose successive, Borghini, gli emarginati, ecc. Fatto sta che questo discorso aveva il pregio evidentemente, dal punto di vista psicologico, di convincerci che saremmo stati di nuovo... entro breve tempo di nuovo... come dire all'attacco di nuovo... ci saremmo identificati di nuovo con le forze emergenti, con la seconda tappa più radicale del Sessantotto. C'era il fatto che... qui c'è Ludd, che però era piuttosto slegato, nelle sue varie sedi, secondo me è stata esagerata, perché sempre per il solito motivo, cioè poi chi non c'era, chi legge, ecc. tende a identificare un'importanza diciamo dei gruppiistituzionalizzati maggiore di quella che aveva, Ludd era semplicemente un altro nome della stessa gente, dello stesso... movimento, chi più chi meno, c'era la novità che aveva delle sedi, a Roma, a Milano, che però erano abbastanza diverse fra di loro. Per esempio io mi ricordo che quando arrivò "Tattica e strategia del capitalismo avanzato" scritta da Cesaran, Fallisi, Gallieri e Ginosa, portato a casa (sic) dal congresso di Carrara de-



gli anarchici, perché si trattava di persone di origine anarchica, io l'avevo letta come una cosa molto influenzata dall'ambiente dell'industria culturale (sic) mi sembrava di vedere delle cose molto strane. Ecco, questo per quello che riguarda il '69...

I: Nel dicembre del '69, dopo la strage, beh allora ero (sic), mi ricordo che s'era parlato di un intervento dei Luddisti genovesi per promuovere uno sciopero all'Ansaldo. E' vero questo? L'ho trovato un paio di volte... mi ricordo un Paolo sic.
L: Non mi ricordo. Dovrei...In realtà tutti i miei volantini non sono messi in ordine, di alcuni non si sa nemmeno la data...

I: sic... era un'attacco forsennato alle forze (sic)
I2: sic
L: E qui c'è pieno di roba, c'era quello su Praga... ecco adesso mi è caduto sott'occhio quello su Battipaglia intitolato 'Una rivolta esemplare'... poi c'è un volantino 'Ai lavoratori consortili' del 4/'69

I: I volantini in genere chi li scriveva?
L: E dipende. Penso proprio in gruppo... così... in riunioni, altri li scriveva qualcuno. Bisognerebbe fare un lavoro...mettere lì una volta in ordine... ah bé. Questa è stata una cosa notevole! Il 10 ottobre del '69 un manifesto intitolato 'Accademia Sindacale di Polizia', dove si diceva appunto che i sindacati organizzavano la polizia, era rivolto agli operai, dava del tu, c'era scritto Cgil, Cisl e Uil, Accademia Sindacale di Polizia...

I: E' un manifesto... che tu hai...
L: Sì, sì...

I: Mentre quel manifesto firmato Comitato di Lettori del Pensiero, con l'uomo che pensa "Forza Nixon, ancora un altro bombardamento che vinciamo le regionali, o qualcosa del genere...
L: No, quello non me lo ricordo e non ce l'ho...

I: E' durato credo qualche ora (sic)
L: Poi c'era stato un vastissimo progetto di pubblicazioni, nel nell'ottica di difendersi e differenziarsi dai gruppi emergenti, c'era stato questo progetto di un'intera casa editrice o comunque di una serie sterminata di pubblicazioni, c'era stata anche una lettera degli editori...

I: Scusa se insisto su questo dato. Però qual'era la posizione di Gianfranco rispetto a questa produzione che in questa fase è soprattutto di volantini, opuscoli, ecc.



L: Quello che ricordo io... contribuiva a scriverli, questo qui su Praga

I: Io l'ho conosciuto sempre in questa veste a partire dalla fine del '72, in effetti non è mai esistito, io non ho mai visto un volantino scritto di pugno da Gianfranco, o un manifesto scritto di pugno da Gianfranco, però certamente...
L: E' molto difficile ricostruire... anche con l'aiuto di Luigi, bisognerebbe mettersi lì...

I: Siamo quindi nel '70...
L: Siamo, no, a fine del '69, verso la fine del '69 Ludd ha questi progetti editoriali, proprio per... che comprendevano pubblicazioni di testi mai comparsi...tutti sui comunisti dei consigli... Ecco, questa era una cosa molto importante per noi, questa vendetta degli sconfitti del passato, e serviva anche a differenziarsi dalla marea emergente del terzinternazionalismo di ritorno, del leninismo, del maoismo, e chi più ne ha più ne metta. Ecco, per fare in fretta io ho un periodo di mezzo vuoto perché a febbraio del '70 sono andato a militare e anche se poi sono riuscito a imboscarmi dopo qualche mese nell'ospedale militare di Pontedecimo, però ero recluso per dei mesi, poi dopo non potevo uscire, ecc. Di fatto all'ultimo periodo di Ludd non ho partecipato,me lo sono perso, ho soltanto dei resoconti di gente che mi veniva a trovare, per tre mesi niente, perché ero nel cuneese, fra l'altro questo per me è stato un grosso schoc, perché per la prima volta sono entrato in contatto con dei giovani che non erano né studenti, né operai delle grandi fabbriche, ma erano i giovani di queste zone qui... giovani di ex famiglia contadina, oppure di piccoli... e quello è stato

uno schoc notevole perché mi sono accorto che per loro il Sessantotto, '69 era cose... la luna, non esistevano proprio, mi ha dato molto da pensare, c'era proprio un livello, naturalmente la vita militare, le caserme, i CAR non è che spingessero la gente ad andare proprio meglio però, dava da pensare, noi vivevamo un po' tutti in un vaso chiuso, ti dava l'idea che in Italia ci fosse ancora ben altre... E quindi i primi mesi, per esempio non sapevo niente, cosa che poi ho scoperto dopo, di queste trasmissioni di radio Gap, e solo a giugno del '71... non ho vissuto, se non perché me la raccontavano, la storia famosa e piuttosto avventurosa, che aveva provocato poi credo la fine del gruppo genovese, dei volantini pornografici nelle scuole, paperino, topolino, quella storia lì, io non ce li ho tra l'altro, ma aveva provocato un grosso scandalo.

I: sic

L: E credo di sì... E peraltro era una cosa interessante, era completamente al di fuori, si rivolgeva ai ragazzi delle scuole invitandoli a ribellarsi ai genitori, alla famiglia... con questi personaggi di Walt Disney che s'inchiappettavano, si... accoppiavano variamente ... quindi aveva provocato un grosso... So che... mi è parso di capire che è stata gestita molto... così, alla leggera, quindi senza prendere precauzioni... Quindi io... in quel periodo lì sono stato piuttosto lontano... Fino al giugno del '71, quando ho finito il militare, ero presente solo a tratti, ecco, quando avevo i periodi di convalescenza, ... e poi io devo dire che oltre questo schoc di constatare come erano i giovani al di fuori del nostro ambiente, avevo avuto delle traversie piuttosto private, che però mi avevano dato l'impressione



che appunto la solidarietà nel gruppo più stretto di Sodali, con lo stesso Luigi,con l'ambiente genovese non fosse così forte come io credevo e quindi quando sono tornato da militare i rapporti erano molto più lenti...io ho partecipato a quella cosa curata da Collu, che a posteriori giudico realmente abominevole che era intitolato "L'intrepido" dove si teorizzavano le street gang, quindi andava un po' nel senso per cui poi è andato il commontismo, la dissoluzione psichica e sociale delle street gang e si esaltava l'uccisione del fattorino Floris, da parte di Rossi, era un volantone tipo fumetto, grosso, non ce l'ho ma penso che si possa trovare. E poi invece sono stato parte attiva nel genovese... in questa cosa nel sabotaggio del primo tentativo di teatro di strada, che rivitalizzasse il centro storico nell'ottica chiaramente spettacolare, mercantile, questo sabotaggio molto riuscito dello spettacolo di strada,Genovese Liberale, autunno del '71, e lì, Faina lo vedevo sempre, mi pare che fosse... non credo che avesse collaborato, ma non era affatto contrario...

I: Il sabotaggio come avvenne?

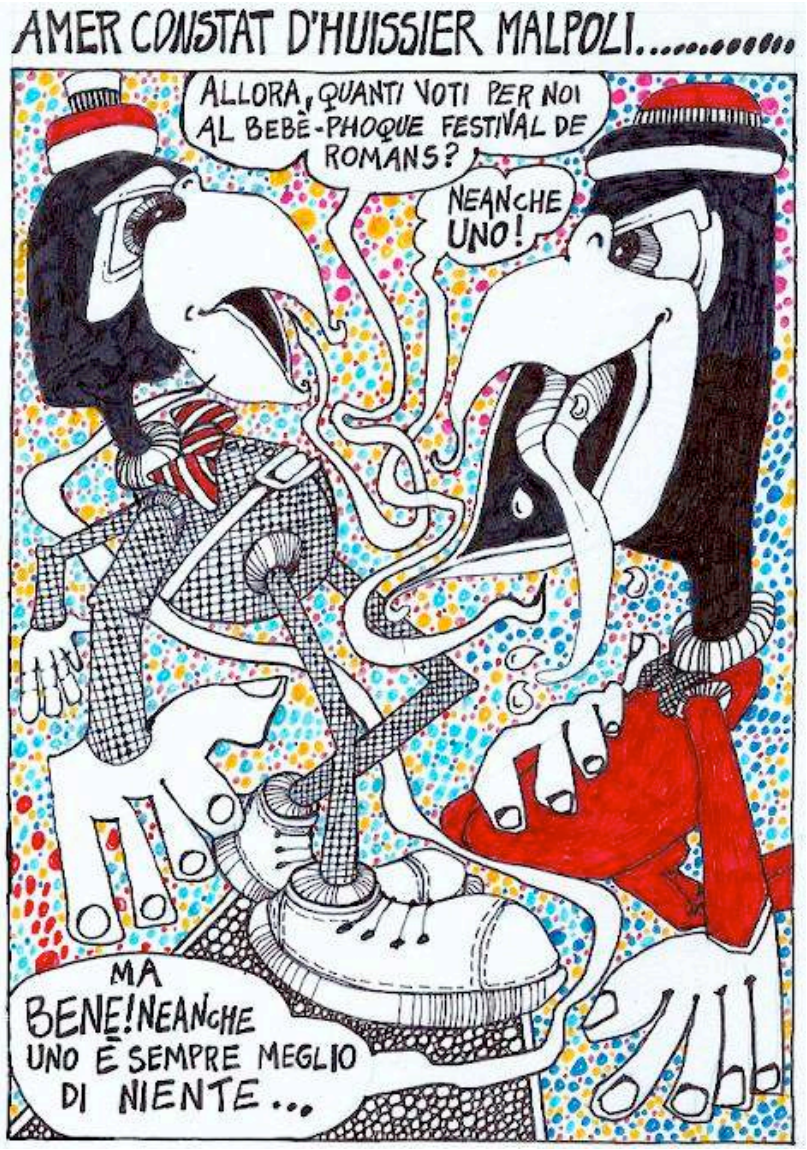
L: Il sabotaggio avvenne interrompendo lo spettacolo, inseguendo e molestando gli attori che erano itineranti nel centro storico... Ma così, proprio sabotando,impedendogli di recitare, intervenendo, poi con questo volantino, firmato Comitato Per Il Mantenimento del Carattere Criminale del Centro Storico... Erano intervenuti anche Riccardo testa e i suoi amici, i quali poi ne avevano approfittato, già quello potevano dare da pensare, invece per fare una cosa un po' più privata, cioè per circondare, minacciare Gadolla... insomma, questo è il periodo in cui ci sono questa divaricazione un po' delle varie tendenze all'interno di Ludd in cui ... Poi la prima sensazione di netto netto distacco, di incomprensione proprio con Faina è stata quando nei primi mesi del '72, fino a che morisse, io gli avevo portato il volantone...

I: Nei primi mesi?

L: Del '72 io gli ho portato, non gli ho portato, ho portato con me e ho mostrato lì a Balbi il volantone dell'IS italiana intitolato "Corrispondenza con un editore", questo qua (lo mostra) dove si negavano alla Feltrinelli, che l'aveva richiesto, la pubblicazione dei testi dell'IS con lettere insultanti dove si diceva... si dava a Feltrinelli del rettile staliniano e si insolentiva già Piero Brega in maniera feroce, naturalmente Brega diceva che Feltrinelli non era mai stato stalinista, e loro rispondevano: "Secondo te Feltrinelli non sarebbe uno stalinista? E allora nemmeno Dubcek, né ?, né Arthur London, né Caster, né Malon.." E avevo fatto leggere questa cosa a Gianfranco e Gianfranco era rimasto molto... diceva "che cazzo è sta roba, perché... cosa..." cioè avevo capito che stranamente non gli;piaceva, poi naturalmente ripensando-

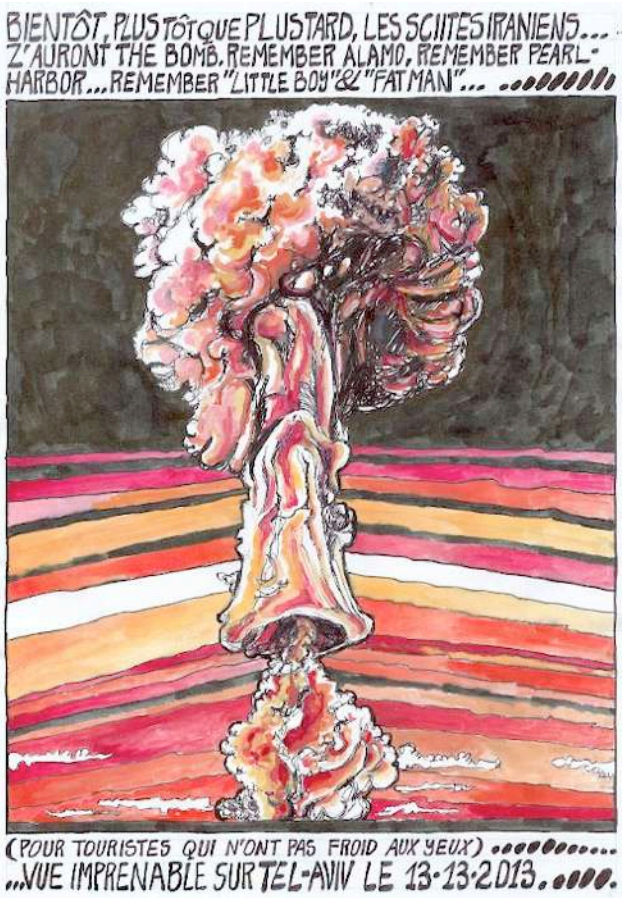


ci, ripensando al figlio di Lazagna che mi aveva fatto conoscere, avevo capito insomma che in questo periodo c'erano già dei contatti con questo tentativo di Feltrinelli di realizzare la sua lotta armata, ecc. E... poi c'era stato un altro episodio che ci aveva visto... un po' un'incomprensione, un allontanamento, ed era, però quello non lo saprei datare assolutamente, bisognerebbe chiedere, bisognerebbe parlare con Calamari o con ?, o con Rivanera... cioè quando ad un certo punto Calamari era stato chiuso, su iniziativa dei suoi genitori, credo, a Quarto, in manicomio. Naturalmente noi ci eravamo attivati,avevamo riformato di nuovo un comitato, c'eravamo io, Faina, Rivanera...



I: Come può essere successa una cosa del genere?

L: So che io... la mia logica spontanea, così...immediata, vedendoci pensando di fare qualche cosa, era quella di... entrare con le buone o con le cattive,magari anche con le cattive, magari anche come aveva detto quell'operaio della Fiat,parlando del contributo degli studenti, con un contributo legnoso, e tirarlo fuori, proprio così... di brutto, entrare dentro l'ospedale, tra l'altro c'eravamo anche andati, c'erano le fotografie, di fronte all'ospedale di Quarto. Entrare dentro e tirarlo fuori, sarebbe stato anche un notevole effetto di immagine, come si dice. Invece avevo visto che Faina era già nell'ottica, già lo dico adesso, era già in quell'ottica di comitati di azione... rispetto ai nostri standard precedenti... apparentemente, superficialmente perbenista, di mediazione... contatti, preti, amici dei preti, avvocati... cose che... come quelle fatte poi appunto per Borghini ecc. E lì, poi... fatto sta che nel corso del '72 mi sono accorto, anche tramite Luigi Grasso, che in quel periodo faceva un po' da tramite, perché aveva lui i più stretti rapporti con Faina verso cui aveva un atteggiamento un po' filiale, un po'... e quindi mi feriva, mi provocava, finché un bel giorno Luigi Grasso mi ha

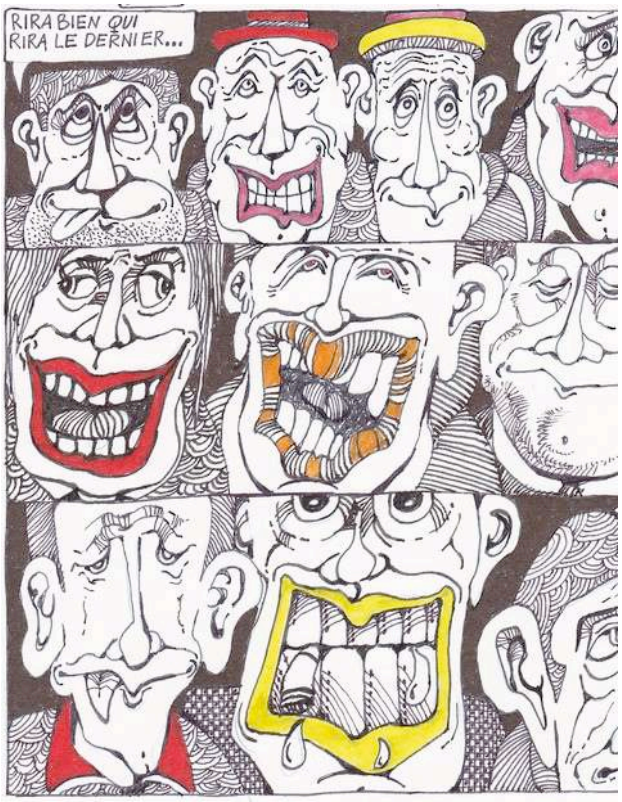


abbordato, nel periodo in cui c'erano appunto queste... mi ha abbordato e mi ha chiesto di brutto cosa pensavo di fare io per i compagni della XXII Ottobre. E io gli ho detto "Guarda che qui non ci siamo".Ho capito che appunto si andava... poi cominciava discorsi tipo Soccorso Rosso, qui e là... e insomma mi sono reso conto che si era imboccata una strada che per me era proprio il contrario di quello che... E quindi una strada di buoni rapporti col ceto politico e con le istanze della società civile, evidentemente rapporti superficiali che invece coprivano altre cose per me ancora più lontane e incredibili come quelle del lottarmatismo, del ... per cui praticamente ho troncato i rapporti. In aprile mi sono laureato con Faina, discutendo Socialisme ou Barbarie e... e dopo laureato ho chiesto una borsa di studio in Australia, per mettere più kilomentripossibili fra me e questo... che mi sembrava appunto ormai... anch'io avevo una specie di amore deluso, l'ambiente genovese dei miei amici e compagni mi sembrava completamente... che avesse preso la pista più incredibile per me... E quindi ho chiesto una borsa di studio per l'Australia, non me l'hanno data, poi vabbé, sono andato a finire nelle montagne del novarese... Però come mia... tentativo di impedire questa deriva verso il ritorno a quella che Vaneigem chiamava la claunerie del sacrificio, il militantismo, ecc. ho tradotto e pubblicato, da solo, ciclostilandolo e diffuso tra tutti i miei amici, appunto genovesi e non solo genovesi, il "Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni" di Vaneigem, che è uno dei due testi cardine del Situazionismo, più...

I: Anche solo per questo passerai alla storia!

L: Più basato...sulla critica... sull'ottica della vita quotidiana e del rifiuto del sacrificio, del militantismo, e soprattutto ci ho aggiunto in appendice la traduzione che avevo avuto nel frattempo, fatta da Giorgio Cesarano, del testo del gennaio del '72 di Vaneigem intitolato appunto "Terrorismo o rivoluzione?"... Dopodiché ho visto ancora... sono andato a insegnare nel novarese... ho ancora assistito durante alle vacanze di natale a un pezzettino di quella occupazione del '72 '73, quella dove avevano fatto fra le altre cose, quella che poi ha dato origine a Balbi 4, allo spettacolo Homo sine pecunia e sic... sono rimasto n po' stranito da questo nuovo genere di occupazione, di situazione...non avevo più grandi rapporti... come si può immaginare e non saprei dire quale sia stata l'ultima volta che ho visto Faina, dev'essere stato negli

anni tipo '74 '75, o forse anche dopo,però ormai proprio l'ho incontrato per la strada, l'ho salutato, ma... Io venivo a Genova soltanto nelle vacanze di Natale, nelle vacanze estive... e ... non mi rivolgevo più la parola con Luigi Grasso... e... non credo che quella sia stata l'ultima volta che ho visto Faina, così, per la strada. Naturalmente leggevo, ricevevo, non so come ho visto queste cose fate nel '74, in particolare in difesa del ?, un gruppo spagnolo...comunque io avevo chiuso i rapporti con la pubblicazione di "Terrorismo o rivoluzione" di Vaneigem... Ripensandoci mi sono reso conto che già allora notavo... il fatto che nei suoi interventi a voce e scritti Faina insisteva sempre di piùsul fatto che il tempo passava... 'Il tempo passa le mamme imbiancano'... e come dire, sembrava che ogni minuto che passasse si perdeva una delle ultime occasioni di... dare qualche colpo, di salvare la dignità... Ecco e ame sembrava strano, non mi corrispondeva, però ripensandoci molto tempo dopo ho pensato che era l'avvicinarsi per Faina dei 40 anni... quando poi li ho raggiunti anch'io mi sono reso conto che doveva avere anche un significato particolare questo... non doveva essere senza significato questo... che a lui sembrava che stesse scadendo... come una clessidra che stesse scadendo qualche cosa... e che come dire ormai bisognasse... finché si poteva menare qualche colpo... come se stesse per finire il tempo. Chiaramente per me non era lo stesso, allora, adesso magari potrei di nuovo pensare che in fondo non aveva tutti i torti a pensare... Io allora chiaramente pensavo che fosse soltanto una certa visione legata al vecchio movimento operaio che finiva, ecco. Poi ho anche teorizzato quell'affare, scritto con uno pseudonimo, (sic), sul



terrorismo, che fosse la manifestazione finale del vecchio progetto... del vecchio programma diciamo del movimento operaio, ecc. ecc.

http://www.nelvento.net/riccardodeste/index.html
Ludd
Organizzazione consiliare
Comontismo:

la documentazione è elencata qui di seguito.
Più sotto nella pagina altri doc correlati



L'Internazionale Situazionista
Sulle bombe di Stato
La strage di Piazza Fontana
(Banca Dell'Agricoltura, Milano 1969)



IL REICHSTAG BRUCIA?

Compagni,

il movimento reale del proletariato rivoluzionario italiano lo sta conducendo verso il punto da cui sarà impossibile - per lui e per i suoi nemici - ogni ritorno al passato. Mentre si dissolvono una dopo l'altra tutte le illusioni sulla possibilità di ristabilire la "normalità" della situazione precedente, matura per entrambe le parti la necessità di rischiare il proprio presente per guadagnarsi il proprio futuro. Di fronte al montare del movimento rivoluzionario, malgrado la metodica azione di recupero dei sindacati e dei burocrati della vecchia e nuova "sinistra", diviene fatale per il Potere rispolverare ancora una volta la vecchia commedia dell'ordine, giocando questa volta la falsa carta del terrorismo, nel tentativo di scongiurare la situazione che lo costringerà a scoprire tutto il suo gioco di fronte alla chiarezza della rivoluzione. Gli attentati anarchici del 1921, i gesti disperati dei sopravvissuti al fallimento del movimento rivoluzionario di allora, fornirono un comodo pretesto alla borghesia italiana per instaurare, con il fascismo, lo stato d'assedio su tutta la società. Forte - nella sua impotenza - della lezione del passato, la borghesia italiana del 1969 non ha bisogno di vivere la grande paura del moto rivoluzionario, né di aspettare la forza che solo dalla sconfitta di questo le può ancora derivare, per liberarsi delle proprie illusioni democratiche. Oggi essa non ha più bisogno degli errori dei vecchi anarchici per trovare un pretesto alla realizzazione politica della propria realtà totalitaria, ma tale pretesto cerca di fabbricarselo da sola, incastrando i nuovi anarchici in una montatura poliziesca, o manipolando i più sprovveduti fra loro in una grossolana provocazione. Gli anarchici, in effetti, offrono i migliori requisiti per le esigenze del potere: immagine staccata e ideologica del movimento reale, il loro "estremismo" spettacolare permette di colpire in loro l'estremismo reale del movimento.

LA BOMBA DI MILANO E' ESPLOSA CONTRO IL PROLETARIATO

Destinata a ferire le categorie meno radicalizzate, per allearle al potere, e a chiamare a raccolta la borghesia per la "caccia alle streghe": non a caso la strage fra gli agricoltori (Banca Nazionale dell'Agricoltura), solo la paura tra i borghesi (Banca Commerciale). I risultati, diretti e indiretti, degli attentati, sono il loro fine. Per il pas-

sato, l'atto terroristico - come manifestazione primitiva e infantile della violenza rivoluzionaria nelle situazioni arretrate, o come violenza perduta sul terreno delle rivoluzioni sconfite - non è mai stato che un atto di rifiuto parziale, e perciò vinto in partenza: la negazione della politica sul terreno della politica stessa. Al contrario, nella situazione attuale, di fronte all'ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica. In un'epoca che vede rinascere il movimento che sopprime ogni potere separato dagli individui, il Potere stesso è costretto a riscoprire, fino alla prassi cosciente, che tutto ciò che esso non uccide lo indebolisce. Ma la borghesia italiana è la più miserabile d'Europa. Incapace oggi di realizzare il proprio terrore attivo sul proletariato, non le resta che tentare di comunicare alla maggioranza della popolazione il proprio terrore passivo, la paura del proletariato. Impotente e maldestra, nel tentativo di bloccare in questo modo lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di crearsi ad un tempo artificialmente una forza che non possiede, rischia di perdere in un sol colpo entrambe le possibilità. E' così che le fazioni più avanzate del potere (interne o parallele - governative o d'opposizione) hanno dovuto sbagliare. L'eccesso di debolezza riporta la borghesia italiana sul terreno dell'eccesso poliziesco, essa comincia a comprendere che la sua sola possibilità uscire da un'agonia senza fine passa per il rischio della fine immediata della sua agonia. Così il Potere deve bruciare fin dall'inizio l'ultima carta politica da giocare prima della guerra civile o di un colpo di stato di cui è incapace, doppia carta del falso "pericolo anarchico" (per la destra) e del falso "pericolo fascista" (per la sinistra), allo scopo di mascherare e di rendere possibile la sua offensiva contro il vero pericolo, il proletariato. Di più, l'atto con cui oggi la borghesia tenta di scongiurare la guerra civile è in realtà il suo primo atto di guerra civile contro il proletariato. Per il proletariato dunque, non si tratta più evitarla né di incominciarla, ma di vincerla. Ed esso ha ormai incominciato a capire che non è con la violenza parziale che la può vincere, ma con l'autogestione totale della violenza rivoluzionaria e l'armamento generale dei lavoratori organizzati nei Consigli operai. Esso quindi sa ormai di dover respingere definitivamente, con la rivoluzione, l'ideologia della violenza insieme alla violenza dell'ideologia.
Compagni: non lasciatevi fermare qui: il potere e i suoi alleati hanno paura di perdere tutto; noi non dobbiamo avere paura di loro e soprattutto non dobbiamo averne di noi stessi: « non abbiamo da perdere che le nostre catene e tutto un mondo da guadagnare ».

Viva il potere assoluto dei Consigli operai!
GLI amici dell'INTERNAZIONALE



ANTONIO GASBARRINI

Il Popolo delle carriole
e gli imprevedibili effettacci collaterali di Mr. T *

A Pino Bertelli
compagno di strada ad honorem
del Popolo delle carriole

A quanto ne so, Mr T, nelle sue micidiali fuoriuscite in terra aquilana, ne aveva viste di tutti i colori. Ben oltre le frequenze lunghe dell'infrarosso e quelle corte dell'ultravioletto. Nel Novecento anche lui avrebbe fatto parte di quell'inestricabile groviglio di onde elettromagnetiche e non, con l'eufonica metafora di "onda sismica". Per gli aquilani doc, e non solo, prima di allora era stato nominato con il più realistico "tremuoto". La cui incerta etimologia può spaziare dall'aggiornato lessico "terremoto", ai tre movimenti (ondulatorio, sussultorio e ondulatorio-sussultorio) con cui aveva ritmato la sua infernale, sincopata danza scatenata dalle 3.32 alle 3,50 circa del 6 aprile 2009.

I tragici risvolti umani l'ho narrati fino a pagina 239 del libro J'Accuse!!! Il terremoto aquilano, la città fantasma & l'inverecondo imbroglio mediatico del sig. b. L'ultima, la 240 ^, l'avevo volutamente lasciata in bianco. Per i tuoi appunti, amico lettore, ma anche per una felice intuizione. La storia della diaspora inferta a tradimento dal sig. b. agli ultimi discendenti intra ed extra moenia della "mangifica citade" – evocata a più riprese, nelle pagine precedenti, con i versi del cantore trecentesco Buccio di Ranallo – sarebbe continuata ben oltre la data del 23 maggio 2010.

In quell'afosa domenica primaverile il Popolo delle carriole aveva simbolicamente occupato uno dei

LA NOSTRA PACIFICA RICOSTRUZIONE



Le CARRIOLE protagoniste della Rivoluzione Francese
(Parigi, da un'incisione di fine Settecento)

ANCHE IL «POPOLO DELLE CARRIOLE» AQUILANO
STA RICOSTRUENDO
BARRICATE ETICHE E CIVILI
CONTRO LE FAMELICHE CRICCHE
NAZIONALI, REGIONALI E LOCALI

L' AQUILA - 28 AGOSTO 2010 - 716^ PERDONANZA CELESTINIANA - II ANNO DOPO IL SISMA DEL 6 APRILE



più prestigiosi spazi cittadini sostanzialmente risparmiato dall'incontrollabile furia di Mr T: Collemaggio! Quel colle sormontante l'attigua Basilica di S. Maria di Collemaggio eretta dall'eremita Pietro del Morrone. Qui incoronato Papa sul finire del Duecento.

La giornata l'avevo fedelmente fotografata e descritta nel decimo fotoracconto incluso nell' Intermezzo della "Cronica non rimata". Da qui cercherò di riprendere le fila del discorso sulle avventure e disavventure del Popolo delle carriole bruscamente interrotto. Prolungandone gli esiti pararivoluzionari fino all'agostana Perdonanza del 2010. Ancora una volta, la quinta scenografica dei versi di Buccio farà da sfondo al tutto: «Dapoi che San Petro inconorato fone, / allora a Collemagio la indulgenza dunone».

Ecco i momenti salienti di quello che si sarebbe rivelato un insanguinato trimestre: le cartoline nero-verdi degli aquilani ridotti in mutande; la marcia dei 20.000 e l'occupazione dell'autostrada A24; le poliziesche manganellate romane; le contestazioni, nella Festa del Perdono, agli impresentabili finti ricostruttori della città morta.

Mr. T, come ho già detto, pur essendo iperesperto nei colori, ne prediligeva uno: il rossosangue dei terremotati. Si esaltava come un drogato per il suo inimitabile cromatismo. Più di tutto lo ammaliava, comunque, la sinestesia da lui inventata millenni e millenni prima dei futuristi. Voila gli ingredienti principali delle sue non effimere installazioni: rimbombo, frastuono, urla, macerie, polvere, esalazioni, rossosangue. Si aggiunga l'odore pungente della morte. Non fosse altro che per questa sua collaudata esperienza, non riusciva ad interpretare l'inusuale trinomio manganello / sangue / terremotato. Non aveva mai visto nulla di simile. Quel martirizzato sanguerosso romano non lo convinceva. Era un'imitazione. Una griffe falsificata. Contro natura. Contro la pacifica natura del Popolo delle carriole.

Cercherò di ripercorrere gli ante ed i post fatti. Com'è nella mia cifra stilistica, non li romanzerò. Nudi e crudi. Un referto. Una "Cronica non rimata", appunto.

LA DISSACRANTE DOMENICA DELLE MUTANDE

Iniziamo dalla dissacrante domenica delle mutande. Siamo ai primi di giugno del 2010. Dopo il farsesco G8 allestito a L'Aquila dagli affiatatissimi compari B&B nel luglio dello scorso anno, i potenti (con la p minuscola!) della terra avevano promesso mari e monti per la ricostruzione di alcuni dei suoi gioielli architettonici pressoché sbriciolati con molta nonchalance da Mr. T. Alla prova degli euro, non se n'era fatto quasi nulla. A parte qualche marginale eccezione (Francia, Germania ed un paio di altri Paesi), la colletta internazionale propugnata dal tirchissimo miliardario di cosa nostra (pardon!, casa nostra) era così miseramente fallita. A quegli stessi grandi riunitisi nell'allargato G20 di Toronto, il Popolo delle carriole aveva inviato, con una serie di e-mail, delle foto-ricordo. Facendosi riprendere in gruppo su un palco in Piazza Duomo. Davanti alla Chiesa delle Anime Sante insieme a preconfezionate cartoline mostrate tra le due mani. Le aveva già stampate l'ottima fotoreporter L. C. Ognuna di esse era esibita come un esorcistico memento mori della città accoppata. Recavano immagini del loro inopportuno tour nella sfasciata zona rossa, nonché scritte in inglese. Di ringraziamento per chi aveva onorato l'impegno; di sollecitazione per lo smemorato Obama. Al sig. b. , invece, la sarcastica icona del caro amico M. G. fattosi volontario là per là. Fotografato di spalle con i pantaloni scesi, mentre al di sopra dello slip nero campeggiava l'irridente frase (sempre in inglese) "Grazie al Presidente Berlusconi per averci lasciato in mutande". La subdola vendetta del sig. b., per lo smacco subito a livello internazionale, e che livello! non si sarebbe fatta attendere. Più in là scorreremo le nefaste conseguenze.



Ed il nostro Mr. T? Mr. T conosceva molto bene la dolorosa dinamica di ogni sua seria sortita. All'Aquila, dove alle 3.32 aveva preso la rincorsa, con un'accelerazione gravitazionale senza precedenti, aveva previsto tutto. Più o meno, la distruzione dell'intera città. Non già l'insulsa deportazione dei suoi 70.000 abitanti. Svuotata in un paio di giorni dal terrore incombente come una tagliente lama della ghigliottina. Sigillata subito, dalla Protezione Civile, alla stregua di una bara. Attorniata dalle dissuasive grate militarizzate sfondate poi a più riprese dall'incazzato Popolo delle carriole.



La pacifica invasione dell'autostrada A24

Quello stesso Popolo fattosi promotore, insieme alle decine e decine di comitati spontanei affluiti stabilmente nel Presidio permanente dei cittadini nel bianco tendone di Piazza Duomo, di una delle più riuscite manifestazioni democratiche nello squinternato neo-Strapaese di stretta osservanza leghista. Lanciando un accorato S. O. S. (acronimo di Sospensione tasse, Occupazione, Sostegno all'economia) all'intera nazione. Da una comunità ridotta allo stremo. Grazie anche ai tanti miracoli virtuali profusi dai massmedia addomesticati dalla scurrile propaganda del sig. b. Agli sfigati cittadini aquilani, nel frattempo diventati i più poveri d'Europa, restava una sola magra prospettiva. Restituire integralmente, dal 1 gennaio prossimo e nel giro di 1-2 anni, le tasse a suo tempo sospese. Per i terremotati umbri le cose erano andate molto diversamente. Rimborso all'erario del solo 40%, dopo 10 anni dall'evento ed in 120 rate. La Giustizia governativa doveva avere qualcosa che non andava nei suoi piatti. Evidentemente truccati. Più o meno come era già avvenuto nel Cinquecento tra le possenti mura della città federiciana nel commercio dello zafferano: «[...] S'intende che detti fattori, merciai ed altri che comprano zeffrano per consigliarli o rivenderli alli mercanti sogliono tener doi sorti de pesi, uno falso et l'altro bono, et li falso teneno nascosto in alcuna cascetta o scattola et lo bono et giusto teneno pubblicamente et così gabbano e fraudano li poveri venditori [...]». Lasciamo perdere la citazione. Torniamo all'occupazione dell'autostrada A24.

Nel primissimo pomeriggio di quella straordinaria, epopeica giornata, l'appuntamento alla Villa Comunale. Questa volta senza carriole. Al suo posto la t-shirt riproducente la bellissima vignetta-logo di Staino. La sorridente silhouette di un carriolista che al posto delle macerie trasporta un gigantesco, vibrante cuore. Anch'io la indossavo. Per meglio dire, la sfoggiavo con sfrontato orgoglio.

Le decine e decine di striscioni, le bandiere nerovordi, il brulichio delle fasce tricolori dei sindaci del cosiddetto cratere aderenti alla manifestazione, bambini, giovani, adulti, anziani e vecchi via via più numerosi, lasciavano ben sperare. Il tragitto, con l'attraversamento del budello puntellato del Corso fino alla Fontana Luminosa, e poi giù giù fino all'autostrada, era di svariati chilometri. «Quanti ne siamo?». A mano a mano che il serpentone si allungava, la cifra passava dall'iniziale qualche migliaio a ventimila. «Ventimila?». Questo sì, uno dei più strepitosi miracoli avvenuti, dal medioevo sino ai



nostri giorni, nella religiosissima città delle 99 Chiese. A dire fino in fondo la verità il nostro immancabile matematico-architetto Pico Fonticulano, nella seconda metà del Cinquecento ne aveva elencate 110. Poi era sopraggiunto Mr. T con la sua puntuale dote di distruzione e morte. Correva l'anno del signore 1703. Molte chiese non furono "rialzate". Ed oggi? Per la messa in sicurezza delle zone rosse, stanno puntellando, con molto ritardo ed a carissimo prezzo, di tutto e di più. Anche centinaia e centinaia di edifici, chiese comprese, che dovranno essere abbattuti.

Ma, lasciamo perdere questa spinosa questione. Torniamo alla fragorosa marcia dei ventimila. Decisi a tutto. Solo la forza della disperazione poteva condurli in massa verso l'obiettivo ultimo della loro sacrosanta protesta.

In un non-Paese dove l'impunita illegalità sembrava essere esclusivo appannaggio del sig. b. e degli altri banditi della cricca, gli aquilani terremotati (carriolisti in testa), erano stati costretti dall'ignavia governativa, a praticarla alla luce del sole. Occhio per occhio...Creando ovviamente disagi agli automobilisti di passaggio. Tutto questo casino, messo su per richiamare l'attenzione dei mass-media. Una questione decisiva per la loro disarmata e disarmante battaglia. Le ottimistiche previsioni si sarebbero, però, rivelate del tutto erronee. Spossati dopo la lunga marcia, erano finalmente arrivati in buonissima parte alla meta. A quel che ricordo, il primo tratto dell'agognato asfalto era presidiato da polizia, carabinieri e autoblinde. Troppi pochi ostacoli per contenere la dilagante fiumana. In Italia, forse nel mondo, non s'era mai visto nulla di simile. Sembrava di assistere ad una transumanza. Di ex pecore assuefattesi a masticare l'erba finta seminata nei dintorni della città diruta dal sig. b. nei primi propagandistici mesi del post-sisma. Metamorfosizzatesi, nell'hic et nunc della loro rivolta contro il finto donatore delle cimiteriali c.a.s.e.t.t.e., in cittadini. E che fior fiore di cittadini! Quasi Repubblicani. Anche se, per i più, a solo livello inconscio.

Lo stesso Mr. T era rimasto sbalordito da quelle migliaia e migliaia di aquilani ripresisi dallo scioccante KO inferto nella tremebonda notte di aprile. Per loro fortuna il suo orologio magnetico era stato sintonizzato dalla Natura nelle ore notturne. Se lo scatafascio fosse avvenuto nella tarda mattinata con uffici, negozi, scuole, fabbriche, in piena attività, la maggior parte non avrebbe traguardato ca-

selli. Solo gli irreversibili confini dell'Ade. Forse, per quest'ultima considerazione, s'aspettava un po' meno d'antipatia. Non che il merito della scampata strage fosse suo. Fortunatamente per noi discendenti di Federico II, era stata sua maestà il caso a decretarlo. Caso ch'è anagramma della parola caos. Né aveva alcuna parentela con simil acronimi quali c.a.s. (contributo autonoma sistemazione) o c.a.s.e. (complessi antisismici sostenibili ecocompatibili). Paroloni spacciati ad arte, subito dopo il sisma, per confondere la reale fisionomia di una lancinante realtà....

Appena varcata la soglia sino ad allora interdetta ai pedoni di questa terra, grida di gioia, applausi e lacrime gonfiavano petti e rinforzavano oltre ogni dire le provate gambe. Un ciclista faceva lo slalom tra i suoi concittadini. Tre delle cinque frecce direzionali orientate a sinistra indicavano, in sequenza, Roma, Chieti Pescara A 25, Avezzano A 25. Le ultime due, puntate a destra, Teramo, Pescara. Un solo, corale urlo, agitava le bandiere neroverdi: Roma! Roma! Roma! Dopo un altro paio di chilometri, l'inversione di marcia ed il soddisfatto rientro a casa. Quale casa? «Ma, mi faccia il piacere!» avrebbe detto l'insuperabile Totò. I loculi-c.a.s.e.t.t.e. del sig. b.? Gli scricchiolanti MAP? Le stanze militaresche nella Guardia di Finanza? Le camerette d'albergo? Le capannine in legno? I campers? Le case prese in fitto, fuori città? I containers?.

Mentre scrivo, a circa un anno e mezzo dal sisma, 56.000 persone, diconsi cinquantaseimila, sono ancora assistite. Tra disoccupati e cassintegrati si sfiora la cifra di 18.000. Oltre 1.000 gli esercizi commerciali chiusi. Gli studenti universitari fuori sede dormono nei sacchi a pelo per carenza di posti letto. Le arti e le professioni a ramengo...

Quella bruciante autostrada espugnata con la dirompente energia di cuori pulsanti, non aveva portato da nessuna parte. Infatti, poche ore dopo, gli ingrigiti visi ridipinti a nuovo da una taumaturgica felicità, si sarebbero rabbuiati. Era sembrata un'eroica impresa. S'era rivelata un flop mediatico. Non già per demerito dei marciatori. All'impudente sig. b. era stato sufficiente spegnere le telecamere delle cinque reti nazionali tv asservite, delle altre decine e decine di quelle locali, dei canali radio e dei giornali controllati per il tramite di un vero e proprio esercito d'inossidabili lecchini-mercenari di professione. Missione compiuta. Evento oscurato. Il trionfo della posticcia realtà ammannita al



mondo intero. A L'Aquila tutto filava liscio. Anzi: doveva filare liscio. Il mezzo uomo del fare dava per risolte contraddizioni su contraddizioni in cui continuavano, purtroppo, a rimanere impaniati gli aquilani. Me compreso. Tuttora naufrago nella costa teramana.

LE POLIZIESCHE MANGANELLATE ROMANE

Con la vincente mossa del sig. b. il governo ed i filogovernativi locali pensavano di aver messo una pietra tombale su ulteriori tentativi di rivolta. Il dissestato bilancio statale, grazie all'afflusso finanziario di un paio di miliardi di euro (le tasse sospese, ma restituite dagli aquilani), era stato salvato! Così la pensavano, e tuttora la pensano, il ragionieristico ministro delle finanze Giulio Tremonti ed i suoi accoliti leghisti. Evidentemente non conoscevano nemmeno una riga della plurisecolare storia della nostra città. Molti suoi splendidi monumenti, prima della cinquecentesca invasione spagnola, erano stati cesellati da Maestri provenienti dal nord dell'Italia. «All'interno della chiesa di S. Maria di Collemaggio a conclusione della navata di destra v'è il sepolcro di S. Pietro Celestino, sontuosa opera di Rinascimento lombardo firmato da Girolamo da Vicenza e commissionato dalla Magnifica Arte della Lana. È datata 1517». Per favore, silenzio: sta parlando lo storico Alessandro Clementi. Non a caso una delle malridotte vie insistenti in piena zona rossa è Via dei Lombardi. Via dei Padani sarebbe stata un falso storico. Come i grotteschi riti celtici.



Quanto al sepolcro, Mr. T, aveva provato a sfasciarlo completamente. Già lo aveva tentato, senza successo, nel 1703. Adesso c'era riuscito in parte. Che poi il corpo del venerato santo fosse stato temporaneamente sfrattato, non lo rammaricava più di tanto. Né tanto meno irrideva allo strampalato tour delle sue spoglie imposto dalle gerarchie ecclesiali.

Ritornando ai terremotati, la loro "testu(rda)ggine" è proverbiale. Il neologismo "testu(rda)ggine ad quid? Si è autoimposto È un concentrato lessicale di testardaggine, coriaceità e longeva lentezza. Del Popolo delle carriole e degli aquilani tutti. È sottinteso. Il suo più profondo significato il 7 luglio lo avrebbe mal



digerito anche il sig. b.
In quella giornata romana imbrattata dal sangue delle poliziesche manganellate, era in corso l'approvazione della legge finanziaria. Imponeva l'estorsione delle tasse dalle strabucate tasche dei terremotati.
Di buon mattino, una settantina di autobus, macchine private e moto partivano alla volta della capitale. Unici simboli ammessi al corteo di protesta organizzato dal Presidio permanente dei cittadini – di cui Il Popolo delle carriole costituisce tuttora la spina dorsale – centinaia e centinaia di bandiere neroverdi, striscioni , t-shirt personalizzate con immagini e frasi attinenti al terremoto. Un particolare per tutti. Le aste delle bandiere, in plastica. Leggerissime ed inoffensive. Per quanto mi riguarda, indossavo la fedelissima maglietta bianca effigiata da Staino.
L'appuntamento a Piazza Venezia. Da lì, passando per Via del Corso, ci si sarebbe diretti verso il Senato. Tutto pacifico? Macché! La prima brutta sorpresa per il tracimante fiume in piena aquilano – eravamo in 5.000 – si materializzava all'imbocco di via del Corso. Ostruita da mezzi blindati dei carabinieri in assetto antisommossa. Ma come!? Il percorso era stato preventivamente concordato con la questura. Da chi e perché il nazistico ripensamento? Abituati a sfondare i fili "quasi spinati" cingenti le zone rosse della loro militarizzata città, gli aquilani non ci avevano pensato due volte. Premevano, premevano, premevano…A L'Aquila, in un modo o nell'altro tutto aveva funzionato alla perfezione. Nella Roma metropolitana il ferreo sbarramento non si spostava di un millimetro. Né tanto meno, le urla d'indignazione commuovevano gli induriti agenti. Poi, all'improvviso, manganellate su manganellate. Teste rotte. Corpi ammaccati. Sangue. Una pura offesa alla dignità d'un intero popolo ridotto all'esilio ed alla fame. Un mancino colpo di mano neofascista alla democrazia ed alla solidarietà nazionale..
In questo preciso momento anche Mr. T aveva strabuzzato i miliardi di particelle-occhi delle sue onde, innestando un "retromoto" di ripulsa per quel sanguerosso innocente che non aveva nulla da spartire con l'irriconoscibile rossosangue. Le 308 vittime ed i circa 2.000 feriti ne avevano sparso a iosa tra i calcinacci della città azzerata. Le sue sfuriate non erano state mai un divertissement fine a se stesso. Piuttosto una lezione, amara quanto si voglia, ma anche un monito. «Costruite per il futuro



solo case antisismiche. Nella ricostruzione a venire della vostra città pompeiana rendete tali, quelle meno recenti e d'epoca. Non limitatevi a rattopparle. Per ogni edificio, individuate in anticipo la sottostante porzione della faglia-amaca in cui riesco a sonnecchiare anche per vari secoli». E ancora: «Solo a queste condizioni, non vi strapperò nemmeno un capello. Anche se la paura lo avrà fatto drizzare. Vedrete. Al mio apparire non scapperete più. Anzi. Vi invito con molto anticipo a ballare con me. Si tratterà di un'erotica danza bacchica. Capirete finalmente la sacralità ctonia dell'iniziazione eleusina». Né queste ultime enigmatiche parole-onda, né tanto meno i gratuiti consigli di Mr. T , erano riusciti ad incunearsi tra i lamenti di quella decina di corpi riversi ed il concitato vociare della massa inferocita. Capito l'inganno, una parte consistente faceva dietro front occupando le strade attigue di Piazza Venezia. Il traffico impazziva all'istante.

Con la decisiva, contestuale mediazione del sindaco C. e del parlamentare L., anch'essi manganellati, le forze dell'ordine promettevano finalmente lo sgombero delle antidemocratiche autoblinde nel giro di una decina di minuti. Ma, gli imbroglioni di Stato, la sanno sempre più lunga dei "loro" presunti sudditi. La proposta ricompattava il fronte, liberando così le strade occupate. Il traffico si rinormalizzava. I dieci minuti diventeranno oltre un'ora. La spasmodica attesa del via libera, sotto un sole cocente. Temperatura 38 gradi all'ombra. Anziani e bambini (sissignori, c'erano anche molti bambini con relativi genitori, zii e nonni), accusavano il colpo. Malori su malori.

Finalmente la vittoria! Così sembrava. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, all'altezza di Piazza Colonna, un nuovo sbarramento. La palese presa per i fondelli: stordire, sino allo stremo, gli indesiderati 5.000 "forsennati".

Con mille stratagemmi m'ero avvicinato il più possibile a Palazzo Grazioli. Sullo sfondo, facevo appena in tempo a notare la tempestiva chiusura del grande portone. Masticavo amaro. Per quell'oltraggioso affronto, un'"asocratica" cicuta l'avrei fatta bere, ed a forza, al sig. b. Che mascalzone! Quello stesso portone rimasto sempre aperto per avventurieri e puttane (da Giampi alle tantissime neo risemantizzate escort allietanti le sue boccaccesche nottate) veniva sbattuto in faccia agli "straccioni" terremotati. Avevano sfidato il Potere Imperiale del neo-Napoleone plasticato. Osato battersi per reclamare diritti statuibili con leggi. Rifiutato ogni forma di elemosina sino ad allora parsimo-

niosamente elargita dall'ometto del fare (affari propri) con benevoli ordinanze. Che sfrontati! Che ingrati!
Dopo ulteriori tira e molla con le forze dell'ordine, la notizia dell'accoglimento parzialissimo, nella legge finanziaria, delle richieste. Dilazione della restituzione delle tasse in dieci anni a partire dal 1 gennaio 2011. Una sostanziale sconfitta. Da Piazza Colonna, il successivo sit-in dei defraudati aquilani si concludeva simbolicamente nella vicina Piazza Navona. Lo sventolio delle bandiere neroverdi e il ritmato grido "L'A q u i l a! L'A q u i la!" facevano intendere una sola cosa. L'appuntamento decisivo con il sig. b. e con il suo "sforbiciante ministro", era stato rimandato di qualche mese.
Anche in questa occasione, il consueto oscuramento massmediatico, aveva salvato la faccia sempre più imbellettata e sporca del ghignante, soddisfattissimo, P. M. (primo ministro). La "tetra ombra" del Pubblico Ministero (P. M.) continuava a minacciare le sue insonni notti. Lode ai Lodi. Le tintinnanti manette: il sogno proibito di milioni di italiani.

PERDONO O NON PERDONO? THAT IS THE QUESTION

L'antifona di quanto sarebbe avvenuto il 28 agosto, dedicato alla Festa del Perdono ed al relativo corteo celebrativo, nonché degli altri avvenimenti rinarrati più sopra, si era già sentita alcuni giorni prima della fatidica marcia sull'autostrada. Doveva essere l'11 giugno. La stupenda facciata biancorosata a coronamento orizzontale della Basilica di S. Maria di Collemaggio era stata appena liberata dai ponteggi. Ingabbiata, dalla Sopraintendenza ai monumenti, ben tre anni fa. Un felice restauro che aveva indispettito Mr. T. Le ragioni? Semplici. Aveva infierito sui tre rosoni trinati sovrastanti altrettanti spettacolari portali, sulle sculturine e sugli affreschi delle lunette con la stessa determinazione con cui all'interno era riuscito perfettamente a far sprofondare volte, divelto colonne, mescolato in un informe poltiglia affreschi, tele seicentesche, arredi sacri, organi d'epoca ed ogni altro ben di dio qui accumulato nel corso di oltre sette secoli. Nemmeno un graffio.



E adesso, paziente lettore, comincia il bello. Si fa per dire. Con la solita faccia evanescente degli incalliti venditori di fumo s'erano presentati di buon mattino i sotto-sottosegretari (non è un refuso; il secondo "sotto" è sinonimo della loro totale sottomissione alle losche trame mediatiche e golpiste del sig. b.) Gianni Letta e Guido Bertolaso. Ben accompagnati dal

tentennante sindaco della città, dal belloccio presidente della regione e da altri protagonisti della fallimentare non-ricostruzione della mia città: sparita! Tutti d'amore e d'accordo per farsi immortalare davanti alla parte integra della squinternata gemma architettonica. Li aspettava una brutta sorpresa. Due, tra le carrioliste più attive (A. L. B. e G. P.) insieme ai giovani del comitato di base 3.32, contestavano a viva voce e con vistosi cartelli, gli artefici della tentata truffa mediatica. Governo e Protezione Civile non c'entravano infatti nulla con il pluriennale restauro, né tanto meno avevano speso un solo euro. Una significativa sintesi della contestazione era stata la scritta "Basta passerelle. OPERAZIONE DI FACCIATA".

I malcapitati sottosottosegretari, in mancanza degli applausi normalmente garantiti dalle claques orchestrate dal loro piccolo capo (capetto), riparavano velocemente all'interno attraversando la Porta Santa. Commettendo perciò un autentico sacrilegio. Quella stessa Porta, così come aveva vergato su pergamena Celestino V nella Bolla datata 29 settembre 1294, poteva essere aperta una sola volta all'anno, il 28 di agosto. Chi l'attraversava – fino al giorno dopo, "pentito e confessato" – avrebbe beneficiato dell'indulgenza plenaria («[..] annualmente assolviamo dalla colpa e dalla pena, che meritano per tutti i loro delitti, commessi sin dal battesimo, tutti coloro che veramente pentiti e confessati saranno entrati nella predetta chiesa dai vespri della vigilia della festività fino ai vespri immediatamente seguenti la festività (decollazione di S. Giovanni Battista, n.d.a)».

Persino Mr. T aveva tentato di forzarla con largo anticipo il 6 aprile del 2009. Non certo per lucrare paradisiaci approdi. Per un perverso gusto? Si. Trasgredire, com'era il suo solito, qualsivoglia canone. Caos, asimmetrie e "maceriato" disordine erano le costanti paesaggistiche a lui più congeniali. Gli aquilani tutti, in merito, ne sapevano qualcosa. Ed i nostri due trasfughi? L'avrebbero pagata, cara, molto cara. Non si sa se per una bella tirata d'orecchie di Celestino sempre disponibile al Perdono o per un poderoso calcio nel sedere sferrato da Mr. T. Stando a quanto sarebbe poi successo durante la Perdonanza, la seconda ipotesi è la più credibile.



Veniamo ai fatti. Nell'assemblea permanente dei cittadini in Piazza Duomo si decideva di partecipare in coda, e perciò al di fuori del programmato corteo pieno zeppo di hollywoodiani figuranti medioevali, con le carriole. Riempite con i nomi delle vie



e dei vicoli della città sfracellata, dei palazzi, delle biblioteche, delle scuole, degli uffici, dei negozi, dei teatri, di tutto ciò, insomma, che aveva a che fare con la reale condizione di sofferenza dei suoi dispersi abitanti. Le invisibili macerie di anime straciate. Anche a causa di una ricostruzione ben in vista solo sull'alto mare della stragonfiata propaganda di regime. In più, con una serie di parole d'ordine. Tra esse, in omaggio allo stimatissimo Guy Debord, si confezionava il cartello-tract (poi indossato) recante in successione titolo ("La nostra pacifica ricostruzione"), immagine (la riproduzione di una bella incisione di fine Settecento con relativa didascalia "LE CARRIOLE protagoniste della Rivoluzione francese") e testo ("Anche il Popolo delle carriole aquilano sta ricostruendo barricate etiche e civili contro le fameliche cricche nazionali, regionali e locali"). Più chiaro e tondo di così....

All'appuntamento in Piazza Duomo, la solita nota stonata dell'orwelliana Digos. Ogni carriolista, schedato di nuovo, in quanto conducente di un attrezzo eversivo. Beata democrazia andata a finire, nella mia spettrale "L'Aquila bella mé", nel cesso! Provate a portare a spasso la carriola nella vostra città. In lungo e in largo. Nessuno v'importunerà. Nemmeno il padreterno. Da noi, invece, anche l'arcivescovo si è dato molto da fare per criminalizzarci. Né sono stati da meno l'ex prefetto Gabrielli (il Popolo delle carriole = 4 cialtroni), né tanto meno il suo attuale Capo Guido Bertolaso (il Popolo delle carriole = 5 rivoltosi contro 50.000 che approvano). Entrambi asini. Non sanno contare. Eppure gli insiemi matematici si apprendono sin dalla più tenera età. Gli insiemi politici dall'adolescenza. Gli insiemi etici: dal primo vagito sino alla morte.

Torniamo a bomba. Per nulla intimidito, Il Popolo delle carriole (rappresentato da una trentina di carriolisti, me compreso) ed un nucleo consistente dei giovani del 3.32, tendevano il loro agguato simbolico vicino ai portici della Banca d'Italia. Applausi a non finire per la teca con le spoglie di Celestino e gli scortanti vigili del fuoco. Glaciale silenzio al tronfio passaggio di politici locali e nazionali d'accatto. Il parapiglia poi, con la polizia. I giovani, insieme ad alcuni congiunti delle 308 vittime, avevano allestito un tableau vivant costituito da una persona-lettera della frase "n o i a l l e 3 3 2 n o n r i d e v a m o". In più avevano difeso a denti stretti, dalla solite divise intralcione, alcuni striscioni con inequivocabili parole d'ordine."Il gran rifiuto della cricca"."Zona rossa di vergogna". Dulcis in fundo: "Molinari Cialente Chiodi vergogna Letta vidi de jttene!". I primi tre bersagli coincidevano con i nomi del vescovo e del commissario (presidente della Regione) e vice-commissario (sindaco del-



l'Aquila) alla ricostruzione. L'ultimo, con lo stizzito Gianni Letta ("vedi di andartene").

Come avrai capito, caro lettore, Bertolaso non c'era. S'era dato alla macchia. O meglio, faceva accattonaggio di cittadinanze onorarie nei paesini dell'aquilano. Da esibire come salvacondotti agli inquirenti per le strettissime connessioni personali e familiari con gli affaracci della cricca. Pasolini non l'avrebbe scritturato nemmeno come comparsa. Se non altro, per non sprecare 1 frugale cestino.

E l'evocato Perdono? Andato a farsi fottere. Insieme a Mr. T. Nel frattempo un altro striscione veleggiava nelle vicinanze: "Carriole Carriole Carriole". Le ingegnose ed aguzze macerie dei carriolisti sanno solo colpire. Hanno la memoria d'un elefante. Perciò non possono perdonare. Almeno fino alla posa dell' "ultima pietra" della loro riedificanda città.

P. S. Mentre sto scrivendo (da qualche ora "dimoro" nella mia fu città), Mr. T ha appena finito di esercitarsi nel vicino comune di Montereale con una scossetta di 3.6 della scala Richter. Arrivata, anche se un po' depotenziata, nel mio precario studio. L'incubo, per gli aquilani, ricomincia. Lo sciame sismico, nella zona dei Monti Reatini e della Laga, dura da alcuni mesi. Per precauzione avevano fatto chiudere le pericolanti chiese. A furor di popolo erano state riaperte nel giro di 48 ore. Beata ignoranza! Nel 1703 a L'Aquila, nell'angioina chiesa di S. Domenico, il domenicano di turno aveva convocato migliaia di fedeli per implorare la protezione divina. Ne uccise, la protervia del religioso, e non già la conclamata cattiveria di Mr. T, da 600 ad 800. Sarebbe stato sufficiente pregare all'aperto nell'antistante Piazza Angioina. Rese di conseguenza inoffensive le debordanti ondate di Mr. T. Ma tant'è. La scemenza umana non finirà mai di stupire. Anche nelle nostre calanti giornate aquilane.

L'Aquila – Costa teramana. primi di settembre 2010

* Le foto sono dell'autore. NO copyright



ALDO MIGLIORISI

LO STEREO ROTTO DEI SITUAZIONISTI

LA QUESTIONE DELLA MUSICA PER L'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA



Se, al giusto e al ver mirando, si volesse avventatamente percorrere in poco più di 7.500 battute – spazi compresi- un tour sul rapporto tra situazionismo e musica, bisognerà tenere ben presente i possibili rischi: sentieri stretti, difficoltosi, quasi inesistenti, che ad un certo punto scompaiono, portando in nessun luogo; e ai bordi specchi, equivoci, scimmie.
Rischi dei quali l'I.S. ci ha sempre opportunamente informati, scrivendo a caratteri cubitali nelle mappe del viaggio in questione che non può esserci pittura o musica situazionista, ma solo un uso situazionista di questi mezzi.

A parte i riferimenti a Cage, ai suoi "nipotini" o alle "vedettes" della musica leggera poco altro, in effetti, è riscontrabile negli scritti dei membri dell'I.S. Questo nonostante che tra i suoi concetti fondamentali, oltre all'Urbanismo Unitario, la - con l'esplorazione pratica del territorio attraverso le derive - ci sia soprattutto l'idea del potenziale rivoluzionario del tempo libero. Ambito nel quale la musica è stata ed è sempre più presente, ridotta a colonna sonora indiscriminata, rumore di fondo, esca avvelenata e in ogni caso sottoposta al recupero. Costituendo, la stessa, una delle trappole più frequentate nonché merce tra le più redditizie, a detta delle casseforti dell'industria dello spettacolo.
L'unico membro dell'I.S. che s'interessò al problema della relazione fra musica e situazionismo fu l'italiano Walter Olmo, il quale tirò fuori, assieme al prof. Giuseppe Cocito di Torino, il "thereminofono". L'apparecchio fu utilizzato solo una volta, in occasione della prima manifestazione pubblica della Pittura Industriale di Pinot-Gallizio, svoltasi nel maggio del 1958 alla Galleria d'arte "Notizie" a Torino. Gallizio dispose il thereminofono dietro le pareti della sua Caverna dell'Antimateria: gli inconsapevoli visitatori erano così sottoposti a "suggestioni" acustiche, che s'integravano con quelle visive.

Ma a quell'epoca, ad appena sei mesi dalla fondazione a

Cosio d'Arroscia nel luglio del 1957 dell'I.S., a seguito di una discussione su un testo dedicato alla musica sperimentale che Debord accusa di pensiero destroide, Olmo e la sezione italiana dell'Internazionale Situazionista (Simonia, Verdone, ad eccezione di Pinot-Gallizio) erano già stati esclusi dall'organizzazione con l'accusa di essere degli "italo-sperimentali". Si sa come gli girano le palle ai francesi, appena hanno a che fare con gli italiani... Gli esperimenti di Olmo con il "thereminofono" usavano uno strumento che emette suoni di lunghezza variabile secondo la distanza in cui ci si trova rispetto ad esso. Ovvero il Theremin, inventato nel 1920 dal fisico russo Leon Theremin, presentato al grande pubblico sin dal 1928 e da allora in poi usato da tanti e in tante occasioni: dal chitarrista dei Led Zeppelin alla colonna sonora di Star Trek; dal cartone animato Scooby Doo ad – appunto- il situazionista Olmo.

Niente di nuovo, quindi, se non l'idea di uno strumento che si possa suonare senza toccarlo. In Italia, negli anni settanta, gli Area avevano fatto di meglio (o di peggio, dipende): durante i loro concerti passavano tra gli ascoltatori dei cavi collegati al sintetizzatore che, toccati dagli astanti, producevano suoni variabili. L'esecutore diventava così il pubblico, e non più il musicista. Anche se c'è da ricordare che senza le attrezzature, le competenze e l'impianto acustico fornito dai musicisti, gli spettatori, al massimo, avrebbero potuto soltanto fischiare. E in ogni caso il pubblico, anche toccando i fili, sempre "pubblico" rimaneva.

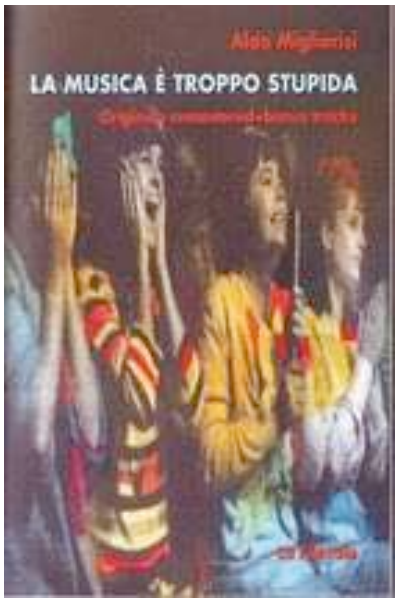
In seguito l'I.S. non affrontò mai la questione della musica. I rapporti di Guy Debord con la stessa sostanzialmente si fermano alle "colonne sonore" dei suoi films, le quali rispecchiano il proprio personale gusto musicale, e nient'altro: essenzialmente il barocco francese di Comperi (IV Concerto Reale, XI Concerto Nuovo) o di Michel Corrette (Sonata in re maggiore per violoncello e clavicembalo) oltre al jazz di Art Blakey ("Whisper not"). Altro esempio d'avvicinamento episodico tra situazionisti e musica può essere "La vie s'écoule, la vie s'enfuit" (*La vita scorre e fugge via*), canzone scritta da Raoul Vanegeim su musiche di Francis Lemonnier. Vanegeim la compose nel 1960 – dice la leggenda- assieme ad un gruppo di operai belgi in sciopero; la can-



zone fu poi interpretata anche da Gilles Servat. Anche in questo caso non seguirà altro, quasi come se i situazionisti, a parte rare eccezioni (*), avessero gli stereo rotti.

L'unica notizia interessante a riguardo concerne il tentativo, da parte del situazionista francese René Vienet fra il '66 e il '67, di reclutare il pianista jazz Pierre-André Taguieff; esperimento fallito in quanto "l'esame" non fu superato poiché il "candidato" nel presentare un testo di critica musicale il cui titolo avrebbe dovuto essere "A proposito di free jazz" o "Free jazz e avanguardia", fu drasticamente bocciato, in quanto aveva osato citare Adorno ("La filosofia della nuova musica") e l'intera Scuola di Francoforte. Solo su questo – sul niente cioè - si mosse il rapporto (individuale, discrezionale) tra i membri dell'I.S. e la musica. Ovvero: l'I.S. ebbe scarsi, fugaci ed improduttivi rapporti con la ricerca musicale, assomigliando in questo come due gocce d'acqua al tanto deprecato (dallo stesso situazionismo) surrealismo.
Le discussioni tra chi vorrebbe realizzare l'arte senza sopprimerla e chi pensa invece che la soppressione e la realizzazione dell'arte sono aspetti inseparabili di un superamento della stessa, svaniscono di fronte a queste catene ancestrali o reiterazioni dell'inconscio che dir si voglia. A volte, chi ci precede, getta su di noi un'ombra che ciecamente raccogliamo: Karma, lo chiamano quelli che parlano bene il sanscrito.

Volendo perseverare poi nel viaggio alla ricerca di un inesistente collegamento tra I.S. e musica, inoltrandosi il rischio diventa quello di soccombere ai miraggi per troppa arsura, e vedere rinfrescanti sorgenti e doviziosi palmeti laddove ci sono invece solo deserti più o meno aridi. Affibbiare cioè l'etichetta di "situazionista" a qualsiasi cosa possa passare per la testa: dagli esperimenti dei meritori Area (alle spalle dei quali c'era Gianni Sassi del gruppo Fluxus) ai proiettili di cartapesta sparati dai burattini punk di Malcom McLaren.
Alla fine di tanto andare, quello che lo smarrito viandante potrebbe pensare è che non esiste niente di scritto sul rapporto fra Internazionale Situazionista e musica perché, semplicemente, non è esistita tra loro nessuna relazione.
Rimane comunque la curiosità: per quale motivo gli aderenti all'I.S. hanno preferito il cinema o l'architettura – ad es. - alla musica? La risposta è forse tra le più banali ma non per questo da sottovalutare: all'interno dell'I.S. c'erano architetti, pittori, registi ma non musicisti. Che oltre agli stereo rotti, i situazionisti avessero anche le orecchie fuori uso? E su questo verrebbe da riflettere, così come si potrebbe pensare all'infame ruolo ancora una volta dato alla musica anche dai situazionisti: strega o ancella. Della rivoluzione, in questo caso.



(Tratto da A. Migliorisi, "La musica è troppo stupida" Ed. La Fiaccola)

(*) Fra le rare eccezioni: "Labbra rosse – scenari di donne" dei Lucky Strike & co. Pubblicato in Italia nel 1986 da "Totò alle prese coi dischi", una sublabel di Attack Punk Records, il disco verrà recensito come un lavoro d'impronta situazionista sia per i testi di Pino Bertelli che per le musiche di Massimo Panicucci.



Nota della redazione.
I *Lucky Strike* erano un gruppo (non solo) musicale attivo sulle coste del Tirreno centrale tra la rivoluzione sociale di Spagna (1936) e la rivolta libertaria della RAF (Frazione Armata Rossa, 1976)... le loro ballate sono scritte (e musicate) nelle osterie di porto, in bordelli occasionali, sulle vie dei canti... i *Lucky Strike* si sono schierati dalla parte degli ultimi, degli indifesi, dei freaks, degli insorti di *ogni-dove*... senza temere di non essere compresi... sono usciti dalla loro storia negli anni '90... come si esce in punta di dogana... come contrabbandieri della parola, della musica, dell'utopia estrema... c'è ancora qualcuno che li ricorda sputare su ogni potere, su ogni religione e ridere... ridere su ogni pagliacciata elettorale... a memoria di ubriaco non si è più vista una *band filosituazionista* come i *Lucky Strike* dai tempi del ministro franchista Luis Carrero Blanco, che fu fatto saltare al quarto piano di un palazzo di Madrid dai ribelli dell'ETA nel 1973... Una canzone dei *Lucky Strike,* scritta nel 1983 e dedicata all'amico Léo Ferré (e agli operai di Piombino che occuparono la fabbrica per 53 giorni, poi furono sconfitti dal padrone, dal tradimento dei sindacati e dall'imbecillità politica del PCI), dice:

Gli anarchici (Elogio dell'utopia)
– Gli anarchici, tutti uguali e diversi/gli anarchici, con la faccia da bambini cattivi/gli anarchici, che giocano alla guerra/gli anarchici, che bruciano la storia/Gli anarchici, un po' canaglie, un po' banditi/gli anarchici, che sputano su dio e la chiesa/gli anarchici, che mettono le bombe/gli anarchici, contro la galera/Gli anarchici, senza martiri né eroi/gli anarchici, con la bandiera dell'insurrezione/gli anarchici, lo spettro che si aggira nel mondo/gli anarchici, sorgono sull'ultima rivolta/Gli anarchici, contro il puttanesimo cristiano/gli anarchici, contro la proprietà privata delle idee/gli anarchici, alzano le barricate nelle strade/gli anarchici, sporcano i muri di sangue/Gli anarchici, pisciano sulle statue e sui musei/gli anarchici, rompono i vetri degli asili/gli anarchici, sanno baciare i bambini sugli occhi/gli anarchici, stringono la compagna nel cuore/Gli anarchici, sbadigliano sulla faccia dei potenti/gli anarchici, ridono delle banche che saltano in aria/gli anarchici, elogio dell'utopia/gli anarchici, la tua guerra è la mia –.

KEN KNABB

April 30, 2010

A Little College Scores a Big Victory

Shimer College, the "Great Books College of Chicago," has just thwarted a hostile takeover attempt and fired its president.

The small liberal arts school has weathered numerous crises since its founding in 1853, but it has never come as close to destruction as during the last few months, when newly hired president Thomas Lindsay packed the Board of Trustees with 13 additional members who had a different agenda in mind for the college. With the support of his narrow majority on the augmented Board, Lindsay initiated an increasingly dictatorial administration, contemptuously challenging Shimer's tradition of shared governance and intimating that faculty and staff who did not go along with his program would soon be obliged to seek employment elsewhere. Investigation by concerned students and alums revealed the extreme right-wing background of all the new Board members and of Lindsay himself, as well as the fact that most of them were closely tied to a very wealthy anonymous donor. Suspicions of a hostile takeover were reinforced in January 2010 when an attempt to balance the 13 Lindsay appointees (none of whom had had any previous connection with Shimer) by adding five highly qualified Shimer alums to the Board was blocked by a committee dominated by the Lindsayites – a tacit admission that the new majority was determined to maintain its control. In February Lindsay composed a new mission statement for the school, removing the previous emphasis on student participation as an integral part of education leading toward "informed, responsible action" and adding some gratuitous puffs for American values (a slap in the face to Shimer's traditional spirit of independent inquiry without prejudging conclusions to be reached). Despite widespread objections and protests, he managed to get this new mission statement passed by a Board vote of 18-16. The Shimer Assembly – a body comprising all students, faculty and administrative staff as equal voting members (alums may participate as nonvoting members) – overwhelmingly rejected Lindsay's new mission statement and unanimously approved a different statement. By this time the crisis had begun to receive national press coverage (including a particularly mendacious article in the Wall Street Journal) and had united virtually everyone in the Shimer community. Hundreds of alums si-



gned an online petition calling for Lindsay's resignation and on April 18 the Assembly passed a unanimous resolution of no confidence in him (with three abstentions). This virtually unanimous opposition, combined with behind-the-scenes arguments and negotiations, succeeded in winning over two crucial swing votes on the Board of Trustees, which at a secret meeting on April 19 voted 18-16 to fire Lindsay, effective immediately.



* * *

I have a particular interest in this struggle because Shimer happens to be my alma mater. In itself, that would not necessarily mean anything – I've had dealings with many other institutions for which I have no liking or interest. But Shimer is a rather unusual school; and if my nostalgic sympathy for it is not misleading me, I believe that this struggle merits looking into.

I was there from 1961 to 1965. (If you are interested, a few of my personal experiences there are recounted here.) At that time it was located in Mt. Carroll, a small town in northwestern Illinois, and had around 300 students. During the 1970s it went through a series of financial crises that ultimately forced it to sell its campus. Most schools would have given up by then, but the Shimer students and faculty were so committed to their educational program that they packed up everything and moved the school to a couple small buildings in Waukegan (just north of Chicago). At that point there were 43 students and the teachers were working for virtually nothing. Hanging on by the skin of their teeth, they carried on, and over the next couple decades gradually managed to get back up to 100+ students and to somewhat expand their facilities. In 2006 they accepted an invitation from the Illinois Institute of Technology to move to Chicago and lease part of one of IIT's buildings. Shimer retained its own identity and absolute autonomy, but the new relationship promised to benefit both parties, giving Shimer access to IIT's much more extensive facilities while giving IIT students access to Shimer's superlative liberal arts courses.

During all these moves and crises, Shimer has retained the same educational methods and substantially the same curriculum. Since 1950 it has carried on the great books discussion program originally developed at the University of Chicago in the 1930s by Robert M. Hutchins and Mortimer Adler (a program that has long since been discontinued at the University of Chicago itself). Three out of the four years are taken up with an intricately interrelated course sequence that everyone is required to take, covering humanities, social sciences, natural sciences, history and philosophy, leaving room for only a few electives. Classes are kept very small (12 students maximum). There are no textbooks and virtually no lectures. Factual knowledge is not neglected, but the emphasis is on learning how to think, to question, to test and articulate ideas by participating in round-table discussions of seminal classic texts. The teacher's role is simply to facilitate the discussion with pertinent que-







stions. Unorthodox viewpoints are welcome – but you have to defend them competently; unfounded opinion is not enough.

Following the Adler-Hutchins model, the Shimer curriculum used to be exclusively Western. The original rationale (remember that this was over fifty years ago) was that the Western classics were not only the primary foundations of our culture, they also had the advantage of a coherent interconnection with each other – they were part of what Hutchins called "the Great Conversation," affirming, revising and criticizing each other in a vast ongoing dialogue spanning the centuries of Western civilization. In contrast, the great books of the Eastern world had at that time much more limited connections with modern society, and were in many cases accessible only by way of unreliable translations and interpretations. There was thus a certain logic to focusing on the traditional Western classics. But as the world has increasingly come together during the last half century, the notion of restricting oneself to Western works has come to seem increasingly absurd. Shimer has accordingly revised its curriculum, incorporating some non-Western works as well as a few more works by women. But while there may be debates about incorporating this or that particular author into the curriculum, no one at Shimer advocates adding an assortment of new texts merely to fill trendy politically correct quotas, let



alone dismissing some of the most crucial documents of human history merely because they happen to have been written by "dead white European males."

In any case, the essence of Shimer's program is not so much which particular works are studied as how they are studied – namely, open-mindedly and critically. The concern is not so much that the students have absorbed certain important works as that they have developed their own capacities to tackle a variety of viewpoints in a rigorous and critical manner. Those who go through such a program usually end up being sufficiently adept at dealing with other cultures and other experiences when they come upon them.

"Great books" education has recently got a bad name because certain conservative authors have held it up as an antidote to modern tendencies of multiculturalism and supposedly excessive democracy. But in contrast to those authors, Adler and Hutchins did not envision their program as destined only for an elite minority: they insisted that the basic issues dealt with in the great books could and should be grappled with by everyone as the foundation of a lifelong education. If they were rather naïve in accepting Western "democratic society" on its own terms, they at least challenged that society to live up to its own pretensions, pointing out that if it was to work it required a citizenry capable of participating in it knowledgeably and critically, and that what presently passes for education does not begin to accomplish this.

This brings us to the question of what Lindsay and his allies on the Board of Trustees were hoping to achieve. During the whole affair, they denied that they had any hidden political agenda; with an air of offended innocence, they claimed that they merely wished to cut out a little dead wood and put Shimer on a more solid financial basis. Unfortunately for them, some of their colleagues were not so discreet. A devotee of Ayn Rand was so thrilled that she had been brought to Shimer by Lindsay to teach a class on "The Morality of Capitalism" that she posted the following description of Shimer at the right-wing Campus Reform website:

Founded in 1853, the college recently came under new management committed to free market principles and Western values. With this new management came a new mission statement, which makes a clear stand for principles of free inquiry and limited government.

[I have been informed that the above-quoted description was written by someone else, "prompted by a press release sent by someone from within the college." If so, it is actually even more disgraceful. –KK]

Elsewhere she waxed enthusiastic about increasing collaboration between Shimer and her own pet project, "The College of the United States":

Following what I anticipate will be a successful "test run" with this course, we're aiming to expand our relationship and develop a dedicated institute to operate The College within Shimer. Then we'll proceed toward

our goal of establishing the College of the United States as a full-time, accredited institution of higher learning . . . [which will offer a] curriculum that demonstrates the virtues of Western culture, capitalism, and markets.

The plan seems to have been to merge this would-be Ayn Randian college into Shimer so that Shimer would be stealthily transformed into a more right-wing institution that would retain Shimer's academic prestige. Or, if that didn't work (which it almost certainly wouldn't have), to simply destroy Shimer as a functioning institution (by Lindsay's avowed intention of firing uncooperative faculty and telling discontented students they could go elsewhere), at which point the new owners would come into possession of Shimer's accreditation. (It turns out that the latter alone is worth several million dollars, because obtaining accreditation from scratch is a long and costly process.)

The particular scenario envisioned by this Ayn Rand devotee might be dismissed as merely her own personal fantasy; but some sort of takeover was clearly in the works. If more evidence is needed that Lindsay's supporters' aims were consciously hostile, it suffices to note that almost all of them (there may have been one or two exceptions) continued to vote for Lindsay at a point when the entire Shimer community was fervently and almost unanimously opposed to him and when it had thus become evident to everyone that a Lindsay victory would mean the destruction of Shimer. Lindsay and his supporters were apparently quite willing to accept that destruction as long as they could retain the accredited shell to fill with their preferred content.

It is important, however, to note that this was not fundamentally a left-right conflict. There is nothing inherently radical about Shimer's program, except in the very vague general sense that people who have critically explored a wider range of original sources are likely to be somewhat more open to diverse perspectives and thus less likely to take the status quo for granted. That is all to the good as far as it goes, but it doesn't necessarily go very far. Even if Shimer students, past and present, have probably tended toward the more radical end of the political spectrum, the faculty and administration have often been relatively conservative; there have always been a substantial number of conservative students and alums who have supported the Shimer program and been happy to contribute to it without any strings attached; and some of the latter were among the first to speak out against Lindsay's actions.

In any case, however unusual its curriculum may be, Shimer remains an officially accredited institution, with all the compromises and material constraints that that implies. (On the inevitable limitations and contradictions of institutional education within the present society, see the classic situationist pamphlet On the Poverty of Student Life. Even though Shimer differs in some regards from the dominant educational system denounced in that text, Shimer students would do well to consider which of its criticisms might nevertheless apply to them.)



Throughout the struggle there were debates about tone and tactics, some urging caution and restraint, others considering more radical direct actions. On January 25 a faculty member wrote to



the Chair of the Board:

I believe you understand that Shimer is on the brink of civil war. You may not know that, in particular, plans are being made for going to the media, legal action, strikes and unionization, and student demonstrations. Tomorrow, a chapter of Students for a Democratic Society – of 60's fame, though now more restrained – is to be launched at Shimer. At least 27 students plan to attend the meeting, and the agenda consists largely of ideas for direct action.

The students ended up putting most of those direct-action tactics on hold, accepting the whispered pleas of certain faculty and friendly Board members urging them to maintain a "respectful" and "responsible" and "non-confrontational" demeanor so as not to frighten the potential swing votes on the Board whom they were quietly trying to win over. But during the final weeks many people started becoming more confrontational in tone, if not in tactics, using blogs and other online forums to debate the issues in less restrained language, including setting up an online petition calling for Lindsay's resignation. As more and more people signed that petition, more and more others were encouraged to speak out more and more forcefully. The momentum generated by these expressions of outrage undoubtedly helped trigger the rapid series of unanimous resolutions of no confidence by the faculty (April 13), the Alumni Association Board (April 16) and the Assembly (April 18), which in turn led to the final victory. Although that victory was attained without the use of direct-action tactics, the implied threat of such tactics probably played a role in forcing the ultimate decision.

There are two main results of this affair. The first and most obvious is that Shimer succeeded in getting rid of Lindsay. It is unusual enough for a college president to be fired, but it is almost unheard of for this to happen as the result of an open and democratic process involving an entire academic community. In this sense, the Shimerians have won a significant victory which may well inspire similar struggles elsewhere, even if glib observers will dismiss it as a tempest in a teapot because of Shimer's small size and relative obscurity.

Second, and perhaps ultimately more important, the students have lived through an experience that may turn out to be more profound and more enduring than anything else they have learned from all their Shimer classes. On February 24, when things were still very much up in the air, one of the faculty members (currently leading a Shimer outreach program in Haiti) wrote to the students:

I admire you more than you could know. . . . I know no better than anyone else does how this all will end. One thing I believe: The investment of time, energy, thought, and solidarity that you are making in this struggle will certainly bear fruit. Whatever Shimer is in the years to come, you will all be something even greater than you are right now because of this experience at fighting a good fight.

Many of the participants had already noted the remarkable sense of community that was developing among hundreds of people, people who were of extremely diverse views and circumstances and whose connections with Shimer ranged across six decades, but who were coming together around a single shared concern. This is a mo-



Jean-François Martos et Guy Debord

dest example of a phenomenon that can be seen in many social struggles. When passive consumption and isolation are replaced by active communication and participation, people look around and notice with astonishment how much more vibrant and creative they have become. In the process of trying to change something out in the world, they find that they themselves have been transformed.

A radical situation is a collective awakening. . . . It's not a matter of numbers, but of open-ended public dialogue and participation. . . . In such situations people become much more open to new perspectives, readier to question previous assumptions, quicker to see through the usual cons. Every day some people go through experiences that lead them to question the meaning of their lives; but during a radical situation practically everyone does so all at once. . . . People learn more about society in a week than in years of academic "social studies" or leftist "consciousness raising." . . . Radical situations are the rare moments when qualitative change really becomes possible. Far from being abnormal, they reveal how abnormally repressed we usually are; they make our "normal" life seem like sleepwalking. [The Joy of Revolution]

In such situations, the ostensible political issues may be less important than the participants' new experiences, as they break through their habitual conditioning and get a taste of real community. One participant in the 1964 Free Speech Movement at Berkeley estimated that within a few months he had come to know, at least as a nodding acquaintance, two or three thousand people – this at a university that was notorious for "turning people into numbers." Another movingly wrote: "Confronting an institution apparently and frustratingly designed to depersonalize and block communication, neither humane nor graceful nor responsive, we found flowering in ourselves the presence whose absence we were at heart protesting."

Unlike the Berkeley students, most Shimer students probably do not look on their school as an alien institution. They struggled alongside their teachers and most of the administrative staff to defend their school against an alien invasion. But in both cases an alien entity gave rise to a positive, creative response that utterly transcended the original grievance. As one alum charmingly put it in a Facebook post: "Dear Thomas Lindsay, thank you for giving me a reason to get acquainted with so many wonderful Shimerians from before and after my time. Now, please leave us."

It remains to be seen what these newly united Shimerians will do with their newly discovered enthusiasm and camaraderie. Will they merely try to go back to how things were before? Or will they take advantage of this crisis and the publicity it has generated to tackle broader and deeper issues? After the euphoria subsides, they will

continue to face the many grave problems in present-day society as a whole, problems that are not going to go away just because a few people in a tiny college examine some important texts with a bit more lucidity than usual. They will ultimately have to figure out how to address those problems, within or without Shimer. We will see if their much-vaunted great books education enables them to come up with correspondingly great ideas about how to go about this.

Appendix

(Email to the Shimer community, April 21, 2010)

Dear Fellow Shimerians,

As most of you will have heard by now, the April 18 Shimer Assembly meeting passed a unanimous resolution of no confidence in Thomas Lindsay and the following day the Board of Trustees voted 18-16 to fire him, effective immediately.

It was a very close call. If one less Board vote had switched, Lindsay would still be Shimer's president. While savoring all the toasts and cheers and sighs of relief and warm fuzzy feelings that have been generated by the events of the last few days, we must also face the fact that an academic community that allowed such a crude hostile takeover to almost succeed before barely managing to curb it at the last minute must have been astonishingly naïve and careless in some regards. Hopefully this experience will serve as an object lesson from here on.

There are whole ranges of issues to deal with now. Many of the most complicated ones are undoubtedly being thrashed out at this very moment by the current students, faculty and administrative staff who are most closely involved. Alums and others are also beginning to contribute financial support and looking into other ways to participate in Shimer's future development. But in this message I'd like to address just one issue that is very simple and that involves everyone.

I propose that we take full advantage of the present crisis, and specifically of the publicity that it has generated and will inevitably continue to generate.

It may be appropriate to be pro forma bland and polite at the homepage of the official website (e.g. thanking Lindsay for his alleged contributions to Shimer and wishing him the best, blah blah blah...). But I believe it would be a great mistake to attempt to minimize what has happened – to try to brush it under the carpet as if it was some regrettable incident that should be left behind us and about which the less said, the better.





On the contrary, I think that this process has been Shimer's finest hour, with the exception of the heroic years of the 1970s. The very diverse ways in which the Shimer community has dealt with this crisis have been both exemplary and educative. Few other schools in the country have ever offered such an illuminating, hands-on lesson in democracy and social conflict – even though in this case it has involved internal governance rather than broader social issues, as in the 1964 Free Speech Movement at Berkeley or the various campus struggles opposing the Vietnam war, South African apartheid, etc.

I do not mean that Shimer should present itself as a radical school. It is not radical in any significant political sense, however unusual its academic curriculum may be. What I mean is that it should take full advantage of this crisis and this publicity by in effect saying: "Yes, Shimer has just gone through a dangerous crisis, and we are proud of how we managed to deal with it. Here is the fully story, with all the details, both gratifying and embarrassing, and here are the lessons we are drawing from it."

In any case, there is no way that anyone can stop the publicity. It's already out there and it will continue to be out there and to spread ever more widely regardless of anyone's attempt to stuff it back in the bottle. From this point on, for years to come, virtually every person who hears of Shimer will inevitably hear about the crisis and wonder what it was all about, regardless of any bland statements on the Shimer website. ("Shimer? Isn't that that little school that kicked out its president? Something about an attempted right-wing takeover?")

Some of this publicity will of course be distorted and hostile. Right-wing media will present it as yet another example of the regrettable left-wing dominance at America's colleges. But they will do this in any case, regardless of whatever moderate face Shimer PR might try to put on the affair. What we should do, I believe, is to aggressively publicize our own (very diverse) views rather than merely reacting apologetically and defensively. We can take advantage of the attention, including antagonistic attention, to elevate the discussion by talking about what really went on, and what Shimer is really about.

Imagine how many thousands of young people around the country would love to go to a place like this – once they hear about it. Now a lot of them are going to hear about it. Let's let them hear the full story, which is actually a lot more interesting and appealing than merely being informed that the previous president "stepped down" for some unknown reason.

Personally, I'm delighted that at this very moment many such young people are stumbling upon our recent online debates about what tactics would be most effective for getting rid of Lindsay, viewing the documents that were unearthed about the Lindsayite Board members, and following our current discussions as to where we should go from here (many of which are already being widely posted and forwarded via Facebook etc.).

(Just as a side note: I'd like to see such transparency and accessibility in all areas, so that people searching some topic in Google would stumble upon a Shimer course reading or a paper by a Shimer student or teacher and perhaps be intrigued enough to seek out more information about the school. But that is a whole other project, which would require a fair amount of organizing and Web tech work. What I'm talking about here requires nothing more than being aware of the already existing publicity and not trying to evade it.)

Hundreds of students and alums have already become far more engaged by this crisis than they were before, and as things continue to develop many of us will naturally continue to speak about these issues, not only to each other but also to the outside world. We may have temporarily abided by the whispered urgings for us to keep cool for a few weeks while insiders were tactfully trying to win over a few swing members on the Board. But now that we have crossed this new and very public threshold, there is no way that anyone can conceivably imagine that hundreds of Shimer students and alums will all toe some particular line. (Talk about herding cats . . . !)

Some of us will, of course, come together around certain projects. But we should also expand the terrain, taking advantage of the fruitful diversity of our views, talents, connections and circumstances.

As a case in point, I happen to be a member of MetaFilter, an eclectic group blog that has over 60,000 members. Yesterday (under my website name, "Bureau of Public Secrets") I made a post there about the Shimer crisis, which you can find here. As of this mailing, it has generated 65 comments, most of them very favorable, some even enthusiastic. This morning I posted the same text (with minor revisions) at Daily Kos, the immensely popular liberal Democratic blog, which receives hundreds of thousands of visits each day. You can find it here. As you can see, it has already generated several dozen comments, again, all very favorable and sympathetic. Because the great majority of blog visitors read without commenting, it is safe to say that these two posts have been read by over a thousand people, most of whom had never previously heard of Shimer and some of whom have no doubt forwarded the information on to others.

I did these posts on my own responsibility. It's possible that you may disagree with this or that aspect of them. If so, I encourage you to put your own ideas out there, in whatever forms you feel are appropriate.

To reiterate (and to mix metaphors), the cat is already out of the bag and I encourage the Shimer community, particularly those concerned with Shimer's "image," not to try to sweep it under the rug as if it were some regrettable incident that is now over, but to aggressively exploit it as an example of Shimer's dynamism and distinctiveness, something to be very proud of, something that will be one of the cornerstones of Shimer's image and reputation from this point on. We have just been gifted with a wave of publicity we could not have bought for a million dollars. Let's use it – and amplify it!

Ken Knabb (class of 1966)



MATTEO BERTELLI

BANDÈ (EVERSIVE) DESSINÈ

Nota della redazione:
Pubblichiamo con gioia e in modo clandestino le *Bandè dessinè* (*Strisce disegnate*) di Matteo Bertelli... uno dei maggiori autori della fumettografia eversiva italiana... perché hanno la bellezza, il coraggio e la forza di denigrare, offendere, sputare contro gli uomini di potere... mostrandoli per quello che sono... un'accozzaglia di criminali, di mafiosi, di dementi sacralizzati dal consenso elettorale o dottrinario che lavorano alla domesticazione della *società dello spettacolo*... in attesa che venga data loro la lezione che meritano... gli stupidi e tiranni sono sempre ammazzati troppo tardi...










syriacartoon.com




IKEA

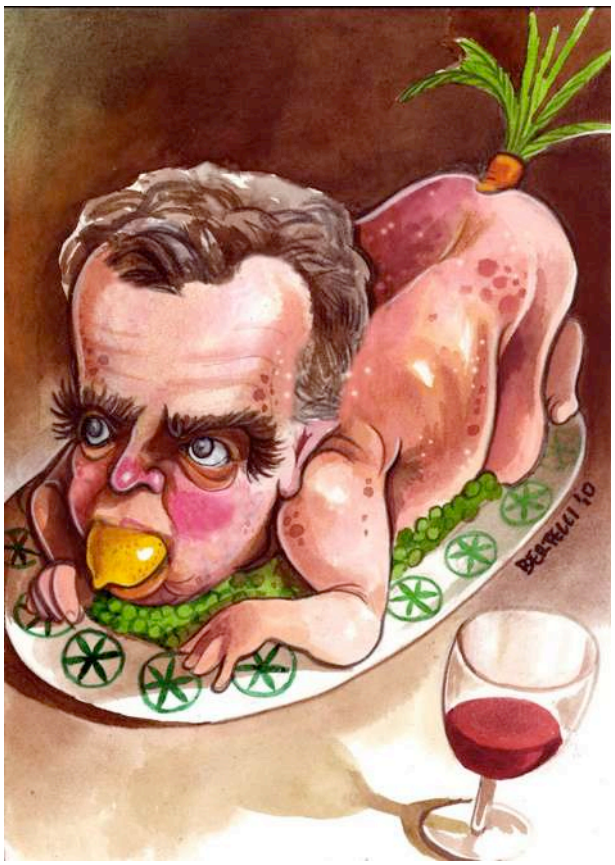



BERTELLI '10


CORANO
NOI AMIAMO SILVIO
BERTELLI '10


BERTELLI '10
ITALIA
LIBIA
VERTICE A TINTURE FORTI




BERTELLI '10

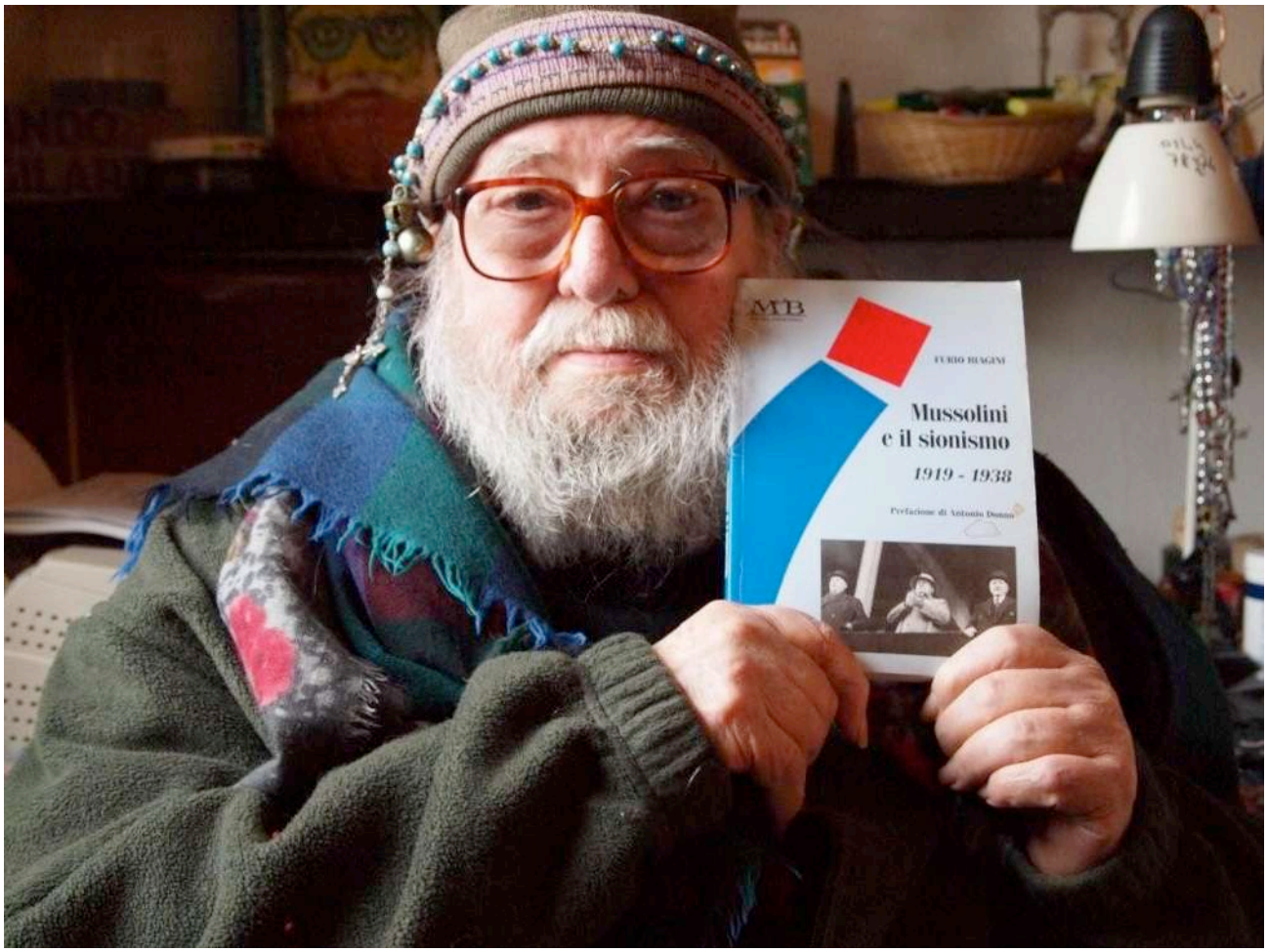
ANDO GILARDI
andogilardi@fototeca-gilardi.com

Canzone per Mara Cagol

Ho scritto questa poesia subito dopo la morte di Mara [Cagol]: non so se fra voi qualcuno si intende di poesia per darne un giudizio o se si fida dell'autore: se si gli garantisco che è una delle canzoni più belle della letteratura italiana: a quel tempo forse studiavo ancora la tecnica di Leopardi, il sound è quello del pastore asiatico senza le sue leziosaggini linguistiche. Ripeto: è splendida! Perché ve la mando? La fototeca ha pubblicato "L'INNOCENTE" un libretto con tutte le poesie che ho scritto per Mara, prima e dopo la morte. Viene con un nuovo sistema stampato copia per copia dopo ciascuna richiesta di acquisto. Credo che costi poco, io vi consiglio di acquistarlo e mai un consiglio fu più disinteressato di questo che adesso vi do per la ragione che non mi sento bene. Proprio così.
Ando.

SENTINELLE

Vedi, la luna è storta
come un ferro per mulo; questa notte
resto di sentinella ai miei rimpianti:
quanto amore sprecato
quanto vino bevuto inutilmente



con le astemie introverse: gelidi brindisi
altri non ne conoscono
e non ape, non miele spartiscono
(stupide idiote, tetre custodi
di vagine spente: dio come vi amo, come vi odio
siete un mio vizio, come quello del gioco).
Solo ritmi recupero: materiali per scrivere
in perfetta estasi di decadenza.

Ehi, tu! Larva in divisa militare
che vieni avanti con la luna sghemba,
vuoi parlare con me? Discutere ancora di politica?
Tu che la morte ha sorpresa fiduciosamente ingenua...
ma va! ma va! rimproveri nuovi fascini discreti
antiche malinconie di sinistra...
Giovane morta, giochiamo ai tarocchi un'altra volta?
L'ultima volta hai pescato la Morte
io l'asso pigliatutto: siamo volgari,
per amicizia rinuncio ai ritmi
alla sintassi, sgrammatichiamo per amor della classe.

Scusami, è un momento che passa
fantasma piena di fiducia.
Vieni vicina, in questa notte
sono la sentinella dei rimorsi:
parliamo di fiche stupide
delle malinconiche comari
inutilmente dipinte con buona lirica
accolta con totale indifferenza
come dire: buongiorno, buonasera;
sprecare poesia, che delitto, che delitto.
Fuma con me: fumano i fantasmi?
quelli infangati, non di lindo lenzuolo.



Ridi compagna? le mani sul buco della bocca;
segue la nostalgia, l'avanspettacolo smorza il proscenio
a testa bassa esce il buonumore.

La strada è a due passi
camminano le ronde dei carabinieri
sopra le noci rosse del selciato
bagnato dalla pioggia. Ricordi quella volta
e quell'altra, e quell'altra:
portiamo il discorso dove ti conviene:
il modo della paura, la scommessa da vincere
contro le nostre viscere,
il pugno stretto sullo stomaco
altro che saluto dell'Internazionale!
Ma no, no: sgrammatichiamo volontariamente
inumana è la storia
e non possiamo parlarne umanamente.
Fantasma collettivista, questo non lo comprendi
Non hai letto Schiller, l'introduzione al Fieschi
(rido di me)
la morte non ti ha fatta intellettuale:
niente dissoluzione del soggettivo, solo del corpo.

Vieni, parliamo di Fica
dell'unica debolezza politica
che può trasformarsi in virtù poetica.
O recitiamo la storia
che fu poetica, che non fu politica:
aiutami buona memoria
di quelli che caddero alle Termopili
famosa è la ventura, bella la morte
e la tomba un'ara
sotto la stessa pietra
abita ora la gloria della Grecia.

Fantasma infangato, quella storia
era adeguata al dramma, non la tua:
far l'elogio non posso
della tua fine immatura
senza il tono della celebrazione ufficiale,
peggio di tutto: della assicurazione sterile



contro il ritorno del fascismo.
Questa è da ridere, quando è mai finito...
Mi hanno svuotato, comprendi bene?, svuotato
svuotato
le ultime lettere dei condannati a morte
che non sapevano niente di Auschwitz.
E tu del lager sai mica qualche cosa?
O non sai niente: vero che non sai niente
Per cui starnazzi ... e si Mara starnazzi
Oca bianca borghese meglio il Cristo
della tua prima comunione: quasi un pogrom
ne hai mangiato la carne
carne da allora assai, carne giudia .... E ora?
Ora oca giuliva .... Basta, andiamo
allungati con la testa sopra il fieno
dei miei ricordi: hai la pelle liscia...

Morta fantasma, pagherem la polizza
Dei buffi privilegi
di soggetti impagliati per le mensole
delle Case del Popolo
fra una coppa sportiva e il ritratto di Gramsci.
Scuotiti, kummel dolciastra
non apparirmi davanti
quando la luna è storta.
Vedi bene come cosa divento quando sento
Che le tue cosce adesso sono gelide..



PINO BERTELLI

CHE – L'ARGENTINO
CHE – LA GUERRIGLIA (2008/2009)
di Steven Soderbergh



"Il sangue del popolo è il nostro tesoro più sacro, ma è necessario versarlo per impedire che in futuro ne venga sparso di più".
Ernesto Guevara de la Serna

I. CHE – L'ARGENTINO

Il dittico su Ernesto "Che" Guevara, *Che – L'argentino / Che – La guerriglia*, diretto da Steven Soderbergh, uno dei registi più sopravvalutati della macchina/cinema hollywoodiana... salutato dalla maggior parte della critica italiana (e straniera) come una sorta di "capolavoro"... è un'operazione di basso profilo commerciale. Soderberg, del resto, è un abile confezionatore di cinema e a partire da *Sesso, bugie e videotape* (Palma d'oro a Cannes) fino a *Traffic* (Oscar a Hollywood), passando per *Erin Brockovich*... fino alle banalità ordinarie di *Ocean's Twelve* e *Ocean's Thirteen* o *The girlfriend experience*... l'eclettico regista di opere accattivanti e discontinue, mostra che la vicinanza tra il cretinismo e il genio è piuttosto evidente... e Soderbergh non è certamente un genio.

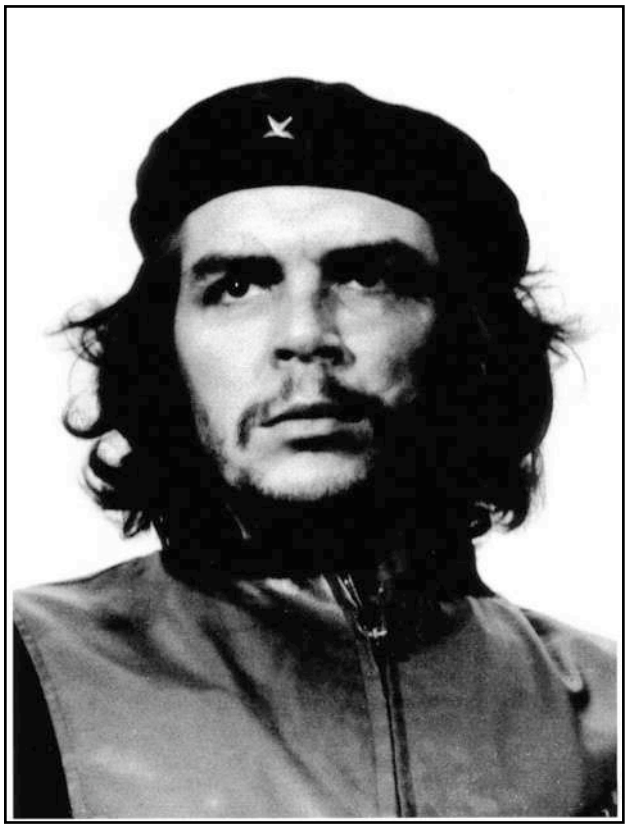
In *Che – L'argentino / Che – La guerriglia* Soderbergh affresca la storia del "Che" (un rivoluzionario e un poeta dell'utopia tra i più importanti del Novecento) su parametri convenzionali... lo stile austero non è il suo pane e nemmeno l'etica di un guerrigliero in lotta contro le arroganze dell'impero delle multinazionali lo sorreggono... *Che – L'argentino*) ripercorre le gesta del giovane medico (argentino) nella rivoluzione cubana e l'incontro con Fidel Castro, già maestro e istrione di una politica dittatoriale, che culminerà nella battaglia di Santa Clara e al vittorioso ingresso all'Habana. Girato in HD, il film alterna spezzoni (in bianco e nero) del discorso del "Che" all'ONU del '64 a ricostruzioni/azioni da western di pessima fat-

tura (non ha l'autorevolezza epica di John Ford, Howard Hawks, Raoul Walsh o Nicholas Ray...).

Il *Che – L'argentino* restituisce una visione quasi astratta della figura e del pensiero politico di Ernesto "Che" Guevara. L'idea del film era venuta a Benicio del Toro (che interpreta il "Che" e appare anche come produttore), mentre giravano *Traffic*. "Della vita del "Che" non sapevo niente", dice Soderbergh, e si vede. "Nella società che lui voleva", rincara il regista, "sarei stato disoccupato", è vero. I 40 milioni di dollari spesi per l'intero film non si vedono... l'ambientazione è debole, banalizzata, l'attorialità delle figure comprimarie e la messa in scena sono affabulati nella più tradizionale epopea perbenista che ha fatto le fortune e le glorie di tanto cinema hollywoodiano... Fidel Castro (Demiar Bichir) sembra un luminare che nella Sierra Maestra dispensa saggezze (mai avute) contro il neoliberismo in maniera macchiettistica... la rivoluzione (giusta) dei *barbudos* è disseminata in battaglie agiografiche e il teatrale subentra allo storico... la fotografia di Peter Andrews (pseudonimo del regista) è rarefatta e poco si accosta al sudore, alla paura, al coraggio, all'utopia in armi dei rivoluzionari del "Che"... nel film c'è il peggio di *Indiana Jones* di Steven Spielberg, intrecciato al peggio di *Via col vento* di Victor Fleming... entrambi i film sono pervasi dal medesimo catechismo benevolente... un assemblamento di sentimenti truccati, dispersi nell'ordine del discorso filmico che non implicano il tragico, bensì il destino di un tempo andato in frantumi. Il grande cinema esiste solo fintantoché dura la poesia, come la rivoluzione finché dura il canto della rivolta. Benicio Del Toro (Palma d'Oro a Cannes, 2008) è un "Che" formidabile... interpreta un eroe ma non lo trascolora in mito... mostra il carattere di un uomo in rivolta attraversato da una sorta di malinconia e ci dà la sensazione di raggiungere finalmente il Vero.

Il primo atto del dittico sul "Che" ci lascia attoniti... l'iconografia del guerrigliero sulla quale lavora Soderbergh non è molto distante da quella mercantile (astratta) dei sigari, magliette, tatuaggi... ciascuno ha il suo "Che" e il "Che" per tutti... il mondo comincia e finisce in un'immagine/simulacro ed è inconcepibile aderire a qualsiasi forma di adorazione/religione fondata dai tenutari della *società consumerista*... sotto qualsiasi lettura si veda, *Che – L'argentino* è una catenaria di situazioni rivoluzio-





narie dove la rivoluzione sembra un gioco telematico e il "Che" un fantoccio o un super eroe che si spinge oltre la soglia del lecito (permesso dai centri di potere)... la battaglia di Santa Clara poi è girata secondo i moduli sgangherati (e patetici, compresi quelli più artificiati di Sergio Leone) del western all'italiana... tutta un'accozzaglia di titoli che piacciono molto a un autore molto amato da critica e pubblico, Quentin Tarantino, una specie di venditore ambulante di film scopiazzati malamente e che alle tavole dei festival fa l'incensiere di filosofie e linguaggi cinematografici d'impressionante stupidità... è preferibile ascoltare lo "scemo del villaggio" che i palafrenieri (illuminati dalla luce divina) dell'Inconcepibile.

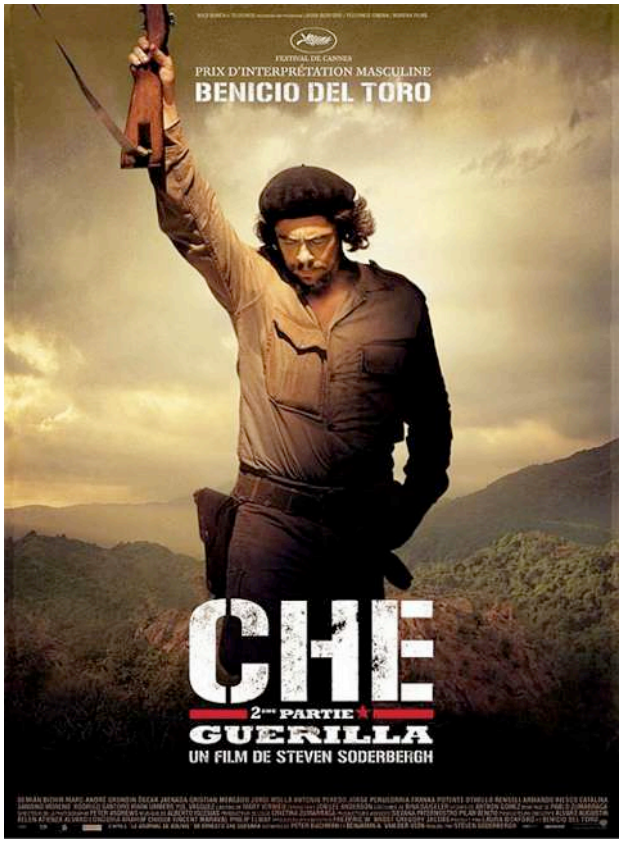
Soderbergh filma la lunga sezione della battaglia di Santa Clara con la tele/camera sollecitata dai cattivi e i buoni che si aprono la strada verso la gloria... treni deragliati, amanti in apprensione, fedeli compagni di lotta che s'immolano alla patria, il "Che" ferito ma ancora in grado di dare ordini ed elaborare strategie... sono "micro sequenze" collegate dalla scrittura filmica "minimale" del regista... le ripetizioni, gli allungamenti figurativi, le inadeguatezze scenografiche, l'anonimità degli attori (Benicio Del Toro è un monumento a sé in qualsiasi film che interpreta)... riportano una battaglia tra le più importanti della rivoluzione cubana a una sorta di scampagnata goliardica tra amici, armi e donne che vanno alla conquista della felicità... merda! Chiunque non muore giovane o in una rivoluzione, presto o tardi se ne pentirà, diceva... solo le vite spezzate possono ritenersi compiute... solo gli eresiarchi sanno che dietro a ogni bandiera si nasconde un boia...ecco perché gli stupidi e i tiranni sono ammazzati sempre troppo tardi.

Lo smarrimento che c'è nel film di Soderbergh è manifesto... lo guardo del regista resta sempre in superficie delle cose che tratta e, come sappiamo, quando le verità diventano irrespirabili si trova rifugio nell'eufemismo. *Che – L'argentino* è un corollario di sciocchezze figurative e chiacchere filistee che invitano alla rassegnazione e non all'arte di ribaltamento di prospettiva di un mondo rovesciato (com'è stata la vita

di Ernesto "Che" Guevara). Finché ci sarà un solo padrone, tiranno, generale o papa in piedi, il compito dell'uomo in rivolta non è finito. Tutto questo Soderbergh non lo sa, e nemmeno lo conosce né gli interessa... il suo film dunque è una divagazione edulcorata su un uomo che ha rappresentato (e rappresenta ancora) il disinganno di un'epoca... un uomo che ha detto la mia parola è no!... un uomo che ha preso le armi, ha combattuto la cattività dell'imperialismo, del colonialismo, delle menzogne su un "buon governo" e ci ha insegnato a ben vivere come a ben morire.

II. Che – La guerriglia

Che – La guerriglia è il secondo atto (mancato) dell'*opus magnum* (com'è stato scritto, con grande senso del ridicolo) di Steven Soderbergh. La rivoluzione cubana ha trionfato sulla dittatura di Fulgencio Batista e le ingerenze politiche degli Stati Uniti. Fidel Castro sale al potere nel 1959. Ernesto "Che" Guevara assume un ruolo importante nel governo castrista e nel 1965 lascia Cuba per attuare la rivoluzione proletaria altri paesi... l'otto ottobre del 1967 il guerrigliero argentino viene ferito, catturato da militari boliviani e agenti della CIA a La Huirera, nella provincia di Vallegrande (dipartimento di Santa Cruz). Il giorno dopo lo ammazzano secondo gli ordini di Washington... e il suo corpo martoriato esposto al pubblico a Valle-



grande... gli vengono tagliate le mani... la fotografia del "Che" disteso su un pancaccio come un Cristo vilipeso, circondato dai suoi assassini, farà il giro del mondo e indignerà le giovani generazioni in lotta del '68... i bastardi avevano ucciso solo un uomo... le sue idee di amore e libertà non saranno mai cancellate dalla memoria dei popoli... gli insorti di *ogni-dove* non dimenticheranno mai più le parole del "Che": "Le battaglie non si perdono, si vincono sempre"... solo chi combatte (con tutti i mezzi necessari) contro la falsificazione e l'impostura merita di essere ascoltato.

Che – La guerriglia si trascina tra il racconto di un assedio e il crollo di una speranza di rivoluzione sociale... per più di due ore assistiamo a

colpi d'asma del "Che", camminate nella foresta dei rivoluzionari, incontri con i contadini boliviani, il tradimento del Partito Comunista Boliviano (filosovietico, come gli apparati e la nomenclatura comunista cubana o italiana), militari stupidi che arrivano sempre in ritardo negli assalti ai ribelli, stanchi e impreparati di fronte a un'idea di insurrezione che doveva fare da detonatore e incendiare i popoli e i padroni dell'intera America Latina. La morte del "Che" e la fine di un sogno di liberazione dei dannati della terra.

Nella foresta boliviana Soderbergh si accosta alla quotidianità rivoluzionaria del "Che" e dei suoi compagni... lo fa costruendo dei "ritrattini" abbastanza gradevoli e innocui dei giovani rivoluzionari... c'infila dentro anche i tradimenti, la paura della popolazione indigenza, l'asma continua del Comandante "Che" Guevara... la colorazione del film è quasi sbiadita, vorrebbe imitare le sgranature dei cinegiornali di guerra (come era riuscito a fare col bianco e nero, Marcello Gatti, in *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo)... la trappola finale si risolve in una scaramuccia di poco valore emotivo... anche il "Che" prigioniero non sembra avvertire la paura, rabbia (che possiamo vedere nelle poche fotografie scattate prima della sua esecuzione) e nemmeno la dignità del guerrigliero esce da questa stanza/prigione buia... parla con l'uomo che lo ucciderà... che gli chiede: "Credono in Dio i cubani? E tu, tu credi?"... il "Che" risponde, "Io credo nell'uomo"... poi incita il soldato a sparare... la storia o la leggenda vuole che le ultime parole del "Che" siano queste: "So che sei qui per uccidermi. Spara dunque, codardo, stai solo uccidendo un uomo".

È meraviglioso che ogni giorno l'immagine politica del "Che" (non solo quella di Alberto Korda) ci porti una ragione nuova per continuare a combattere la rassegnazione del divenire... alla violenza sistematica del potere occorre opporre una critica della violenza (Benjamin, diceva) dove gli oppressi individuano il momento per disfarsi dell'infelicità che li attanaglia nei secoli... l'epifania della rivolta è dunque un'irruzione del tempo consacrato alla macchina/capitale, in qualche modo dà visibilità ai popoli impoveriti e mostra come si può abitare il mondo alla fine del mondo. L'innocenza del divenire auspicata da Nietzsche è tutta qui. Lo spirito sottile della rivolta e il libero uso di sé sogna l'insorgenza del ludico, del meraviglioso,



dell'inedito e la fine dell'impostura... è l'eccesso che dà la misura di tutte le cose. È la rivolta che porta il cielo in terra. Per gli uomini dotati di libertà e per gli amanti della piccola saggezza o talento in amore dell'uomo per l'uomo come il Comandante Ernesto "Che" Guevara... il piacere della rivolta abolisce l'impossibile e annuncia la comunità che viene.

Soderbergh allunga la minestra riscaldata del "Che"... lo mostra invecchiato, malato, bello sempre... esegue una partitura benevola e cronachistica delle sue gesta ma non riesce mai a entrare nella pelle della storia... la macchina da presa si muove palpitante su nulla e perfino i morti sono filmati con quel tanto di "tocco" estetizzante che andrebbe bene per una pubblicità di automobili, una banca o gli stracci dell'Emporio Armani... c'è anche la bella rivoluzionaria (Tanya) che tutto comprende e tutto approva della disastrosa avventura rivoluzionaria di "Che" Guevara... e il fantasma di Jules Régis Debray, alcune fonti dicono che è stato questo emissario di Castro ad avere tradito il "Che"... la sentita interpretazione del "Che" di Benicio del Toro è tutto quanto resta negli occhi dello spettatore, ma nemmeno la figurazione dell'uccisione del "Che" riesce a commuovere, tanto è circoscritta a inquadrature (insolitamente) liquide, anche per un funambolo della tele/camera come Soderbergh. Vi è del ciarlatano in chiunque trionfi sulle spoglie di un rivoluzionario autentico.



La sceneggiatura del film (scritta da Peter Buchman e Benjamin A. van der Veen), tratta malamente dai Diari boliviani del "Che"... è un lavoretto di trascrizione abbastanza confuso e il dittico di Soderbergh si chiude nella retorica del pianto plateale... l'eroe è stato ammazzato con le sue illusioni e l'icona o il mito risorge dalle sue spoglie insanguinate. Il metodo più efficace per conquistare spettatori fedeli e applausi festivalieri è affascinare la loro compiacenza, affogarli nella prolissità estetica (la tessitura filmica) e nella fine dello stupore del rivoluzionario che ha scelto la morte per ascendere al più alto dei cieli, quello della storia dell'infamia. Bisogna essere fuori dal mondo come un politico o come un idiota per credere che l'assassinio del "Che" non è stato un crimine contro l'umanità.

Hasta la victoria siempre!

29 volte agosto 2010

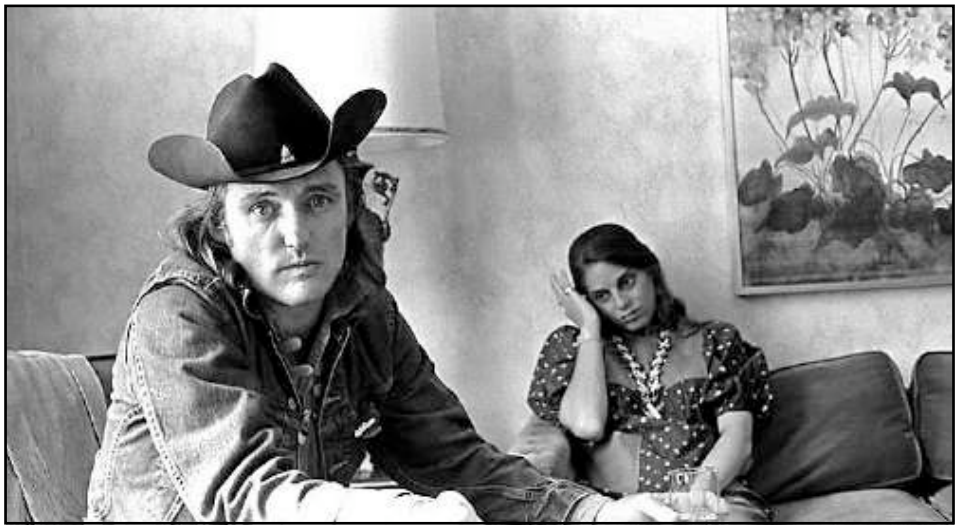
TONI D'ANGELA

DIRECTED BY DENNIS HOPPER. BORN TO BE WILD

Che cosa diavolo pensava Dennis Hopper quando girava il visionario e aggressivo The Last Movie o lo scandaloso Out of the Blue? Autore maledetto, controverso, discontinuo, hippie e repubblicano, un paradosso vivente che sfotte analisi e definizioni. Una tenebra. Tenera è la notte della sua recitazione sempre aggrovigliata come in una figura di Francis Bacon, teso, docile e perverso in Corman, Wenders, Coppola, Lynch, Ferrara. Un James Dean furioso che disfa la sua carriera di astro nascente così come il bel divo si era sfasciato il corpo contro un muro. L'immaginario adolescenziale e autobiografico (Hoolywood) è in fiamme e ha lasciato la cenere di verità sgradevoli.

The Last Movie (1971) è una bal(l)ade, un golgota sospeso fra Peckinpah, Paradjanov e Carmelo Bene, una decostruzione dei cliché che strozzano il sogno americano nella crisi ma non una parodia o un esercizio di disprezzo. Piuttosto una coscienza critica del cliché, una deriva in cui si respira ancora una volta l'aria della frontiera, la sperimentazione di nuove forme (come già in Easy Rider), la libertà delle forme di espressione, l'improvvisazione nell'interstizio di luce e movimento, una cascata del desiderio, una stratigrafia della fantasticheria che rimandano all'avventura dell'ignoto quando i pionieri si inoltravano nel folto del mondo sconosciuto e ancora informe, sebbene qui, infine, criticamente, la realtà cruda non lascia più spazio se non alla fuga disperata e al delirio, al sogno di andare e vedere. (Ma in Easy Rider i due motociclisti errabondi, nella società civile trovano accoglienza solo proprio presso la fattoria di un cowboy-farmer erede del Mito del West e della sua legge dell'ospitalità presso i bivacchi attorno al fuoco).

The Last Movie è crudo e lisergico, tentacolare e caleidoscopico, intenso viaggio di perdizione, elogio della rottura, dispendiosa deriva, una scopata incestuosa di immagini e, capolavoro nel capolavoro, prodotta con capitali hollywoodiani (da quelle parti ben si pensava di sfruttare il successo di Easy Rider): Hopper fa l'amore in modo violento con Hollywood. E il suo film più celebre, Easy Rider (1969), è come la bandiera americana di Jasper Johns (che ritorna nell'in-



cipit ironico dello sregolato, confuso, sconnesso, disorganico Chasers, il suo ultimo film, un altro elogio del disordine): non può staccarsi dall'oggetto che contesta: l'America, il suo immaginario e il suo potenziale. E quando attraversa la Monument Valley non c'è parodia, solo estasi e poesia: insieme a John Huston, pochi anni dopo, si siederà sul letto di John Ford ormai malato mortalmente, al capezzale del Cinema e dell'America – ma questa è pure quella che ha seppellito sotto terra, raso al suolo, gli Indiani e la loro civiltà.

Out of the Blue (1980) non lo redime dagli eccessi degli anni Sessanta e Settanta. È un film radicale, che va fino alle radici, dentro l'abisso dell'anima, fra i rifiuti di una discarica abitata da poetici gabbiani. Opera invisibile.

Hopper è stato un peccatore fino alla fine, consegnandoci immagini strepitose e sublimi, incluse quelle vertiginosamente desertiche dell'incipit di quel bacio della morte che è il febbricitante e vaporoso Hot Spot (1990), insensato, dissennato e sensuale noir da incubo tratto, sintomaticamente, da un romanzo di Charles Williams e musicato da Miles Davis e John Lee Hooker (e Jack Nitzsche): i suoi film sono sempre molto musicali, una costellazioni di suoni e visioni (Neil Young, Kris Kristofferson, The Band, Byrds, il rap e Herbie Hancock in Colors, fino al cameo di Bob Dylan in Backtrack). Ancora una deriva di un looser, improbabile Fred McMurray con postura da Brando, un po' Bob Mitchum (Don Johnson), avviluppato nel delirio di una altrettanto implausibile e manierata Barbara Stanwick (Virginia Madsen) femme



fatale fumettistica e strega rivoltante che più l'allontani e più tu ti avvicini, che più ti morde e più ti piace: la perversione disconosce la logica. Hard-boiled ha un'aria di famiglia con il B-Movie che Hopper ha abitato negli anni Sessanta, Hopper rivolta brutalmente dal di dentro il genere mostrandone le budella. Omaggio esasperato al cinema e alla follia.
Hopper lascia comunque un segno anche in Colors (1988). È il suo film più convenzionale, eppure questo scenario di guerra mostra una Los Angeles fra la Proposition 13 (1978) e la rivolta nera del 1992, una West Side Story nel giorno del giudizio, inabissata nell'apartheid urbano, una città degli angeli in cui la posta in gioco è la sorveglianza, il controllo dei corpi irredenti, la guerra dispiegata dallo Stato (il LAPD e i suoi elicotteri) contro quella Società ancora senza Stato, ai margini, non inquadrata e non disciplinata, che trova espressione e sfogo solo nella violenza e nei colori dell'appartenenza tribale distribuita nei ghetti, zone di difesa e conquista dove si consuma la guerra fra gli ultimi intervallata dalla guerra che lo Stato dichiara alla forza-lavoro espulsa dal mercato. Una Los Angeles poco fascinosa, divorata nelle fiamme dei vicoli e del sudiciume delle baracche, dove i reietti

non possono che appellarsi agli dei del caos: gli spacciatori in Mercedes, quelli che ce l'hanno fatta, il sogno americano riadattato alla periferia (anche in Easy Rider la droga è al centro della messa in scena, solo che là era pura vida, qui morte). La città degli angeli nel film di Hopper, come in Essi vivono di John Carpenter, è nel Terzo mondo, i bianchi che giocano a golf o protestano per le tasse troppo alte nemmeno si vedono. La periferia trabocca ma lo Stato sa solo reprimere o controllare abituando gli adepti delle bande ad accettare non il dialogo ma l'affermazione di una pedagogia basata sul rituale, crudele, certo, ma è una crudeltà in lotta contro una violenza ancora più grande, quella dello Stato, legge separata che tenta di cooptare e assimilare la società della marchiatura, del graffito, del tatuaggio, del colore, della legge primitiva inscritta nel corpo (torturato, cioè picchiato, nel rito di iniziazione) che si oppone alla terribile legge dello Stato. Ancora una volta, dopo Easy Rider, un antagonismo senza mediazione, raccontato in un film convenzionale sotto tutti i rispetti, compreso quello delle regole del gioco, delle metafore ricorrenti nella storia del cinema, come quella fra amico/nemico, cioè la con-divisione, il percorrere dialetticamente una strada in comune e scontrarsi con le asperità e le ostilità interne ed esterne. Di nuovo una pedagogia, come quella rituale delle bande di LA, che rimanda al western, al classicismo, al rapporto padre-figlio, fratello-avversario, ad Hawks ma anche All'ombra del patibolo o Gioventù bruciata dell'amico Nick Ray dove il rapporto è compromesso, spezzato, i "giovani" sono insofferenti, ribelli, frustrati e in questo senso il Jack Nicholson di Easy Rider è il punto di passaggio fra quei giovani bruciati degli anni Cinquanta e quelli arrabbiati degli anni Sessanta: giovane fuori posto che beve, è alcolizzato, ma che, insieme a Fonda e Hopper, i capelloni, prova l'erba. Anche in Colors salta la trasmissione generazionale, fallisce, senza mediazione: Robert Duvall non ha il tempo per educare Sean Penn e questi non viene neanche compreso dal suo nuovo socio. Hopper non è mai conciliante. Grezzo, sventurato, ciondolante, Hopper sfila la tela del ribellismo nichilista (sempre ridicolizzato da certo bolscevismo che privilegia l'eternità piuttosto che l'istante), ben oltre Johnny Rotten, colando a picco dentro l'oscurità della mente sospesa fra l'immagine di una bambina che succhia il pollice e sogna le scarpette rosse della ballerina e quella di una violenza irrimediabile e irredimibile (Out of the Blue). Uno stordimento uguagliato solo dalle bal(l)ades di The Last Movie, che non è semplicemente un cinema del disprezzo e della parodia à la Altman, e nemmeno un'eterodossa riflessione metafilmica, ma piuttosto un happening, un appuntamento con la genesi della creazione, un tutto che continua senza divisioni



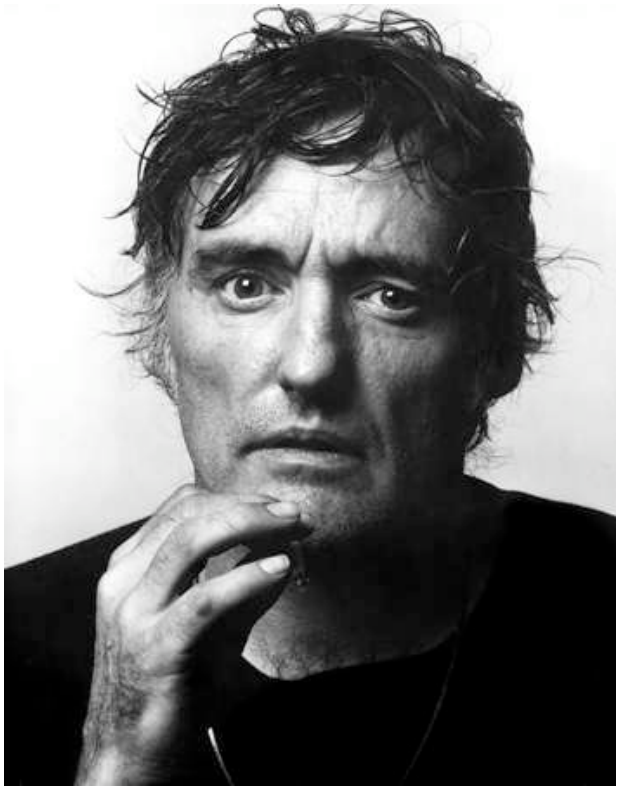


fra attori, personaggi, tecnici, comparse, popolazione locale (Cile): training attoriale e rappresentazione e pubblico costituiscono un blocco unico dove anche il regista entra in scena; non solo Hopper ma pure il "garante" Sam Fuller che rappresenta se stesso, la sua presenza fisica, il suo segno che evoca Hollywood e la sua crisi, la sua grandezza e le sue miserie.

Nel cinema di Hopper il mare è rosa, il sole blu, siamo su un altro pianeta: nel finale esplosivo e walshiano della fabbrica a idrogeno liquido di Backtrack Dennis Hopper e Jodie Foster, con tute d'amianto, sembrano due astronauti che danzano sul suolo lunare; siamo dentro spazi strani: la cavità rocciosa, la fessura, l'intercapedine, un intermondo che prende corpo, diventa immagine, in Easy Rider, The Last Movie e Backtrack; nella pittura-ambiente di Backtrack (Ore contate) dove si mescolano la traccia grafica e la pasta cromatica.

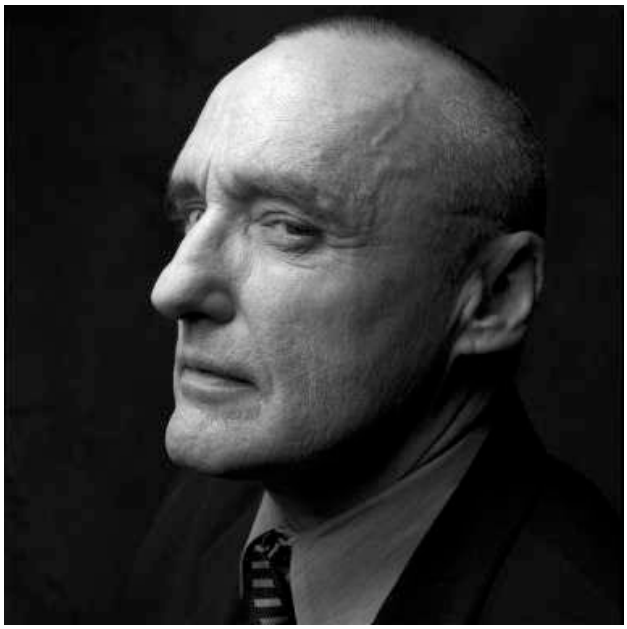
Il senso della realtà si disperde oppure insegue il mentale: Backtrack (1990) è questa storia di un reversibile afferrarsi di mondano e astratto, fisico e concettuale, uomo e donna, carnefice e vittima. Questo è il suo film più teorico, filosofico, una meditazione sulla pratica dell'arte e perfino del dispositivo della narrazione teorizzato all'estremo poiché la narrazione è il tempo medesimo, il tempo come narrazione, il tempo del divenire di un'ossessione, il divenire-mondo di un'ossessione, ancora una volta un gioco di dadi fuori del rendimento, infatti il killer Hopper viene accusato dai suoi committenti di voyeurismo e inoperosità. Narrazione come matrice del possibile, effetto derapante che depista la linearità analitica e la correlazione dei segni. Il film è disseminato di segni, tracce grafiche che rinviano ad una certa Arte Concettuale (Joseph Kosuth, Robert Barry, Lawrence Weiner) ma che tuttavia si gioca piuttosto nell'oscillazione dialettica fra il piano mentale (quello del killer professionista e metodico che calcola e studia) e l'esecuzione calata in re, sospesa all'evento. È una dialettica che contrassegna la relazione scandalosa fra Hopper (carnefice inviato) e Jodie Foster (vittima designata), l'uomo che agisce senza pensare allo scopo, alla funzione, al senso, e la donna-artista del mentale. Comportamento e concetto si rincorrono e avviluppano l'uno dentro l'altro. L'analitico (le proposizioni dell'Arte Concettuale con cui lavora l'artista del film), nella narrazione, strada facendo (ancora un on the road per Hopper), imbarca, sinteticamente, valori mondani. Il killer diventa artista che si libera del quadro di partenza, delle indicazioni fornite fin dall'inizio, e supera i confini, dilatando, di nuovo, ogni sana ed economica politica razionale del rendiconto: anziché uccidere la Foster, Hopper fugge insieme a lei. Il pensiero, l'ossessione di Hopper, cioè la vittima indicata, lascia un segno, prende supporto materiale, la foto e tutte le informazioni ricavate sull'artista ricercata diven-

tano il corpo della Foster. Una ricerca che distrugge il linguaggio che non può mai contenere tutto ciò che proviamo, sentiamo, conosciamo. Una ricerca che muove dal mentale, dal concettuale (le opere dell'artista affettivamente anemica, i documenti e i computer del sicario neutro, i suoi pensieri ossessionati), per colare a picco nell'oggetto, nel recupero materico del corpo. Evoluzione o passaggio di un ripiegamento dell'artista e del killer, concentrati in loro stessi, sui loro procedimenti, all'esposizione al mondo, allo spazio aperto, sconfinato (come quello che circonda il rifugio del killer), dal mentale al comportamento finalmente liberato dalla logica, compresa quella presiede certe operazioni di un Sol LeWitt o di un Kosuth spesso troppo schiacciate sul modello generativo (mutuato da Chomsky) che sì assicura una serie pressoché infinita di frasi ma a partire sempre da un sistema di base ben definito e regolato. Mentre il cinema di Hopper non è una rule-governed creatività. La genesi del movimento in Backtrack viene scavata fuori della regola e per decomposizione, in particolare del passato nel momento in cui nel film appare la foto, appaiono le foto di Jodie Foster in pose softcore. Questa genesi profonda nella decomposizione del passato dell'artista in fuga, che si maschera, cambia identità e luoghi, e del professionista dell'omicidio che contravviene alle regole di ingaggio. Hopper è ossessionato da questa foto che di colpo abolisce il passato (distruzione sanzionata nel finale-climax dove salta per aria il luogo in cui si era inscritta la scena originaria, che aveva avviato la fuga e l'inseguimento) e motiva la ricerca solo per catturare la durata, il corpo denso che dura di Jodie Foster. La foto proprio perché simulacro è mancante, manca di qualcosa, questo resto che avanza ancora sospeso, invisibile, ossessiona il killer e interrompe il suo corso del mondo, la sua fissità (l'immobilità della fotografia) perturba il movimento, quello del sicario e più profondamente quello del cinema (immagine-movimento), rammentando così allo spettatore sbadato che il cinema è anche tempo (immagine-tempo): certo ancor prima di imbattersi nell'evento della foto, il killer resta impressionato dalle insegne concettuali dell'artista, sprofondato in un vuoto di contemplazione estasiata o, quantomeno, sospesa (che è già estasi in un mondo condannato alla velocità).



Per l'ennesima volta Hopper rivolta dal di dentro un prodotto pronto all'uso (sistema di produzione e consumo), lo rovescia arrestandone il gioco atteso e producendo intensità ed effetti di

pensiero (mentale-fisico, fotografia-cinema). La fiction del récit sta proprio nel superare il movimento (il legame di causa-effetto, la linearità, il piano) e, insieme, nel rallentare, per pensare, l'azione (l'immagine filmica, il cinema), così come lo spettatore, sorpreso e sospeso, a sua volta, viene fissato e deve pensare, indietreggiare, arrestarsi di fronte all'irruzione della foto fissa, che immobilizza, che è contraria al movimento del film, al suo scorrimento e a quello del piano stabilito all'inizio. E Backtrack, sotto questo profilo, si collega ad altri grandi film che pensano e pensano il rapporto fra cinema e fotografia, come Nostalgia di Hollis Frampton, L'alibi era perfetto di Lang o Chiamate 777 Nord di Hathaway o Blow-Up di Antonioni. C'è una tensione estrema nelle immagini di Dennis Hopper che fa saltare la sistematicità razionale e relazionale, che slega, sganciando Backtrack dall'economia del giusto calcolo. È la perversione del film di un autore forte perché ci ferma nel nostro movimento distratto per fissarci al pensiero e al suo choc.

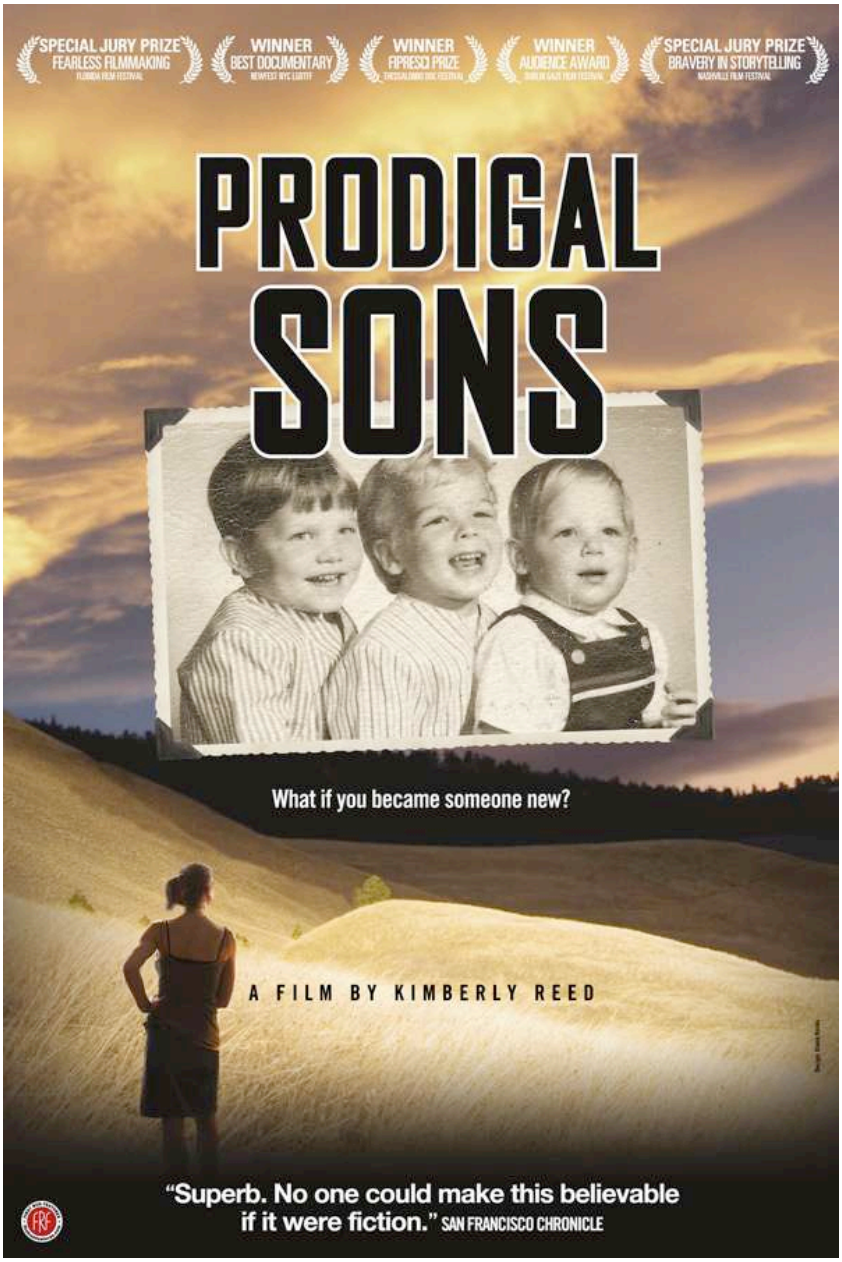


L'immaginario clownesco messo in ridicolo in The Last Movie, la tabula rasa del vuoto gioco di chimere false (Hollywood?), qui, trova la messa in campo di una dimensione positiva, non più solo una fuga ma una visione di realtà, che depenna il fantasma a favore della realtà.
Un cinema pirotecnico, colorato, selvaggio, rosso, rovente, alcolico, drogato, dopato, disturbante, ipnotico, fuori controllo, incendiario (fuochi, incendi, esplosioni costellano i suoi film), che brucia nell'interstizio fra la tradizione dell'immaginario e Voglio la testa di Garcia. Un grumo di sangue, dolore, delirio. Una logica della sensazione che trasuda ossessioni e fantasia. Cinema del figurale sporco, equivoco, mal eseguito, sbilenco, losco. Veicolo di intensità ribelle alla tirannia dell'ordine e dell'economia-politica del discorso filmico rassicurante. Disordinato e pulsionale, rinuncia alla ricomposizione, alla riunificazione del molteplice, alla riunione delle pulsioni sparse con un gusto tutto peculiare per la sconfitta, la perdita, lo sprofondamento negli abissi e del delirio (Easy Rider, The Last Movie, Out of the Blue, The Hot Spot) Dennis Hopper è l'uomo che monta insieme John Wayne e Allen Ginsberg, la strada e la torre d'avorio.



LIDIA BORGHI

A GENDER STORY. IL LUNGO VIAGGIO DI KIMBERLY REED VERSO CASA



Durante i giorni dal 26 al 28 agosto 2010, presso il parco del Ninfeo di Roma EUR, sede del Gay Village, ha preso il via l'edizione pilota del Gender DocuFilm Festival dal titolo "Visioni attorno al corpo". L'evento, fortemente voluto da Imma Battaglia, presidente di Di' Gay Project, ha avuto la direzione artistica di Giona Nazzaro ed ha visto la partecipazione, durante la serata finale, del presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, il quale ha definito il GDFF «una proposta innovativa e coraggiosa» che, grazie ai temi trattati – i Gender Studies e l'orientamento sessuale – permette di «superare i pregiudizi e le barriere delle discriminazioni che ancora ci vorrebbero divisi gli uni dagli altri». Dei sette documentari proiettati, ad ottenere il premio della giuria è stato il lungometraggio della regista statunitense Kimberly Reed dal titolo Prodigal Sons (Figlioli pròdighi, USA, 2008, 86') la vera sorpresa del festival e non solo per il tema trattato.

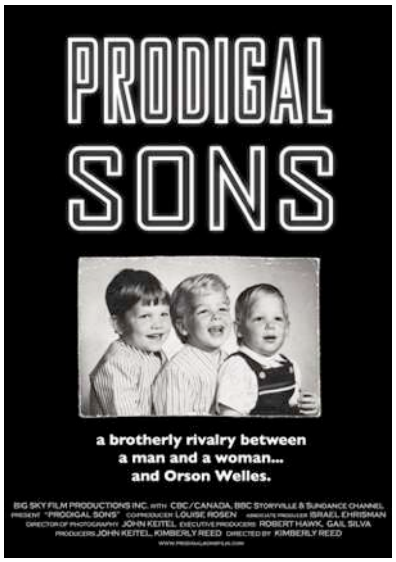
I figlioli pròdighi di cui parla il film sono Mark, Paul e Todd McKerrow, tre fratelli che vissero ad Helena, nel Montana, figli di un medico oculista e di una casalinga. La coppia McKerrow non riusciva a concepire pertanto, nel 1966, pensò bene di adottare Mark e, dopo pochi mesi, venne alla luce Paul il quale, al momento della nascita, fu scambiato per una bimba. Fu poi la volta di

Todd. Mark ebbe ben presto problemi di adattamento, tanto che perse un anno di scuola e capitò in classe con il fratello Paul, lo studente più bravo, più bello e più ambìto dalle fanciulle di Helena. La rivalità tra i fratelli McKerrow nacque proprio sui banchi di scuola e non ebbe fine che con il decesso di Mark.

Nel documentario viene narrato anche quanto accadde dalla festa per la rimpatriata, vent'anni dopo il diploma di Paul, in poi. Il secchione che il gruppo si attendeva di rivedere non arrivò mai. Al suo posto giunse Kimberly, una bellissima donna alta più di un metro e ottanta, bionda e slanciata, il cui viso ricordava in modo alquanto vago il Paul dei tempi del liceo.

Durante i lunghi anni trascorsi ad Helena, Paul non aveva rivelato ad anima viva il suo segreto ovvero di sentirsi femmina in corpo di maschio. Al contrario, quel segreto lo aveva conservato dentro di sé anche quando era fuggito dal Montana per frequentare l'università della California, al fine di specializzarsi in retorica, storia dell'arte e cinema. Fu grazie a quegli studi che Paul comprese come la transizione di sesso fosse, per lui, una cosa del tutto possibile. Fu lì che la trasformazione fece il suo corso e fu lì che la bellissima farfalla Kimberly venne fuori, le ali ancora stropicciate, dal bozzolo di nome Paul. Quando Paul tornò ad Helena era diventato donna, lesbica e regista e suo fratello Mark aveva avuto, nel frattempo, un grave incidente d'auto, a seguito del quale gli era stata asportata una parte del lobo frontale del cervello. Da quel terribile evento in poi non fu più lo stesso. Ebbe un cambiamento di personalità dovuto al fatto che non riusciva più a controllare le emozioni e la sua memoria a breve termine cominciò a dargli seri problemi, tanto che i ricordi del passato divennero per lui delle vere e proprie ossessioni.

La gioventù di Mark era stata caratterizzata da tante bravate, il cui scopo era di attirare l'attenzione di tutta Helena su di sé, al fine di distoglierla dal fratello "bello e bravo". Il suo passato di ragazzo sano era stato pieno di gesti da spaccone. Il suo presente di uomo malato era fatto solo di ricordi rabbiosi, nel tentativo di rivendicare per sé, proprio attraverso quelle bravate, parte dei successi di Paul. E Kimberly sapeva che quella rivalità, quell'antagonismo furono la causa dell'incidente di Mark e, fin dal suo arrivo ad Helena, come documentato nel lungometraggio, fece di tutto per recuperare l'affetto di un fratello che non c'era più con la testa, in tutti i sensi. La volontà di Mark di aggrapparsi al passato diventò una vera e propria ossessione quando l'uomo decise di scoprire l'identità dei suoi genitori biologici. Qui sta la vera sorpresa di un documento visivo che, già di per sé, ha un valore storico indiscutibile. Mark McKerrow venne a sapere che sua madre era niente-meno che Rebecca, la figlia di





Rita Hayworth e Orson Welles, morta di lì a pochi mesi. Ciò non impedì a Mark di incontrare Oja Kodar, l'ultima donna amata da Orson Welles prima della morte. Da qui in poi il film narra dell'avventuroso viaggio di Mark e dei suoi famigliari in Croazia per incontrare la Kodar e dei tentativi, tutti andati falliti, di Kimberly, di riconciliarsi con il fratello "cattivo". Infatti, Mark divenne sempre più dipendente dai farmaci che, lungi dal tenere a bada i suoi accessi di rabbia, lo fecero sprofondare nel baratro di un dolore sordo che lo portò ad essere rinchiuso, dapprima in carcere e, poi, in vari istituti.

Quel che traspare dalle immagini di Prodigal Sons è, soprattutto, l'umanità, unita alla profonda dolcezza, di un uomo la cui vita si spezzò, il giorno dell'incidente, contro i piloni di cemento di un sottopassaggio. In quei fotogrammi appare un ragazzone americano che vaga come una scheggia impazzita alla vana ricerca del suo vero sé, un folle home boy con tanto di moglie e figlia che prega sua sorella Kim di ucciderlo, poiché lui non si riconosce più nella bestia che è diventato. E poi c'è Paul/Kimberly, la cui transizione di sesso resta in secondo piano e, anzi, sembra essere l'unico dato certo dell'intera vicenda, mentre la scena viene occupata per intero da Mark, ripreso mentre spiega ai vecchi compagni di Paul che non può lavorare in quanto ha la testa malata oppure nell'atto di suonare, ad orecchio, il pianoforte di uno dei tanti istituti che lo hanno ospitato fino alla morte, avvenuta il 18 giugno del 2010. La scena è tutta sua. Kim ha voluto offrire al fratello rivale un grande tributo nel solo modo che conosce, attraverso un documentario che ce lo mostra in tutta la sua cruda realtà di individuo distrutto dalla vita. Nonostante Mark si senta finito, Kimberly è riuscita a renderlo il vero protagonista di una vicenda che parla sì di transizione di genere ma anche di una storia famigliare e personale tanto particolare. Una storia che è riuscita a commuovere milioni di persone negli Stati Uniti e che, d'ora in poi, anche grazie al Gender DocuFilm Festival, potrà fare il giro del mondo e colpire al cuore milioni di altre spettatrici e di altri spettatori. Lo scrittore Rick Moody, il quale ebbe l'onore di incontrare Kimberly Reed a New York presso una colonia per artisti di Saratoga Springs chiamata Yaddo, raccolse le seguenti parole dalla viva voce della regista americana: «Ho passato il primo terzo della mia vita fingendo di non essere una ragazza, e il secondo terzo della mia vita fingendo di non essere mai stata un uomo». Particolare di non poco conto, se si pensa alla lunga pena interiore che Kimberly Reed ha patito durante il suo lungo viaggio verso casa.

(http://www.prodigalsonsfilm.com/drupal/index.php)

LIDIA BORGHI

Sabato tre luglio 2010 a Roma ha avuto luogo il Roma Pride 2010, una sfilata che la ministra per le Pari opportunità, Onorevole Mara Carfagna, non ha esitato a definire «una manifestazione gioiosa, serena e partecipata». A quanto pare le sue parole hanno sollevato un vespaio in alcuni ambienti vaticani, motivo per cui ho scritto una lettera aperta di solidarietà – alla donna ancor prima che all'esponente di governo – che vuole essere anche un monito per quanti, uomini di chiesa e non, si permettono di rivolgere frasi offensive alle donne impegnate nel sociale, siano esse ministre o semplici volontarie

LETTERA APERTA A MARA CARFAGNA

DEI DIRITTI E DELLA SPEME



L'Onorevole Mara Carfagna, Ministro della Repubblica Italiana, prima della conversione sulla strada di Silvio Berlusconi, il lebbroso di Arcore.

Onorevole Mara Carfagna,

Lei ricorderà senz'altro le tre virtù teologali della chiesa cattolica, fede, speranza e carità. Pensi che sul sito del Vaticano , all'interno della sezione dedicata al catechismo (http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a7_it.htm), è presente una descrizione di questi veri e propri stati dell'essere che anela a congiungersi con Dio e la descrizione che ne viene fatta è la seguente: «Le virtù umane si radicano nelle virtù teologali, le quali rendono le facoltà dell'uomo idonee alla partecipazione alla natura divina. Le virtù teologali, infatti, si riferiscono direttamente a Dio. Esse dispongono i cristiani a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Hanno come origine, causa ed oggetto Dio Uno e Trino». In particolare la speranza viene definita, sempre in quella sezione, come il mezzo attraverso il quale l'essere umano ambisce a raggiungere il regno dei cieli e la vita eterna e, nel momento in cui questi si

affida con totale abbandono al Cristo e alla grazia dello Spirito Santo, essa «assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna (...) preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità». Stando così le cose, ben più di qualche cattolica o cattolico avrebbe dovuto provare un certo stupore di fronte alla dura presa di posizione nei Suoi confronti da parte di alcuni prelati i quali, all'indomani della Sua dichiarazione secondo cui il Pride di Roma 2010 è stato «una manifestazione gioiosa, serena e partecipata», si sono scagliati contro di Lei (attraverso il sito internet Pontifex, http://www.pontifex.roma.it/) con commenti dalle parole dure, perentorie e – mi passi il termine – prive di speranza (http://www.repubblica.it/cronaca/2010/07/07/news/vescovi_carfagna-5463170/). Il punto dell'intera faccenda sta, in parte, proprio qui: nella mancanza, all'interno di quei commenti, di un elemento che dovrebbe animare sempre i ministri del culto cattolico in quanto tali ovvero nel loro ruolo di attivisti religiosi investiti, dalla superiore autorità papale, del nobile compito di condurre le pecorelle smarrite verso la retta via, mediante un percorso di anime predestinate a raggiungere la felicità eterna accanto al Padre Celeste. Invece, in quei giudizi così netti, che non predispongono certo l'interlocutore al dialogo aperto e pacato, manca proprio quella che i poeti chiamavano speme ovvero quell'insieme di sentimenti positivi che purificano l'essere umano e lo portano per mano fino al regno dei cieli, espandendo il suo cuore e ponendolo al riparo dalle tante situazioni negative che lo indurrebbero a vacillare. Insomma, in essi manca l'amore, l'unica cosa certa nelle nostre vite di sofferenza insieme a quella spes che, per i Latini, è ultima dea. C'è dell'altro, ministro Carfagna. Riassumendo in poche parole i commenti di quei poco avveduti uomini di chiesa, Ella è stata definita «un'incauta ragazzina che dovrebbe chiedere scusa per le sue affermazioni fuori luogo», senza parlare del fatto, assai grave, di aver messo in discussione il Suo ruolo di ministro della Repubblica italiana all'interno dell'attuale governo Berlusconi. Vede, Onorevole Carfagna, il nucleo di questo increscioso



accadimento è costituito da elementi che vanno ben oltre le scriteriate asserzioni fatte da persone il cui pensiero e le cui azioni dovrebbero essere animati sempre e soltanto dalle tre virtù teologali e dalle quattro virtù cardinali, la prima delle quali è proprio – e non è un caso – la prudenza. Come Lei saprà – e sempre secondo le linee guida del Vaticano – essa è «la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo. La prudenza è la "retta norma dell'azione", scrive san Tommaso (...). È detta "auriga virtutum – cocchiere delle virtù" (...) dirige le altre virtù indicando loro regola e misura. È la prudenza che guida immediatamente il giudizio di coscienza. L'uomo prudente decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio. Grazie alla virtù della prudenza applichiamo i principi morali ai casi particolari senza sbagliare e superiamo i dubbi sul bene da compiere e sul male da evitare». Alla luce di tutto ciò, come giustificare, quindi,



l'errata condotta dei prelati che si sono scagliati contro di Lei? Ben lungi dal voler avviare, con il Suo ministero, un dialogo cristiano, infatti, essi si sono spinti ad un punto tale di presunzione e superbia da giungere a mettere in dubbio persino le decisioni del capo del governo italiano quando si è trattato di attribuire proprio a Lei, ministro Carfagna, il dicastero delle Pari opportunità. In realtà, Onorevole, leggendo fra le righe delle folli dichiarazioni di questi uomini della chiesa cattolica, è possibile riconoscere qualcosa di ben più grave: tralasci pure, se Le riesce, il fatto che costoro hanno avuto il coraggio di attaccare, attraverso di Lei, l'intera comunità delle persone omosessuali e, con essa, la loro rivendicazione, sacrosanta, di una cittadinanza piena a partire da quei diritti civili che, in nome di una presunta anormalità, viene loro negata («Siamo al paradosso – sono parole di Serafino Sprovieri, vescovo Emerito di Benevento –. Si celebra il trionfo dell'anormalità e si punisce chi, cattolico, ha

tutto il diritto a protestare per queste cose insensate e fuori da ogni logica, siamo nella cloaca»); tralasci anche il fatto che costoro non hanno esitato a strumentalizzare le Sue parole pur di perseguire un chiaro intento discriminatorio ed omofobico ma, quel che è peggio, le persone dalle cui bocche sono usciti questi esecrabili commenti appartengono ad un sistema sociale che avalla da secoli quel maschilismo patriarcale dei cui valori è imbevuta l'intera società umana, quella stessa che non tiene nella giusta considerazione i saperi e la cultura delle donne. Ecco perché i prelati che hanno messo in atto questa assurda levata di scudi si sono sentiti in dovere di redarguirLa, come si farebbe con una ragazzetta sciocchina che ha osato aprir bocca per esprimere un parere. Il passo successivo è stato quello, di una gravità estrema – lo ribadisco – di mettere in discussione le Sue capacità di ministro della Repubblica, tirando in ballo il Suo passato di esponente del mondo dello spettacolo. Per concludere, Onorevole Carfagna, sarebbe fin troppo facile, a questo punto, per me, accomiatarmi da Lei con frasi del tipo: «benvenuta nel mondo reale», quello in cui ad essere discriminate siamo soprattutto noi donne, per il solo fatto che un signore di nome Paolo di Tarso (come si desume analizzando il suo corpus di lettere) pensò bene di attribuirci una presunta inferiorità rispetto all'uomo. Sì, Onorevole, sarebbe troppo facile e fuori luogo, se penso alle tante iniziative che ha portato e sta portando avanti il Suo dicastero a favore delle donne, italiane e non, che vivono nel nostro Paese, per non parlare di ciò che di positivo Ella pensa delle persone omosessuali. Mi limiterò quindi ad augurarLe tante riunioni proficue con il Suo staff di collaboratrici e collaboratori, al fine di continuare a svolgere in tutta serenità un compito assai utile, a rendere gravoso il quale sono difficoltà che non hanno certo a che fare con un passato, il Suo, che diversi benpensanti, a volte, tirano fuori per mettere in dubbio le Sue capacità di ministro e, lo sottolineo, di donna. Mi permetta, quindi, di salutarLa come soleva fare – con garbo d'altri tempi (quello che è mancato a quei ministri di culto) – il grande giornalista Andrea Barbato al termine di ogni Cartolina che andava in onda alla fine degli anni '80 su Rai tre nella fascia pre – serale: un saluto da Lidia Borghi (giornalista pubblicista in Genova, 10 luglio 2010).





I videoweb di Robin Hood

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com

Qui ospitiamo video in contrasto con la falsificazione e l'impostura dei valori, codici e dottrine dominanti. Ciascuno può collaborare con i suoi lavori o segnalare opere di altri... quello che conta è dire la mia parola è no! e continuare a lavorare per il disvelamento, la decostruzione e la caduta della *Società dello spettacolo*.

1

La fucilazione del Papa, La Via Lattea di Luis Buñuel

"http://www.youtube.com/v/e-Ha_wE_cGY?fs=1&hl=it_IT"

2

L'ultima intervista a Pier Paolo Pasolini, 31 ottobre 1975

"http://www.youtube.com/v/w9Efiy_OY-U?fs=1&hl=it_IT"

3

Fabrizio de Andrè, Inno alla libertà (I carbonari)

"http://www.youtube.com/v/-YGPJcp77K4?fs=1&hl=it_IT"

4

Leò Ferrè, né dio né padrone*

"http://dailymotion.virgilio.it/swf/video/x5laov?additionalInfos=0"

*Questo video su Léo Ferré è stato girato da Maurizio Moretti e Pino Bertelli nel teatro di Buti in uno dei suoi ultimi concerti…

Le RivisteWeb di Corto Maltese

A CURA DI MAURIZIO MORETTI

mauriziomoretti46@gmail.com



Qui diamo voce alle Riviste eversive/antagoniste alle quali sovente è repressa o censurata la voce... qualsiasi contributo è accettato con gioia, basta che dica qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno!...

1

Campo Antimperialista

http://www.campoantimperialista.it/

2

n+1

Rivista sul "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"

Tutti i numeri della rivista - Numeri arretrati della newsletter - Lavorare con noi - Lavori in corso

3

Nuove Resistenze

www.resistenze.org

4

Utopia Rossa

www.utopiarossa.blogspot.com

5

CriticART

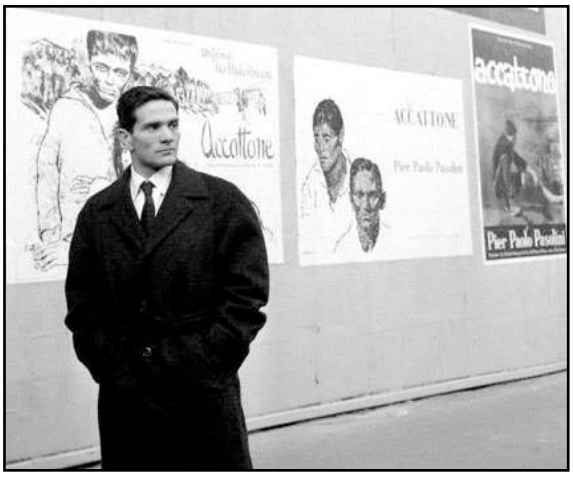
www.criticART.it - Certificazione di qualità dell'arte

PIER PAOLO PASOLINI

Il romanzo delle stragi

dal "Corriere della sera"
del 14 novembre 1974 col titolo
"Che cos'è questo golpe?"

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere).
Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.
Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.
Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.
Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).
Io so i nomi del gruppo di potenti che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e, in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.
Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista).



Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.
Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari.
Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati



alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.
Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.
Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.
Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il "progetto di romanzo" sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile.Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", del 1° novembre 1974 [L'editoriale di Paolo Meneghini era intitolato "L'ex-capo del Sid, generale Miceli arrestato per cospirazione politica]. Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.
Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.
Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi. Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi - proprio per il modo in cui è fatto - dalla possibilità di avere prove ed indizi.Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi.
Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a dire la verità: cioè a fare i nomi.
Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.
All'intellettuale - profondamente e visceralmente disprezzato da tutta la borghesia italiana - si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideo-

logici. Se egli vien meno a questo mandato viene considerato traditore del suo ruolo: si grida subito (come se non si aspettasse altro che questo) al "tradimento dei chierici". Gridare al "tradimento dei chierici" è un alibi e una gratificazione per i politici e per i servi del potere.

Ma non esiste solo il potere: esiste anche un'opposizione al potere.

In Italia questa opposizione è così vasta e forte da essere un potere essa stessa: mi riferisco naturalmente al Partito comunista italiano. È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come è il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche.

Il Partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico.

In questi ultimi anni tra il Partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario - in un compatto "insieme" di dirigenti, base e votanti - e il resto dell'Italia, si è aperto un baratro: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un "paese separato", un'isola. Ed è proprio per questo che esso può oggi avere rapporti stretti come non mai col potere effettivo, corrotto, inetto, degradato: ma si tratta di rapporti diplomatici, quasi da nazione a nazione. In realtà le due morali sono incommensurabili, intese nella loro concretezza, nella loro totalità.

È possibile, proprio su queste basi, prospettare quel "compromesso", realistico, che forse salverebbe l'Italia dal completo sfacelo: "compromesso" che sarebbe però in realtà una "alleanza" tra due Stati confinanti, o tra due Stati incastrati uno nell'altro.

Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano ne costituisce anche il momento relativamente negativo.

La divisione del paese in due paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività.

Inoltre, concepita così come io l'ho qui delineata, credo oggettivamente, cioè come un Paese nel Paese, l'opposizione si identifica con un altro potere: che tuttavia è sempre potere.



Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere.

Nel caso specifico, che in questo momento così drammaticamente ci riguarda, anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato - puramente morale e ideologico - ecco che è, con somma soddisfazione di tutti, un traditore.



Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione, se hanno - come probabilmente hanno - prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpes e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono - a differenza di quanto farebbe un intellettuale - verità politica da pratica politica. E quindi, naturalmente, neanch'essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto.

L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.

Lo so bene che non è il caso - in questo particolare momento della storia italiana - di fare pubblicamente una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica. Non è diplomatico, non è opportuno.

Ma queste categorie della politica, non della verità politica: quella che - quando può e come può - l'impotente intellettuale è tenuto a servire.

Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi (e non al posto di questo) io non posso non pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana.

E lo faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel Parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.

Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico - non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento - deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e delle stragi, che evidentemente egli sa, come me, non può non avere prove, o almeno indizi.

Probabilmente - se il potere americano lo consentirà - magari decidendo "diplomaticamente" di concedere a un'altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon - questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato..

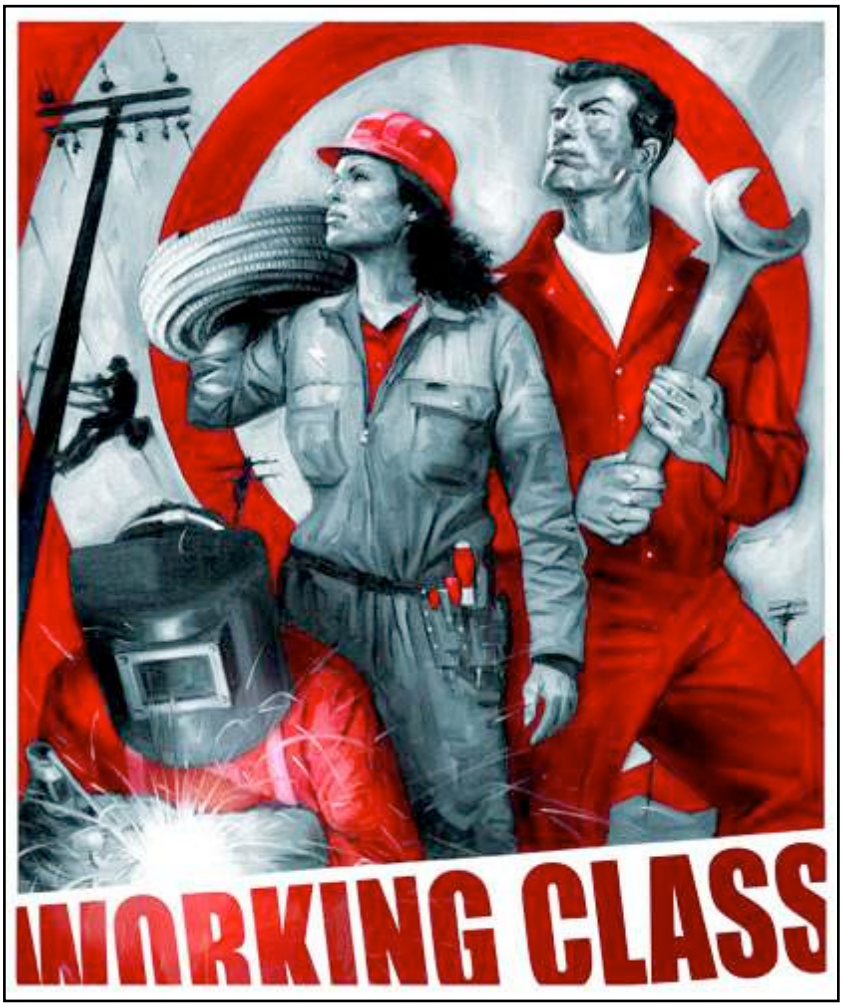
ALESSANDRO GIGLI

LA MIA UTOPIA CHE CONIUGA INDIVIDUALISMO E COMUNISMO

Lo so che dirò cose molto personali, che non hanno niente a che fare con il "comunismo scientifico" che personalmente rifiuto, in quanto, credo che quando si parla di relazioni tra umani organizzati in società , niente possa essere definito "scientifico in senso stretto". Ora mi spiego (ci provo).

L'agire e il pensare degli umani è sia razionale che (forse prevalentemente) irrazionale e quando si tenta di imbastire una teoria per un sistema sociale, si deve (purtroppo) fare i conti con questa premessa. Lo sviluppo storico, il percorso dell'umano e dei sistemi sociali che si è dato, dall'origine ai nostri giorni, risente di questo aspetto fondamentale del suo modo di pensare- agire, che, non essendo vincolato da un'etica di giustizia sociale, ha dato sempre origine a sistemi sociali autoritari, costruiti da pochi e a loro "immagine e somiglianza", vincolati spesso da un credo mistico o addirittura esoterico-magico (nazismo) che dava loro il potere di scrivere le "regole", basandole sul concetto non negoziabile dell'interesse di parte.

La società costruita, invece, su un progetto di eguaglianza dettata dai "lumi" della ragione si è dimenticata (o non è riuscita) a coniugarla con il rispetto delle libertà individuali, in quanto inspirata da un concetto astratto di libertà, quella del genere umano. Tale libertà vuota di contenuti reali (l'insieme degli individui in carne ed ossa) risulta una libertà calata dall'alto, consentita, vigilata, limitata. Infatti, nella realtà accade che più si dice di credere "nell'uomo", più si sfruttano gli uomini in carne ed ossa; più si dice di credere nella "libertà" e più si soffocano le libertà



individuali; più si dice di difendere la "famiglia" e più si distruggono quelle vere! Sono millenni che le guerre sono ritenute portatrici di pace (si vis pacem, para bellum), purificatrici e volute da Dio (Bush, Bin Laden....). Il problema di fondo è la natura umana complessa e contraddittoria che si trova "immersa" in un sistema che ha come struttura la "piramide sociale", come mezzo il denaro e come fine il potere (o il contrario), riesce a tirar fuori il peggio di se. Come si può fare, quindi, per educare, cioè, tirar fuori (ex-ducere) il meglio di questa complessa natura umana?

Credo che bisognerebbe cambiare radicalmente sistema e quindi, primariamente, abbattere la piramide sociale e la lotta fratricida per la sua scalata. Solo una società "orizzontale" potrà dare l'opportunità storica a tutti gli uomini di vivere fuori dall'avidità, dalla cupidigia, dalla competitività e dalla violenza dell'uomo dall'uomo. E se le società piramidali sono (fino ad ora) sempre state più o meno autoritarie (sia le dittature militari, i fascismi, i cosiddetti comunismi.. e le democrazie), quelle orizzontali dovranno essere libertarie, intendendo con questo termine la libera organizzazione sociale di libere comunità collegate tra loro a formare una nazione, dove costituzione e diritto non siano espressione del pensiero e della volontà di pochi, ma alla cui stesura abbiano partecipato tutti ("da ognuno secondo le sue possibilità e capacità").



Una società che nasca con questa impostazione fondamentale, la partecipazione attiva e cosciente di tutti i cittadini alla "cosa pubblica", implicherebbe che lo "stato", per come l'abbiamo conosciuto nella storia, non esisterebbe più,perché, ad esempio, il parlamento diverrebbe non il luogo del potere sopra i cittadini, ma il luogo dove i "portavoce della polis" attivano la volontà popolare espressa nei "consigli" di vario ordine e grado (comandare obbedendo!).

Questa società liberata dalla scalata al potere (perché il potere essendo suddiviso tra tutti, perderebbe la sua espressione classista e autoritaria, trasformandosi in "padronanza collettiva"), faciliterebbe la "fuoriuscita" di quella parte della natura umana equa, collaborativa e solidale, che spezzerebbe le catene che imprigionano "la gioia di vivere in prima persona" e condivisa da tutti, dal manager al manovale, realizzando il sogno di Marx di lavoratore-collettivo-cooperativo, contro il soggetto sociale limitativo di "classe operaia" o ancor più limitativo e fuorviante di "tuta blu".

Da qui in poi, l'unica cosa da mescolare è individualismo e comunismo (liberato dall'autoritarismo). Certamente non esisterebbe più il classico individualismo (chiamiamolo pure "borghese) del capitalismo, quello dell'avere, sosti-

tuito dal vitale individualismo dell'essere (sii te stesso) espresso da Oscar Wilde, con la sua forza dirompente e innovativa. Rimangono sicuramente in piedi tante problematiche, prima di tutto, un cambiamento radicale del modo di produzione e del concetto di progresso, fino alla creazione di una vera etica di liberazione. A questo proposito, vanno prese in seria considerazione le idee, le utopie, i progetti di tanti uomini e e donne che hanno provato a pensare-agire in questa direzione: Ernesto Guevara, Ivan Illich, Guy Debort, Pasolini, Reich, Fourier, i teologi della liberazione, Daniel Guerin....., riuniti in un puzzle di tante utopie per formarne una "meticcia" per garantire giustizia, libertà e uguaglianza ad ogni individuo reale, non al genere umano in astratto.

Una società al servizio di tutti , nessuno escluso, a parte certamente coloro che coltivano ancora il "sogno" di sopraffare, escludere, sfruttare, alienate, ridurre alla dipendenza o mettere tutti a norma. La padronanza collettiva sarà così costruita sulla base di tanti desideri individuali, ma collaborativi e amichevoli, conviviali, e se questo è solo un sogno, continuerò a sognarlo e tentare, nel mio piccolo, di realizzarlo.

PS.

L'individualismo, liberato dal profitto e dal potere, divenuto collaborativo nel rispetto delle diversità (rispetto vero!) non esprimerebbe più pulsioni di morte ma aspirazioni di vita gioiosa.

La liberazione che noi conosciamo solo come "lotta contro" diverrebbe "costruzione per" e la non violenza (vera!) diventerebbe l'anima contenuta nei mezzi usati per la costruzione della società società futura di pace e benessere.

Il comunismo, liberato dal determinismo, dalla presunta scientificità e dalla "classe eletta salvifica" (una sorta di mistica religiosa) diverrebbe l'aspirazione naturale più alta che ogni individuo cosciente e libero vorrebbe realizzata. La messa in comune della proprietà e del potere azzererebbe il vincolo che ci lega (e ci obbliga) alla scelta dis-umana tra comandare e obbedire, tra possedere tutto e non godere di nulla, incamminando la specie umana su un percorso che la porterebbe verso la realizzazione della gioia di vivere organizzata societariamente.





MAURICIO VINCENT

CONTRO LA DITTATURA CASTRISTA

INTERVISTA AL PRIGIONIERO POLITICO GUILLERMO FARINAS

Lo psicologo e giornalista dissidente Guillermo Farinas ha 48 anni e 23 scioperi della fame alle spalle. Da quando ha restituito la tessera dell'Unione Giovani Comunisti, nel 1989, per protesta contro la fucilazione del generale Arnaldo Ochoa, è entrato nei ranghi dell'opposizione e, di conseguenza, ha trascorso 11 anni e mezzo in prigione. Il suo ultimo sciopero della fame, nel 2006, che aveva lo scopo di chiedere il libero accesso a Internet per tutti i cubani, è durato mesi e ha dovuto essere sottoposto a diversi interventi chirurgici per avere salva la vita. Le conseguenze sono state molteplici e la sua famiglia teme che questa volta l'epilogo drammatico possa sopraggiungere in breve tempo.

Nella sua casa di Santa Clara, in compagnia di una ventina di oppositori, Farinas ci riceve dopo 7 giorni senza mangiare né bere. È estremamente debole, ma cosciente e in grado di camminare. Ha lo sguardo vivo e dice – spaventato – che vuole morire per diventare un "martire" e raccogliere l'ideale testimone da Orlando Zapata. Vede il suo corpo come uno strumento "per raggiungere la libertà di Cuba". Sua madre, Alicia Hernandez, e sua moglie, Clara, sono contrarie a questa forma di protesta anche se rispettano la sua decisione. Ogni giorno vanno a fargli visita due medici, uno dissidente e l'altro statale, che seguono costantemente l'evoluzione delle sue condizioni cliniche.

Quali sono gli obiettivi dello sciopero della fame?

"Il primo è che il governo paghi un elevato prezzo politico per l'assassinio di Orlando Za-





pata Tamayo. In secondo luogo, se le autorità non sono crudeli e disumane dovranno liberare immediatamente i prigionieri politici malati che ben presto potrebbero fare la fine di Zapata. Il terzo obiettivo, qualora dovessi morire, è che il mondo si renda conto che il governo cubano manda a morte i suoi oppositori e che quanto è accaduto a Orlando non è un caso isolato".

Ma qual è la sua richiesta concreta?

"Che il governo rimetta in libertà 26 detenuti politici malati e che lo stesso servizio medico del ministero
dell'Interno ritiene debbano essere rilasciati perché le loro condizioni sono incompatibili con la detenzione".

E qualora non dovessero scarcerarli ?

"Proseguirò fino alle estreme conseguenze"...

Fino alla morte? (Silenzio)... "Sì, desidero morire. È ora che il mondo si renda conto che questo governo è crudele e nella storia delle nazioni ci sono momenti in cui sono necessari i martiri"...

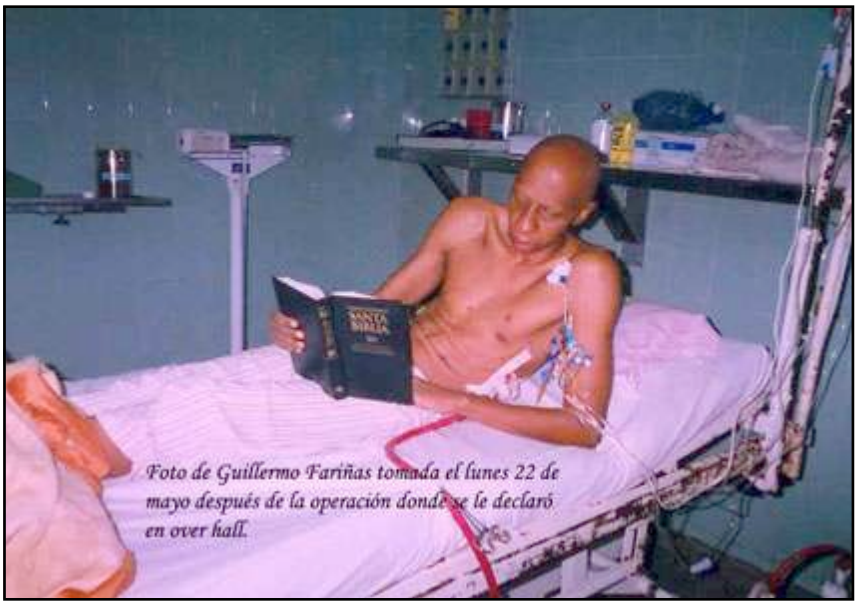
Lei desidera consapevolmente trasformarsi in un martire?

"È quanto sostengono gli psicologi del ministero dell'Interno: ho una forte vocazione al martirio... Orlando Zapata è stato il primo anello di una catena che segna l'inasprimento della lotta per la libertà a Cuba. Io ho semplicemente raccolto il testimone da Orlando e quando morirò qualcun altro raccoglierà il testimone".

Ne è certo? Crede che tutto questo porterà a un cambiamento della situazione politica?

"Sono pessimista. Non credo che il governo cambierà. Non ho alcuna speranza. Il governo cubano è aggrappato al potere, si trova in un momento di grande difficoltà. Ci dovrebbero essere 50 oppositori in sciopero della fame. Questo sì sarebbe un problema che investirebbe tutta la società".

Suo padre ha combattuto con Che Guevara in Congo. Sua madre è stata sempre una rivoluzionaria. Anche lei è stato un militare e ha studiato in Urss. Come è arrivato alla dissidenza?



"È stato un processo lungo. Il primo momento di disaccordo risale ai fatti dell'ambasciata del Perù nel 1980. Ero incaricato di mantenere l'o rd i n e . C'erano decine di migliaia di persone che volevano dimostrare. In Urss avevo visto molte cose sbagliate di quel regime al quale in teoria dovevamo somigliare. Nel 1989, con la fucilazione di Ochoa, mi staccai totalmente dal regime. Da allora non ho taciuto e non ho intenzione di tacere fino alla morte.

Ora cosa accadrà?

"Mi sento già molto debole, ho dolori di testa e inizio a disidratarmi. Arriverà il momento in cui perderò i sensi. A quel punto la mia famiglia deciderà" (la madre e la moglie dicono che arrivati a quel punto lo faranno ricoverare in ospedale e lo faranno sottoporre ad alimentazione per via e n d ove n o s a) .

E quando si troverà in ospedale?

"Se mi ricovereranno in isolamento senza poter ricevere la visita dei miei fratelli di lotta, chiederò che venga sospesa l'al i m e n t azione per via endovenosa. Se mi metteranno in un reparto nel quale potrò ricevere la visita dei miei compagni, magari anche attraverso un vetro se mi dovessi trovare in terapia intensiva e sempre durante gli orari di visita, consentirò d'esser alimentato per via endovenosa ma continuerò a rifiutarmi di bere e mangiare. In questo caso vivrò fin quando Dio vorrà".

Cosa crede che pensino sua moglie, sua figlia (di 8 anni) e sua madre?

"Quando ho preso la decisione di iniziare lo sciopero della fame, mia madre è stata 16 ore senza parlarmi. Ora, anche se sono contrarie, rispettano la mia decisione. Per il bene del proprio paese la famiglia deve soffrire. Suppongo che abbiano sofferto sia la madre di Marti che quella di Antonio Maceo (eroi dell'indipendenza di Cuba, ndr).

Copyright El Paìs - Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto
di Paolo Cutter



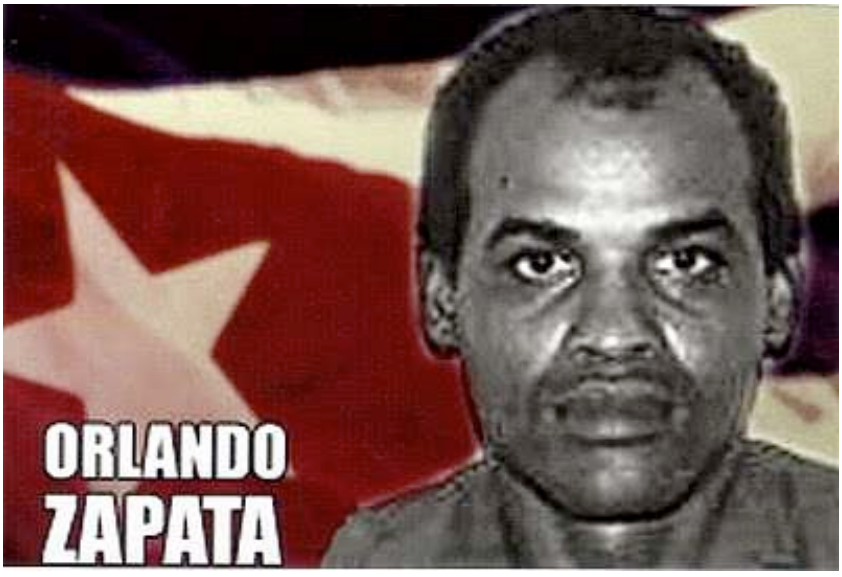
ROBERTO MASSARI

SULLA MORTE DI ORLANDO ZAPATA TAMAYO

Sento il dovere di esprimere una mia valutazione sul recente tragico fatto accaduto a Cuba, ritenendo che un mio silenzio al riguardo sarebbe ipocrita e disonesto.

Orlando Zapata Tamayo, operaio edile (idraulico) di 42 anni, di povere origini e di pelle nera, è morto martedì 23 febbraio, al termine di un lungo sciopero della fame iniziato 85 giorni prima. Il ricovero in ospedale negli ultimi giorni non è riuscito a salvarlo e, del resto, i patimenti subiti in carcere avevano da tempo minato le sue condizioni fisiche.

Raul Castro si è limitato ad esprimere il proprio dispiacere (senza alcun cenno di voler punire i responsabili di questo assassinio) e ha attribuito la responsabilità morale del decesso alla guerra che fanno gli Usa contro Cuba. Inutile aggiungere che in tutto il mondo (da vari ambienti politici, di destra e di "sinistra") sono fioccate le proteste per questo ingiustificabile crimine dello Stato cubano.



Per completare l'informazione devo aggiungere quello che a me pare, nella gravità della vicenda, l'aspetto ancor più grave e che riguarda il meccanismo infernale per cui un'iniziale "breve" condanna per ragioni politiche è stata trasformata in una condanna all'ergastolo. Mi spiego.

Dopo la morte, le autorità cubane hanno diramato una scheda sul detenuto, definendolo un delinquente comune, già colpevole di vari crimini. La verità, però, è tutt'altra: Orlando Zapata era stato arrestato a maggio del 2003, nella retata che

portò in carcere circa 75 dissidenti e della quale molto si parlò (e si continua a parlare) sui giornali e da allora. Era stato condannato a tre anni per "disobbedienza" (e quindi è falso il tentativo di far di lui un delinquente comune: magari lo sarà stato in precedenza, ma l'arresto del 2003 fu politico) e, stando in carcere, la sua condanna è stata però via via aumentata, fino ad arrivare a 36 anni (che, vista la sua età, equivale all'ergastolo). Ricordo che nell'epoca peggiore del Gulag, in Urss si usava raddoppiare la cosiddetta "piatnica" (cioè di 5 anni in 5 anni). In questo modo il nostro caro Dante Corneli se ne fece 20, proprio col sistema dei raddoppi. Qua siamo però alla follia: da 3 si arriva a 36 moltiplicando per 12, con aggravi di



reato tutti determinati dal comportamento ribelle di Zapata in carcere. E questa carica ribelle me lo rende certamente molto più umano e simpatico dei suoi carcerieri. Avendo voglia di scherzare, si potrebbe dire che questa sua continua volontà d'insubordinazione lo rende un po' più in sintonia col cognome che portava.

Ma tornando alla tragicità dell'evento - e vista la campagna di denigrazione organizzata dalle autorità cubane, ma visto anche che di Orlando Zapata si parlerà a lungo nei prossimi anni, essendo sicuramente destinato a diventare un simbolo (un po' come Jan Palach in Cecoslovacchia) - vorrei stabilire un criterio fermo da adottare in questi casi: falsificare e mentire sullo status di un prigioniero è cosa facile (e ignobile), come dimostrò per decenni la burocrazia stalinista con i suoi milioni di persone recluse con false accuse o senza accuse di sorta. Orbene, avendo invece Amnesty International dichiarato che Orlando Zapata è un "prigioniero di coscien-

za" (seguendo probabilmente la definizione che fu adottata dopo la Seconda guerra mondiale, col trattato di Helsinki), io non posso non crederle e non accettare questa definizione.



Mi spiego. Non avendo io gli strumenti per stabilire se sia vero o no ciò che affermano le autorità cubane (o in altri casi di aguzzini in altri paesi), devo adottare un criterio che sia sempre valido. E quindi, se accetto in genere le denunce di Amnesty International, non posso non accettarla anche in questo caso. Insomma, non posso avere una doppia moralità nemmeno a questo riguardo, come fa invece parte della ex estrema sinistra: per la quale, quando Amnesty denuncia l'illegalità nei confronti dei palestinesi, dei kurdi, dei prigionieri di Guantanamo, va tutto bene; quando denuncia le illegalità compiute da forze considerate a torto o ragione come "progressiste", non va più bene e la denuncia non è più attendibile. A un organismo come Amnesty o si dichiara di credere sempre o mai. Non si può fare anche in questo caso il proprio sciocco tornaconto politico, perché ciò significherebbe togliere efficacia anche alle denunce provenienti da Amnesty che più ci stanno a cuore e che ci aiutano a difendere tante vittime della repressione politica. In conclusione, un prigioniero torturato o violato nei suoi diritti, va sempre e comunque difeso, indipendentemente dalla sua collocazione ideologica. L'essere umano che è in lui, la sua dignità umana, ci deve stare a cuore più delle sue idee.

Ferma restando quindi la mia condanna senza se e senza ma del crimine



compiuto nei confronti di Orlando Zapata, così barbaro nella forma e così ingiustificabile nella sostanza, non posso dimenticare che il ricorso dello Stato cubano a pratiche repressive nei confronti di suoi cittadini che si schierano all'opposizione è niente se paragonato a ciò che fanno gli Usa a Guantanamo, o le forze di polizia dei Paesi membri della Nato nei vari carceri speciali, segreti o non più tali sparsi per il mondo, di cui è piena la cronaca quotidiana e di cui avemmo le tristemente celebri prove di torture dal carcere di Abu Ghraib (si veda il libro di Mauro Pasquinelli da me pubblicato nel 2004: "Torture made in Usa"). Se ci mettessimo qui a elencare le violazioni dei diritti umani che vengono compiuti in tutto il mondo (Russia compresa, per non parlare della ferocia dello Stato cinese) Cuba non la troveremmo di certo ai primi posti. Per me, però, è inaccettabile anche il semplice fatto che si sia costretti a includere Cuba in tale lista, vista le premesse democratiche su cui si sviluppò la Rivoluzione, per giunta a più di 50 anni dal trionfo della guerriglia castrista, senza che sia intervenuto da allora il benché minimo cambio di governo o di personale politico: quindi con una solidità istituzionale a prova di bomba - è il caso di dirlo, memori della crisi dei missili del '62.

Poiché è nota la mia solidarietà da sempre (dagli anni '60) con la Rivoluzione cubana e il mio passato coinvolgimento diretto nelle vicende politiche di quel Paese (un Paese, tuttavia, che da tempo non è più assimilabile all'insegnamento etico e rivoluzionario di Ernesto Guevara e in cui l'influenza dell'Urss ha avuto conseguenze disastrose),

devo anche aggiungere un supplemento d'informazione per i compagni che non mi conoscono e ai quali potrebbero arrivare delle calunnie nei miei confronti per un mio comportamento pubblico, in difesa della Rivoluzione cubana, che risale al maggio 2003. In quell'occasione, dopo la fucilazione di 3 dirottatori cubani e la retata dei dissidenti, c'era stata in quasi tutti i paesi imperialistici la richiesta e l'adozione di sanzioni economiche contro Cuba. In Italia, in prima linea di tale richiesta stavano i partiti della ex sinistra, col silenzio complice di Rifondazione. Io feci una colletta e pubblicai su mezza pagina del Manifesto un appello argomentato e firmato da molti, in cui titolavo "Impediamo l'embargo "di sinistra" contro Cuba". Ciò valse ad attirarmi da più parti l'accusa di voler difendere la repressione del dissenso a Cuba. Anzi, ci fu chi arrivò a dire che ero ormai passato dalla parte dell'Ernesto e degli altri stalinisti del Prc-Pdci.



Ebbene, per quanto discutibile sia stata la mia posizione, io difesi la scelta cubana di fucilare i 3 dirottatori sulla base delle seguenti considerazioni: 1) Nel giro di pochi mesi a Cuba c'erano stati 5 dirottamenti; 2) si conosceva un piano Cia che preparava altri 29 dirottamenti; 3) fare il dirottatore a Cuba era diventata quasi una professione (venivi arrestato, ma dopo qualche anno liberato per scambi di prigionieri o decorrenza dei termini, potendo a quel punto andare negli Usa accolto alla grande, con certezza di lavoro, soldi, casa e tutto il resto); 4) i 3 dirottatori - che non erano affatto dissidenti - si erano impadroniti del battello della Bahia con turiste e turi-

sti e avevano minacciato con coltelli di ucciderli se non si accoglievano le loro richieste; 5) qualsiasi dirottatore che cattura e minaccia degli ostaggi civili, in qualsiasi parte del mondo, si assume la responsabilità di ciò che sta facendo, sa di essere a sua volta un bersaglio e di poter essere ucciso. (Io stesso non esiterei a uccidere un sequestratore se pensassi in tal modo di salvare delle vite umane. Qui il pacifismo non c'entra per niente e comunque sarebbe pura ipocrisia destinata a sacrificare vite umane innocenti.)

Nell'esempio in questione, però, i 3 furono fucilati subito dopo la cattura e non nel corso dell'operazione. Ciò fu senz'altro una violazione dei loro diritti giuridici, ma rispose a una scelta della direzione cubana che io capii e difesi: infatti, con quell'esempio cruento, si tentava di porre termine al meccanismo dei sequestri a raffica messo in atto dalla Cia in quel periodo, salvando così la vita di chissà quante vite umane (comprese quelle di tanti altri giovani che potevano essere tentati d'intraprendere la carriera del dirottatore, visto che il rischio era minimo e la possibilità di guadagno enorme). La storia ha dato ragione alla direzione cubana (limitatamente a questo specifico fatto tattico) e indirettamente anche a me, visto che i dirottamenti finirono subito e da allora non c'è più stato un sequestro a Cuba (nemmeno uno, che io sappia, negli ultimi 7 anni). E poiché non vi sono più state vittime innocenti (né dalla parte dei sequestratori né dei sequestrati), io non posso che rivendicare quella mia posizione. Il che non significa che quel tipo di scelta tattica valga sempre e per qualsiasi fucilazione (Personalmente sono contro la pena di morte ovunque e sempre, al di





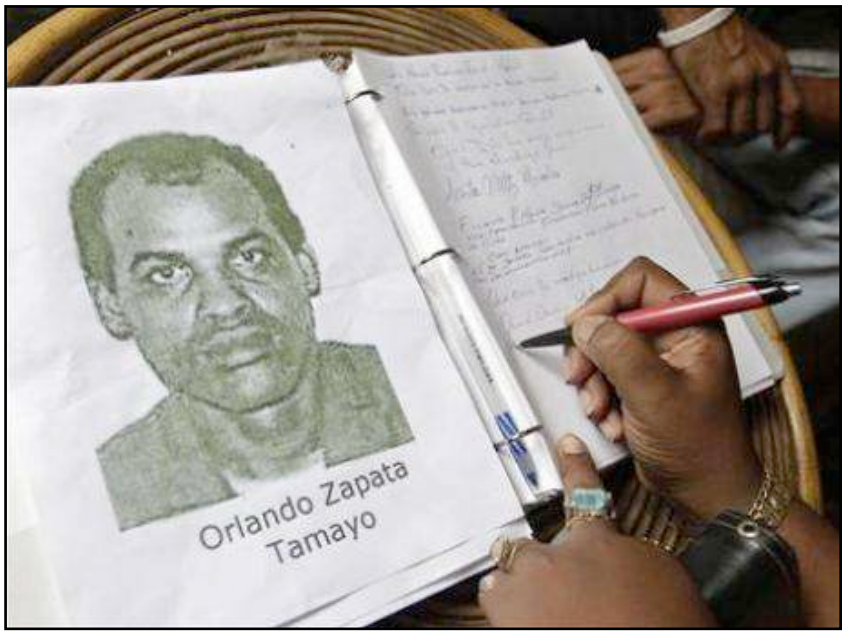
fuori di contesti di guerra civile o di resistenza armata - casi in cui, in realtà, non si può parlare di "pena", ma di una tragica e forzosa necessità: se si combatte una guerra o una guerriglia per le proprie idee, si deve purtroppo anche uccidere. Sarebbe certamente molto meglio difendere in altri modi le proprie idee, ma in genere non sono i buoni a decidere il terreno di scontro, bensì i cattivi.)

Nel 2003 sbagliai sicuramente, invece, nel non saper prevedere in che cosa si sarebbe trasformata la retata dei dissidenti (anche se ovviamente non dichiarai nessun accordo con l'operazione del governo cubano nemmeno allora). Purtroppo si vide in seguito che non si trattava di un episodio momentaneo, al limite di una ritorsione nei confronti degli Usa per le condanne ai 5 cubani. Si trattava invece di un vero e proprio piano generale mirante ad eliminare il dissenso con la forza. Molti di quegli arrestati sono ancora in carcere con pene via via aumentate secondo il perverso meccanismo staliniano di cui si diceva sopra.

Avendo dato in varie occasioni il mio modesto

aiuto nella campagna per liberare i 5 cubani ingiustamente prigionieri negli Usa - condannati anch'essi a pene spropositate e privati di alcuni diritti inalienabili - devo concudere dicendo che il comportamento delle autorità cubane nei confronti dei dissidenti (liberi o in carcere che siano) rende più che mai difficile anche la campagna per la liberazione dei 5. Tanto è vero che ormai è passato quasi un decennio e sono tutti e 5 ancora lì, nonostante le proteste che giungono da ogni parte del mondo. Dopo la morte di Orlando Zapata, sarà ancor più difficile fare campagna per loro.

A chi dovesse giustificare la repressione del dissenso a Cuba con l'argomento che altrove si fa di peggio, invito a ricordare la massima che ispira Utopia rossa, per la quale il fine non giustifica i mezzi e se la Rivoluzione cubana (non lo Stato cubano, che è altra cosa) vuole tornare ad avere una sua giustificazione storica, essa dovrebbe per l'appunto fare l'esatto contrario di ciò che fa la borghesia dei paesi imperialisti o dipendenti, o che facevano le burocrazie staliniane e che ancora fa lo Stato cinese.



Questa volta non posso chiudere al grido di "viva Zapata", per non dare adito ambiguità. Quindi concludo con un classico

Hasta la victoria



EMANUELE LA ROSA

EVOLA LETTORE DI STIRNER. INDIVIDUALISMO, EGOISMO, AUTARCHIA



Negli anni giovanili Julius Evola fu tra i maggiori esponenti dell'arte italiana d'avanguardia, dapprima come futurista e successivamente come dadaista; in sostanza ne fu un esponente sui generis. Nella sua opera di pittore e poeta c'è sempre qualcosa che lo allontana dall'ortodossia, una volontà di affermazione del proprio Io che non si ritrova in nessun altro artista ascrivibile alle due avanguardie e lo accosta al filosofo anarco-individualista Max Stirner, autore de L'Unico e la sua proprietà.

L'origine di questa tensione è da ricercarsi nella formazione culturale di Evola, in cui compaiono, accanto a quello di Stirner, i nomi di Friedrich Nietzsche e di Carlo Michelstaedter (autore di una tesi di laurea pubblicata postuma dal titolo La persuasione e la rettorica). All'influenza di questi tre pensatori va aggiunta una «disposizione da kshatriya»[1] che lo porta verso una «affermazione libera centrata sull'Io» e l'influsso di Papini e Prezzolini, attraverso i quali conosce Novalis[2]. Insomma: quanto di più "individualistico" potesse offrire la cultura dell'epoca.

La teoria dell'Io[3] di Evola trova però le maggiori - e più interessanti - affinità con il pensiero di Stirner.

La speculazione del filosofo tedesco parte dal confronto tra due tipologie di "egoismo": quel-

---

[1] Parola indiana che indica «un tipo umano incline all'azione e all'affermazione ... guerriero in senso lato» (J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano, Vanni Scheiwiller, 1963, p. 13).

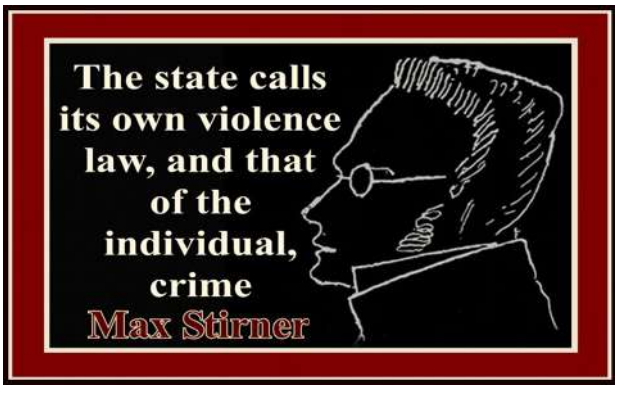
[2] «La poesia è la grande arte di costruire la sanità trascendentale. Il poeta è per questo un medico trascendentale. Il fine dei fini della poesia è l'innalzamento dell'uomo sopra sé stesso», frammento n. 1733. In Novalis Evola vedeva il profeta dell'Uomo-Dio, secondo la lettura che ne diede Prezzolini nella sua introduzione ai *Frammenti* editi per i tipi dell'editore Carabba di Lanciano nel 1914.

[3] Si fa riferimento all'Individuo Assoluto, teorizzato ed esposto nei volumi *Saggi sull'idealismo magico*, Roma, Atanòr, 1925; *Teoria dell'individuo assoluto*, Torino, Fratelli Bocca, 1927; *Fenomenologia dell'individuo assoluto*, Torino, Fratelli Bocca, 1930.

lo di Dio e quello dell'umanità. Il primo non ha fatto sua una causa esterna (come invece si pretende che faccia l'uomo), «non serve qualcuno che stia più in alto di lui ... la sua causa è una – causa puramente egoistica»[4]. Nel medesimo modo agisce l'umanità, la cui causa non è nessun'altra che il proprio bene. Stirner, perciò, si domanda perché non possa essere lo stesso per il singolo individuo; perché non possa, anch'egli, basare la sua causa sul nulla. Il nulla di cui parla Stirner non è però lo sterile vuoto, ma il nulla creatore che, proprio in quanto completa assenza di ogni cosa, è il luogo in cui ogni cosa può essere creata. Ma da chi? Dall'Unico. E quale entità risponde al nome di Unico? L'Unico è colui il quale, una volta divenuto centro della propria esistenza, è capace di provvedere da solo ad ogni proprio bisogno, senza dover fare riferimento ad altro da sé. Per arrivare a questa condizione occorre spogliarsi di ogni costruzione (e costrizione) sociale ed ideologica: bene e male, religione, moralità e così via. Ogni idea, ogni costrutto è la base dell'alienazione dell'individuo: un io che è alienato è altro da sé e non potrà mai "possedersi". Quando ci si è liberati di ogni sovrastruttura resta solo da fondare la propria causa; essa non sarà, di per sé, né buona, né cattiva: sarà solo la mia causa. La dote principale dell'Unico (così come preventivato anche da Evola per l'Individuo Assoluto) dovrà essere l'a-moralità:

> [L'Unico] non si considera uno strumento dell'idea o un ricettacolo di Dio, non riconosce alcuna missione, non s'immagina d'essere in questo mondo per contribuire, col suo obolo doveroso, al progresso dell'umanità, ma vive la sua vita fino in fondo, senza preoccuparsi se nel suo comportamento l'umanità trovi o no il suo tornaconto[5].

Quella di Stirner è una vera e propria rivoluzione culturale, il «grido di un'anima per la verità immorale, ma immorale solo perché priva di ogni appoggio morale, di un'anima ... insorta con indignazione ed odio contro le pratiche quotidiane dei "sistematizzatori" occidentali, i quali non credono, ma esigono la fede, creano arbitrariamente dei vincoli e si attendono che gli altri vi si adattino umilmente»[6].
Alla fine del suo cammino l'Unico avrà raggiunto la condizione del dio (nei Saggi sull'idealismo magico Evola chiama questo cammino **αποθεωθήναι**) e non avrà più nulla al di fuori di sé:



[4] Max Stirner, *L'Unico e la sua proprietà* [1844], Milano, Adelphi, 2006, p. 12.

[5] Ivi, p. 380.

[6] Ivi, p. 407.



Julius Evola

Proprietario del mio potere sono io stesso, e lo sono nel momento in cui so di essere unico. Nell'unico il proprietario stesso rientra nel suo nulla creatore, dal quale è nato. Ogni essere superiore a me stesso, sia Dio o l'uomo, indebolisce il sentimento della mia unicità e impallidisce appena risplende il sole di questa mia consapevolezza. Se io fondo la mia causa su di me, l'unico, essa poggia sull'effimero, mortale creatore di sé che se stesso consuma, e io posso dire:
Io ho fondato la mia causa sul nulla[7]**.**

Come per Stirner, anche per Julius Evola il traguardo da raggiungere è quello di una totale autarchia del singolo, sebbene il suo percorso abbia sfumature diverse.
La volontà di affermazione dell'Io da parte evoliana è anzitutto volta a tracciare un chiaro solco tra quello che è Io e quello che è non-Io (l'altro), in una sorta di elevazione "aristocratica" e "snobistica" perfettamente in linea con lo stile di vita da dandy che caratterizza Evola all'epoca della permanenza nelle avanguardie. Tale volontà è rafforzata ancora di più da una forte componente a-umana, velatamente totalitaristica, che emerge chiaramente dagli scritti teorici sull'arte. Il suo Individuo, come l'Unico stirneriano, deve farsi Dio, avere dentro di sé la valenza operativa della divinità creatrice; ma come fare per giungere a questa condizione? La razionalità non può essere d'aiuto, si deve perciò arrivare ad avere un'illuminazione[8] **attra-**

[7] Ivi, p. 380-381.

[8] Cfr. J. Evola, *Il cammino del cinabro*, cit., pp. 20-21.

verso il raggiungimento (ed il mantenimento) di uno stato di crisi dell'essere che «immetta in una dimensione trascendente»[9]. Solo a questo punto si potrà guardare dall'alto verso il basso l'uomo del mercato, l'uomo qualunque, che crede ancora al sentimento e resta saldamente attaccato alla sua piccola morale borghese.

È proprio questo il punto di partenza della riflessione di Evola nel fondamentale Arte Astratta[10], un opuscolo uscito nel 1920 per la sigla editoriale "Collection Dada" che può considerarsi il suo manifesto artistico. La "posizione teorica" in esso contenuta costituisce l'ampliamento di un saggio già apparso sulla rivista d'avanguardia "Noi", L'arte come libertà e come egoismo[11], presentato come estratto di un testo dal titolo Il sole della notte, «di forte connotazione ermetico-alchemica»[12]. Ad essa fanno seguito quattro "composizioni" e dieci poesie, le quali confluiranno, assieme ad altre, in Raâga blanda (la raccolta di tutti i testi poetici di Evola). È qui che Evola inizia a delineare la strettissima correlazione tra la teoria dell'Individuo e



Julius Evola, interpretato da Antonio Picariello.

---

9 F. Tedeschi, *Dal futurismo alla magia: Evola e l'arte d'avanguardia*, in *Casa Balla e il futurismo a Roma*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989, p. 287.

10 J. Evola, *Arte Astratta / Posizione teorica / 10 poemi / 4 composizioni*, Roma, P. Maglione e G. Strini, 1920. Edizione anastatica Roma, Fondazione Julius Evola, 1992 (da cui si cita).

11 J. Evola, *L'arte come libertà e come egoismo*, "Noi", III, n. 1, gennaio 1920; ora anche in *Scritti sull'arte d'avanguardia*, a cura di E. Valento, Roma, Fondazione Julius Evola, 1994, pp. 23-26.

12 M. D'Ambrosio, *L'arte oltre l'umano: a proposito di Arte Astratta, uno scritto giovanile di Julius Evola*, in *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, II, Firenze, Franco Cesati Editore, 2007, p. 616.



la creazione artistica. L'arte, afferma, è «intesa genericamente /come sentimento o naturalezza; come espressione di quel che vi è di universale ed eterno negli uomini»: così com'è non può esprimere assolutamente nulla, se non femminei sentimenti; «la sincerità ... è categoria per cui l'arte diviene forma inferiore e pratica; ossia non-arte». Allora «l'arte è tutta da rifarsi»: dovrà diventare «egoismo e libertà»:

Sento l'arte come una elaborazione disinteressata, posta da una coscienza superiore dell'individuo, trascendente ed estranea perciò dalle cristallizzazioni passionali e di esperienza volgare.

Per giungere a questa dimensione egoistica bisogna superare tutto ciò che è umano e pratico. Come evidenziato da Matteo D'Ambrosio[13] la posizione evoliana sulla necessità di un'arte a-umana («tutto quello che è umano e pratico, può essere superato»), richiama molto da vicino quanto espresso da José Ortega y Gasset in La disumanizzazione dell'arte[14]. Una posizione, comunque, non solo di Evola, ma insita nella stessa visione dada. Tristan Tzara, nel Manifeste Dada 1918[15], afferma: «ce qu'il y a de divin en nous est l'éveil de l'action anti-humaine»[16].
Alla base del sentimento estetico la volontà va a sostituire l'ispirazione: «Oltre l'uomo, creare il senso dell'Unico». Il percorso che sta disegnan-

[13] Ivi, p. 617.

[14] «Questo confondersi dell'opera d'arte con l'elemento umano è ... incompatibile con la stretta fruizione estetica» e, soprattutto, «La maggior parte della gente si lascia coinvolgere dalla realtà umana evocata dall'opera» (J. Ortega y Gasset, *La disumanizzazione dell'arte*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 1998, pp. 63-64).

[15] "Dada", II, n. 3, 1918, pp. 2-4.

[16] Appare chiaro, comunque, che l'a-moralità preventivata da Stirner per l'Unico venga esasperata e portata al limite nella speculazione di Evola, quasi ad anticipare la direzione a-umana dei totalitarismi che di lì a poco sarebbero venuti.

do è chiaro. L'arte, intesa come mezzo per arrivare ad identificarsi nell'Unico, è un espediente, un momento di passaggio che postula il proprio superamento[17]; non è semplice creazione artistica, è un «valore filosofico»[18]. È una fase di passaggio attraverso cui l'Io, uscendo da se stesso, possa conoscersi e possedersi (cioè conoscere e possedere la propria valenza operativa), diventando il centro del proprio cerchio[19], autosufficiente e sciolto da ogni legame con l'esterno.

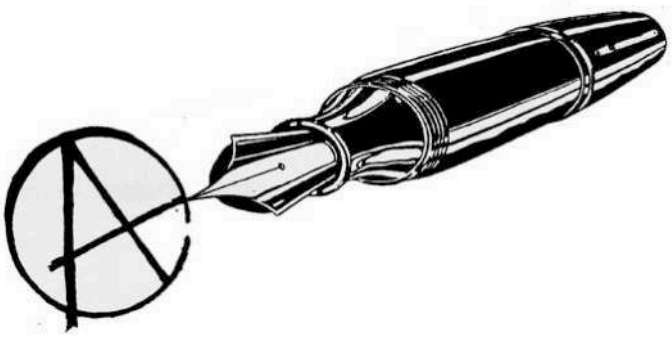
La creazione artistica, intesa squisitamente come espressione degli intimi ed indecifrabili movimenti dell'Io, avrà solo due caratteristiche: incomunicabilità all'esterno ed autoreferenzialità. L'arte non è comunicabile, così come non lo è la condizione dell'Unico che, in Evola, acquista i caratteri dell'iniziato alle dottrine ermetico-alchemiche. Non ci sarà più nessuna necessità di esprimere:

L'arte si concepirà solo come un lusso, come un chiaro capriccio dell'individuo che ha trovato e realizzato sé stesso, l'Unico, per la prima volta[20].

«Esprimere è uccidere». Arrivati oltre le soglie della comunicabilità, Evola spegne la parola poetica: l'Unico «non può esprimersi – perché espressione rimanda alla differenza tra logos e scrittura, tra intenzione e segno. L'Unico si esaurisce nella sua necessità arbitraria»[21].

La riflessione evoliana sul rapporto che lega la teoria dell'Individuo e la creazione artistica è al centro di un altro intervento, pubblicato nel 1921 sulla rivista dada mantovana "Bleu"[22], dal titolo Note per gli amici. Per Evola, «l'arte è un'altra cosa ... [è] terapeutica dell'individuo»:

Nulla ci possiede; non vogliamo che questa negazione chiudentesi in se stessa, che l'annullamento in noi degli idoli, della necessità della



[17] Non a caso in *Fenomenologia dell'individuo assoluto* (Torino, Fratelli Bocca, 1930) pone l'Arte Pura tra le categorie attraverso cui l'Io tende verso l'infinito.

[18] F. Tedeschi, *op. cit.*, p. 288.

[19] Così come il simbolo alchemico dell'oro o del sole ☉, secondo quanto sottolineato da F. Tedeschi (*op. cit.*, p. 287).

[20] J. Evola, *Arte Astratta*, cit., p. 10.

[21] M. Cacciari, *Marginalia a Dada*, in *Avanguardia Dada Weimar*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1978, p. 22.

[22] J. Evola, *Note per gli amici*, "Bleu", II, n. 3, gennaio 1921; ora anche in *Scritti sull'arte d'avanguardia*, cit., pp. 35-37.

malattia che ci ha creato le categorie: ossia la passione e la rappresentazione.

Scardinare ogni categoria, affermare soltanto se stesso, andare contro la stessa arte. E' qui che Evola si rivela nichilisticamente dada:

Io sono in malafede: i miei poemi m'importano come uno smalto per unghie: i miei quadri li faccio per la mia vanità. Scrivo perchè non ho nulla da fare e per réclame ... E ripongo la mia cosa nella forma senza vita, ripongo la mia cosa nel nulla: "ich habe meine Sache auf nicths gestellt"[23].



È proprio con Dada (dottrina dell'assoluta libertà) che, per la prima volta, l'Io si è emancipato ed ha posto come fondamento dell'arte solo se stesso. Dada non commette l'errore, in cui sono caduti altri movimenti artistici, di «sostituire ad un γένεσις un altro, ma [nega] assolutamente ogni forma, ogni categorizzazione»[24]. Da qui, la negazione stessa dell'arte che «non è una semplice esigenza di superamento dialettico delle posizioni precedenti, è la negazione ultima, la negazione assoluta che pone definitivamente il problema all'interno dell'Io, e il problema primigenio dell'Io ... è ... di ordine ontologico, se l'Io esiste come principio e fine deve avere in sé il principio della propria incondizionata libertà»[25].

Evola si pone come il primo artista capace di esprimere i puri movimenti dell'Individuo nella creazione estetica. Nella sua visione, la ricerca di ogni artista è stata volta verso questo fine, ma

[23] «Io ho riposto la mia causa nel nulla»: Stirner viene citato direttamente.

[24] J. Evola, *Sul dadaismo*, "Le Cronache d'Italia", I, n. 12-13, dicembre 1922-marzo 1923; ora anche in *Scritti sull'arte d'avanguardia*, cit., p. 49.

[25] M. Rossi, *L'avanguardia che si fa tradizione: l'itinerario culturale di Julius Evola*, in "Storia contemporanea", XXII, n. 6, dicembre 1991, p. 1058.

nessuno è stato mai capace davvero di raggiungerlo[26]. I Simbolisti, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé, il Maeterlinck delle Serres Chaudes, vi si sono avvicinati, ma – ad un passo dal traguardo – hanno fallito. Nemmeno il Cubismo ed il Futurismo (entrambi prigionieri dell'«ossessione lirica della materia») hanno saputo mettere al centro l'Io nudo: «non sono da superarsi le umanità, bensì l'umanità»[27]. È chiaro che l'unico, anche fra i dadaisti, ad avere superato l'umanità è lui, Evola.

Il suo Individuo è l'ultimo approdo del secolare percorso dell'arte, come appare chiaro in Sul significato dell'arte modernissima[28], steso dopo l'abbandono del Dadaismo:

L'individuo nella 'grande arte' era l'organo espressivo del Dio e, con ciò, non ancora propriamente individuo, Io: sul punto di realizzarsi come tale, egli si stacca dal grembo dell'universale ... e, avendo spostato su sé il centro, si trova a intendere nello stesso mezzo espressivo ... un fine a se stesso, una facoltà autonoma a cui la creazione deve rimettere la sua estrema ragione.


LE FIGARO

La Futurisme

Échos

E, finalmente, «l'arte diviene ... autorivelazione». L'Individuo, l'Unico, ha raggiunto un grado tale di autarchia da poter «disirrigidire la potenza del giudizio estetico e renderla assolutamente dipendente dalla propria volontà»: anche una poesia che esca fuori dal magico sacchetto pieno di parole messe alla rinfusa di Tristan Tzara sarà un «mio poema».

[26] Cfr. J. Evola, *Sul dadaismo*, in *Scritti sull'arte d'avanguardia*, cit., pp. 46-47.

[27] J. Evola, *Arte Astratta*, cit., p. 12.

[28] J. Evola, *Sul significato dell'arte modernissima*, in appendice a *Saggi sull'idealismo magico*, Roma, Atanòr, 1925; riproposto nella ristampa de *La parole obscure du paysage intérieur*, Milano, Vanni Scheiwiller, 1963; ora anche in *Scritti sull'arte d'avanguardia*, cit., pp. 57-73.



Evola giunge così all'estremo tentativo poetico de La parole obscure du paysage intérieur[29], un "poema a quattro voci" in lingua francese uscito, come Arte Astratta, sotto l'etichetta "Collection Dada" nel 1921. Facendo massicciamente ricorso alla semiosi ermetica, vi si descrive un «dramma interiore», il percorso verso la conoscenza iniziatica e il possesso di se stessi. Qui, attraverso la creazione artistica, viene portato a compimento l'obbiettivo dell'Individuo: una «trasformazione della personalità che comport[i] anche l'acquisizione di capacità psichiche straordinarie e di poteri che permettano di agire sulla natura»[30]. Nell'introduzione del '63 al poemetto Evola afferma:

Il punto centrale ... doveva essere la volontà lucida; l'arbitrio, lo sconvolgimento delle forme, doveva adombrare l'«Individuo assoluto» e il suo dominio. L'impulso non doveva essere di immergersi nella «Vita», ma di portarsi di là dalla «Vita».

Il cerchio si chiude. Dopo aver superato il piano materiale dell'esistenza, l'Io si volge verso se stesso, diventando l'Unico:

Despite its Dadaistical surface, La parole obscure is already moving away from the absurdist primitivism which characterized the mainstream Dada and which is to be found in [others] Evola's poems ... towards a Stirnerian voluntarism which sees the rational ego as the centre of the human personality and reality[31].

Una volta oltrepassata la soglia della parola si entra nel silenzio dell'Unico che, come un iniziato, non può comunicare agli altri la propria condizione.
Evola dice perciò addio all'arte d'avanguardia (la quale, del resto, era programmaticamente

---

[29] J. Evola, *La parole obscure du paysage intérieur – poème à 4 voix*, Parigi, Collection Dada, 1921. II ediz.: Milano, Vanni Scheiwiller, 1963; III ediz.: Milano, Il falco, 1981; IV ediz.: Roma, Fondazione Julius Evola, 1992.

[30] U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, p. 73; cit. in M. D'Ambrosio, *Alchimia, astrazione, dada*, in *Futurismo e altre avanguardie*, Napoli, Liguori, 1999, p. 121.

[31] R. Sheppard, *Julius Evola, Futurism and Dada: a case of double misunderstanding*, in *New studies on Dada. Essays and documents*, Hutton, Hutton Press, 1981, p. 89.

un mezzo attraverso cui approdare a qualcosa di superiore) e teorizza in termini filosofici l'Individuo assoluto, la cui prima tappa sono i Saggi sull'idealismo magico[32]. Qui propone di superare l'idealismo hegeliano, incapace di rispondere al problema gnoseologico della conoscenza del mondo, in quanto «la conoscenza non è, come volgarmente si crede, una riproduzione, ma una creazione del suo oggetto». Non è la natura che si crea dentro l'Io, ma l'Io che crea la natura: esso non sarà più l'elemento passivo che subisce l'esterno, ma sarà l'elemento attivo di creazione. Per fare questo deve elevarsi alla condizione di Dio, deve «farsi Dio, αποθεωθήναι»:

Se l'idealismo deve essere vero, l'individuo empirico va negato, ma solo come una cosa ignava ed irrigidita nella sua fattizia limitazione, per essere invece integrato in uno sviluppo in cui ... resta dentro se stesso, in un infinito potenziarsi e rendersi sufficiente (αύταρχες) del suo principio.

Per arrivare a questa condizione di autarchia, come si è già visto, l'Io non deve fuggire la pro-



[32] J. Evola, *Saggi sull'idealismo magico*, Roma, Atanòr, 1925; poi Trento, Fratelli Melita Editori, 1989 (da cui si cita).

pria deficienza, ma deve arrivare a contenere ogni cosa dentro sé, «mediante un processo incondizionato che instauri l'assoluta presenza di sé alla totalità della sua attività – poiché egli allora ... avrà persuaso il mondo»[33].
Solo in questo modo l'Individuo potrà gettare le basi – come spiegato da Stirner nel finale de L'Unico – per poter fondare la causa sui ex nihilo.

In conclusione: l'Unico di Stirner e l'Individuo assoluto di Evola sono accomunati dalla volontà di realizzazione di un self-made man che, partendo da una situazione di deficienza, ha saputo slegarsi da qualsiasi legame esterno e costruire dentro di sé tutto il proprio mondo, diventandone il possessore. Non soltanto, però, le modalità di approccio a questo percorso sono diverse[34], ma nelle mani di Evola, che era solito misinterpretare tutto ciò che toccasse[35], l'Unico viene portato ai suoi limiti estremi[36]. Esso va ad identificarsi come un predecessore del suo Io a-morale ed a-umano che porterà verso un «individualistico razzismo spiritualistico che presupponeva l'esistenza dei Signori, degli Uomini Superiori, spiritualmente superiori rispetto agli uomini comuni»[37].



---

33 Secondo un processo di tipo michelstaedteriano: «Il concetto della persuasione viene dal Michelstaedter essenzialmente individuato come *negazione delle correlazioni*: là dove l'Io non in se stesso, bensì in un altro, ripone il principio del proprio consistere, là dove la sua vita gli è condizionata dalle cose e dalle relazioni, là dove vi è un qualunque elemento di dipendenza e di bisogno – là non v'è persuasione, bensì deficienza, morte del valore» (J. Evola, *L'idealismo magico*, Trento, Fratelli Melita Editori, 1989, p. 136).

34 Un ruolo non secondario ebbe in Evola l'uso delle droghe, le quali contribuirono certamente ad un raggiungimento più profondo dello stato di crisi dell'essere che è poi il momento di partenza verso l'approdo alla dimensione trascendentale. Nella poesia *Paesaggio dada* si legge: «l'acido lucentissimo ha succhiato il cervello e il potenziale / e gli occhi si sono aperti per la prima volta»; probabilmente la droga cui fa riferimento è l'etere (chiamato in causa pochi versi prima). J. Evola, *Raâga blanda. Composizioni (1916-1922)*, Amsterdam, Edizioni del sole nero, s.d., p. 38.

35 Lunga la serie di fraintendimenti: l'Unico stirneriano, il Persuaso di Michelstaedter, il Taoismo ed anche l'estetica dada e futurista.

36 «Evola prese straordinariamente sul serio le "assurdità" di Stirner – l'idea dell'Io come ultima ed unica spiaggia, l'idea della libertà come "proprietà" dell'Unico – e le fece proprie a tal punto da conferirgli dimensioni che ne capovolsero in certo modo il significato» (R. Melchionda, *Il volto di Dioniso. Filosofia e arte in Julius Evola*, Roma, Basaia Editore, 1984, p. 199).

37 M. D'Ambrosio, *Alchimia, astrazione, dada*, cit., p. 137.

OSCAR GANCITANO

POLITICA:
L'ARTE DELLA CORRUZIONE

In un mondo materiale in cui regnano la corruzione, il potere e la sopraffazione, appare evidente, o meglio, quasi giustificato, il comportamento di quegli uomini che legiferando, governando e gestendo il nostro stato, ricorrono spesso e volentieri a ordinamenti e principi, talvolta immorali. Quello della corruzione politica sembra essere un problema cronico della società odierna e non solo. Forse per motivazioni di ordine culturale, etnico, storico e persino religioso, da sempre gli uomini hanno fatto leva sugli interessi personali di natura politica, a danno però, della società a loro contemporanea, fondamento di quella odierna. Di conseguenza per comprendere il presente, occorre pur sempre riferirsi ad azioni e avvenimenti passati, trovando così il fulcro di ogni minima circostanza, capace di spiegare e giustificare le condizioni attuali in cui tutti noi viviamo e gli interrogativi a cui siamo chiamati a rispondere. Le guerre di successione, la Riforma Protestante, gli scontri religiosi, per poi passare in anni più recenti, ai movimenti rivoluzionari e i dibattici ricorrenti, sono tutti episodi storici che hanno avuto quasi sempre come oggetto principale, la radicata, e quasi incurabile, tematica della corruzione politica.

Forse in età controriformista, sarebbe stata opportuna una politica prettamente machiavellica e quindi capace di garantire il bene dello stato, assumendo un atteggiamento subdolo e spregevole, pur sempre giusto nell'interesse del civis? Oppure oggi occorrerebbe un' organizzazione politica fondata sull'autonomia e la "libertà" degli individui?

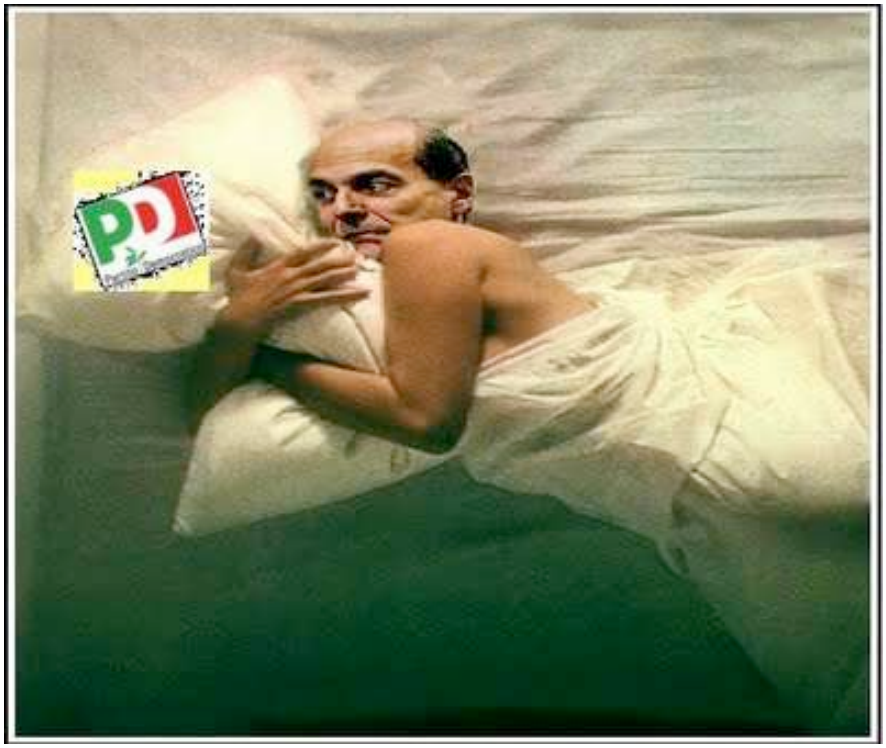
Chi può dare delle risposte a tutto ciò? Forse un'entità suprema?. Di fatto una cosa è certa: le stesse idee dello Scrittore fiorentino e le aspirazioni politiche e sociali di un tempo, si rivelarono poi, un puro sogno utopico.

SAGGIO BREVE (documenti allegati sotto u.u)

Scaletta:

Perché sono necessari? (TESI)

Cosa devono contrastare? ☒ L'uomo.



Qual è la natura dell'uomo a tal proposito? 🡺 Darwinismo. (ANTITESI)
A cosa porta il carattere (sebbene egoistico) socievole dell'uomo? 🡺 felicità collettiva (individuata dalla giustizia).
Da chi deve essere determinata la giustizia? Dallo Stato Civile o dalla Coscienza Razionale (uomo)?
Con quali mezzi (leggi, ragione, parola [..]) e in che modo, bisogna operare con giustizia? (CONFERMA TESI)

Giustizia: necessità giuridica o virtù primaria?
Giustizia, diritto e legalità, sono le basi e le certezze di un vivere civile e democratico che se fossero sempre presenti nel nostro quotidiano, il percorso per una convivenza civile non sarebbe poi così problematico.
"In una qualsiasi società" affermano Bobbio e Viroli , "la funzione fondamentale del diritto è quella di stabilire regole dell'uso della forza"[1].



Senza dubbio, una considerazione di tale valore, non può che essere puro frutto della nascita dello Stato Civile che, già nel 1600, T. Hobbes definì processo fondamentale e significativo per l'evoluzione civilizzatrice dell'uomo. Fin dall'antichità, la natura umana, aveva già rivelato il proprio carattere egoista: "quando è perfetto, l'uomo è la migliore delle creature, così pure, quando si stacca dalla legge e dalla giustizia, è la peggiore di tutte"[2]. Le parole del saggio Aristotele, mostrano chiaramente, come l'uomo abbia da sempre agito per raggiungere i propri scopi che se prima si limitavano soltanto ad assicurarsi il sostentamento, ora concretizzano ancor di più quella guerra di tutti contro tutti insita già nella propria natura. Pertanto, l'uomo è sempre stato una minaccia per se stesso, poiché ha agito nel proprio interesse, nonostante ciò avrebbe spesso compromesso l'esistenza dei suoi simili. Per quanto attualmente si vive in un mondo macchiato di faide e corruzione, sembra che non si corrano rischi simili; tuttavia, persistono ancora il carattere individualista e l'atteggiamento protezionistico dell'essere umano, seppur questo viva in una società moderna regolamentata dalle opportune legislazioni che dovrebbero frenare la "forza" dei suoi impulsi generati dall'istinto. Infatti "la parola diritto non è contraddittoria alla parola forza"[3] proprio perché la prima viene a modificare l'indole "bestiale" che domina l'individuo nell'atto di agire, ren-

dendolo efficiente non più esclusivamente a se stesso, ma all'intera collettività. Di conseguenza, la giustizia deve ritrarre quel "vincolo necessario per tenere uniti gli interessi particolari, influendo infinitamente sulla felicità"[3], intesa come stato di benessere collettivo che discrimini severamente ogni mera e pura teoria darwiniana che fino all'età vittoriana, aveva fatto regnare in maggior misura la figura umana di "animale pensante". Escludendo sicuramente la possibilità che tutti gli individui potrebbero far fronte alla difficoltà di operare in piena giustizia, sarebbe scontato prima individuare chi sarebbe realmente capace di determinare ciò che sia giusto e ingiusto, indirizzando così tutti gli individui a procedere secondo la giusta morale.
Ma chi possiede queste potenzialità? Da chi dovrebbe essere determinata la giustizia?

"Chi richiede una definizione di giustizia, cerca di solito un concetto normativo, ossia un criterio che sia utile a distinguere il giusto dall'ingiusto"[4]. Il concetto di giustizia, è stato spesso identificato in contesti spazio-temporali definiti e ben precisi, tuttavia viene tal volta accettato come un'idea del tutto astratta, come un valore, una qualità, è "la prima virtù"[5] sociale e morale che, nonostante si traduca in diritti e doveri, deve appartenere a coloro che fanno parte di una stessa comunità, non soltanto nazionale, ma umana.
La virtù della giustizia è quella che aiuta a passare dall'esercizio della stessa ad essere uomini giusti. Esercitarla significa rispettare la legge, ma per essere uomini giusti occorre invece ricercare la propria identità, badando al suo bene



e quello degli altri. Solo l'essere umano possiede questa virtù e gli strumenti per metterla in atto, come la parola, "fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo"[2], nonché viva personificazione della più razionale nobiltà d'animo: la coscienza.

DOCUMENTI

«...l'uomo solo, tra gli animali, ha la parola:...la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato...quand'è perfetto, l'uomo è la migliore del-

le creature, così pure, quando si stacca dalla legge e dalla giustizia, è la peggiore di tutte...Ora la giustizia è elemento dello stato; infatti il diritto è il principio ordinatore della comunità statale e la giustizia è determinazione di ciò che è giusto.»

ARISTOTELE, Politica, I, Cap.1,2

«Osservate che la parola diritto non è contraddittoria alla parola forza, ma la prima è piuttosto una modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero. E per giustizia io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbono nell'antico stato d'insociabilità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste di lor natura. Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola giustizia l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente; ella è una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno; nemmeno intendo quell'altra sorta di giustizia che è emanata da Dio e che ha i suoi immediati rapporti colle pene e ricompense della vita avvenire.»

C. BECCARIA, Dei delitti e delle pene, Cap. II, 1764

«Chi richiede una definizione della giustizia cerca di solito un concetto normativo, ossia un criterio che sia utile a distinguere il giusto dall'ingiusto. Per definire un tale concetto è possibile innanzi tutto riallacciarsi alle opinioni correnti. Questo modo di procedere...si trova però dinanzi a una difficoltà: le opinioni su ciò che è giusto o ingiusto divergono ampiamente...limitandosi ai giudizi di giustizia ben ponderati, si osserva che sul piano dei fondamenti, sul piano dei principi della giustizia, si danno palesi divergenze di opinione. "A ognuno secondo le sue prestazioni", afferma il liberalismo economico; "a ognuno secondo i suoi diritti legali", si dice nello stato di diritto; "a ognuno secondo i suoi meriti", si dice in molte aristocrazie; e il socialismo esige che si dia "a ognuno secondo i suoi bisogni".»



HÖFFE, Giustizia politica, Bologna, 1995.

«La domanda che ora dobbiamo porci è: ci sono principi chiari in base ai quali possiamo stabilire una distribuzione



idealmente giusta dei diritti e dei privilegi, degli oneri e dei dolori, da assegnare agli esseri umani in quanto tali? C'è una posizione ampiamente diffusa secondo cui per rendere giusta una società si devono concedere certi diritti naturali a tutti i membri della comunità, e il diritto positivo deve come minimo incorporare e proteggere questi diritti, indipendentemente da quali altre regole esso possa poi contenere. Ma è difficile individuare nel senso comune il consenso sull'elenco preciso di questi diritti naturali, e ancor meno chiari sono quei principi da cui è possibile dedurli in modo sistematico.»

SIDGWICK, I Metodi dell'etica, Milano, 1995

«La giustizia è la prima virtù delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste. Ogni persona possiede un'inviolabilità fondata sulla giustizia su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere. Per questa ragione la giustizia nega che la perdita della libertà per qualcuno possa essere giustificata da maggiori benefici goduti da altri...Di conseguenza, in una società giusta sono date per scontate eguali libertà di cittadinanza; i diritti garantiti dalla giustizia non possono essere oggetto né della contrattazione politica, né del calcolo degli interessi sociali...un'ingiustizia è tollerabile solo quando è necessaria per evitarne una ancora maggiore. Poiché la verità e la giustizia sono le virtù principali delle attività umane, esse non possono essere soggette a compromessi.»

J. RAWLS, Una teoria della giustizia, Milano, 1982

«Che l'idea di giustizia non si esaurisca nel fatto storico o positivo, ci è dimostrato dal suo perpetuo rinascere nella coscienza come esigenza assoluta...Senza cotesta vocazione e attività inesausta della coscienza, neppure si spiegherebbe la vita storica del diritto; poiché appunto da quella attitudine originaria ed insopprimibile dipende il plasmarsi e riplasmarsi continuo dei rapporti sociali e delle regole che li dominano...Chi viola leggermente le leggi scuote le basi stesse della vita



civile, e vulnera le condizioni dalle quali dipende la rispettabilità della sua persona. Ma il culto della giustizia non consiste solo nell'osservanza della legalità, né vuole esser confuso con essa. Non coll'adagiarci supinamente nell'ordine stabilito, né coll'attendere inerti che la giustizia cada dall'alto, noi rispondiamo veramente alla vocazione della nostra coscienza giuridica. Questa vocazione c'impone una partecipazione attiva e indefessa all'eterno dramma, che ha per teatro la storia, e per tema il contrasto tra il bene e il male, tra il diritto e il torto. Noi non dobbiamo solo obbedire alle leggi, ma anche vivificarle e cooperare al loro rinnovamento...Chi dice giustizia, dice subordinazione ad una gerarchia di valori; e nulla è più contrario a un tale principio che l'arbitraria rimozione dei limiti che separano il lecito dall'illecito, il merito dal demerito...Solo la giustizia risplende, guida sicura, sul vario tumulto delle passioni...Senza di essa, né la vita sarebbe possibile, né, se anche fosse, meriterebbe di essere vissuta.»

G.DEL VECCHIO, La Giustizia, Roma, 1959

«B...In una qualsiasi società, e dunque anche in una società democratica, la funzione fondamentale del diritto è quella di stabilire le regole dell'uso della forza. Le regole dell'uso della forza vuol dire: chi deve esercitare l'uso della forza (non chiunque, ma solo coloro che sono autorizzati ad esercitarla); come (con un giudizio regolato); quando (non in un qualsiasi momento, ma quando sono state completate le procedure definite dalla legge); quanto (non puoi punire un furtarello nello stesso modo in cui punisci un omicidio). In uno Stato di diritto una delle grandi funzioni delle leggi è quella di stabilire come deve essere usato il monopolio della forza legittima che lo Stato detiene.»

N. BOBBIO e M. VIROLI, Dialogo intorno alla Repubblica, Roma – Bari, 2001



MARIA CRISTINA GALIGANI

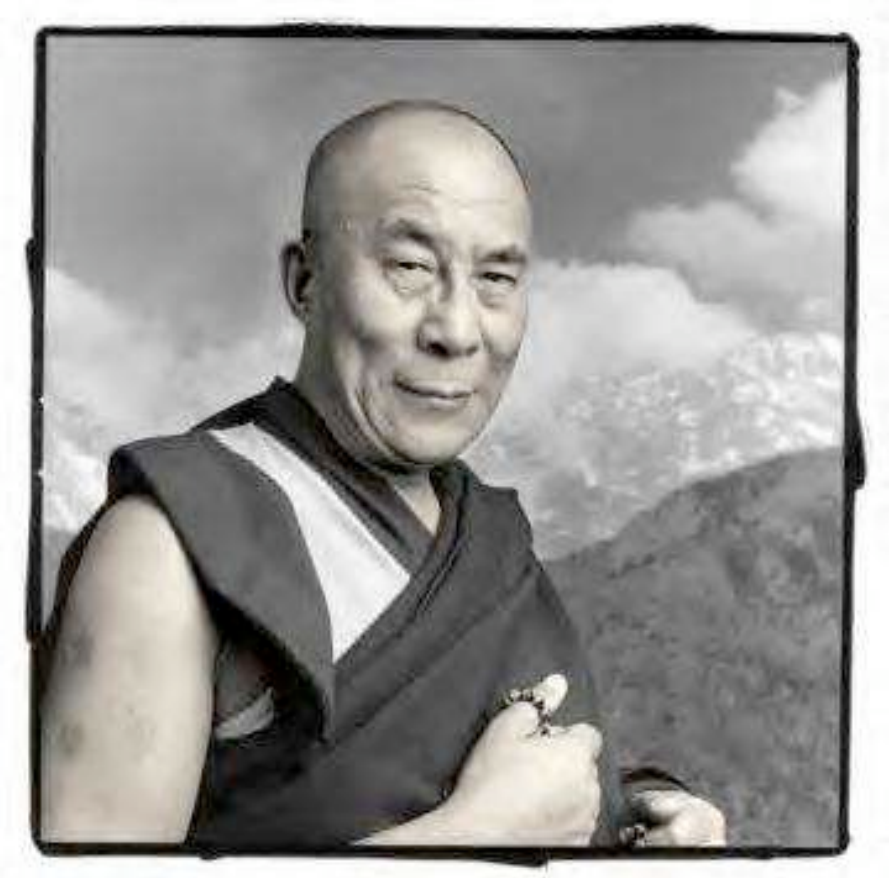
Percorsi di Counseling: L'esplorazione del Sé nella relazione di aiuto

Un monaco domandò al maestro
Hsuan-sha:
" Che cos'è l'io" "
E lui disse:
" A che ti serve ? "

Mark Epstein, nel suo libro "Pensieri senza un pensatore" afferma che "la psicologia buddhista prende come punto di partenza questa sensazione centrale di confusione di identità e per di più afferma che tutti gli sforzi che comunemente si fanno per conquistare solidità, certezza o sicurezza, in ultima analisi, sono inutili. La Psicologia buddhista non soltanto descrive la lotta per trovare un "vero sé" ... ma offre anche un metodo di indagine analitica di cui la tradizione occidentale non dispone" (Introduzione p.15). Il tema centrale del pensiero buddhista è la sofferenza umana e gli insegnamenti che il Buddha impartì sulle Quattro Nobili Verità, rappresentano una valida base di riflessione e la chiave per comprendere la vera natura della mente.

L'effettiva realtà della sofferenza, o per meglio dire un generico senso di insoddisfazione che pervade la vita, è la Prima Nobile Verità; la causa di questa insoddisfazione ha le sue radici nell' ignoranza (non conoscenza) che porta all'identificazione con l' Ego e al continuo sforzo di conservare il nostro "Io" e di consolidarlo; esiste però la possibilità di far cessare questa sofferenza lasciando andare le illusioni attraverso lo sviluppo di una mente consapevole che faccia emergere il Vero Sé; infine per raggiungere il traguardo dell'estinzione della sofferenza esiste un sentiero, noto come l'Ottuplice Sentiero, che può essere conosciuto e praticato.

Un altro aspetto essenziale della psicologia buddhista è la



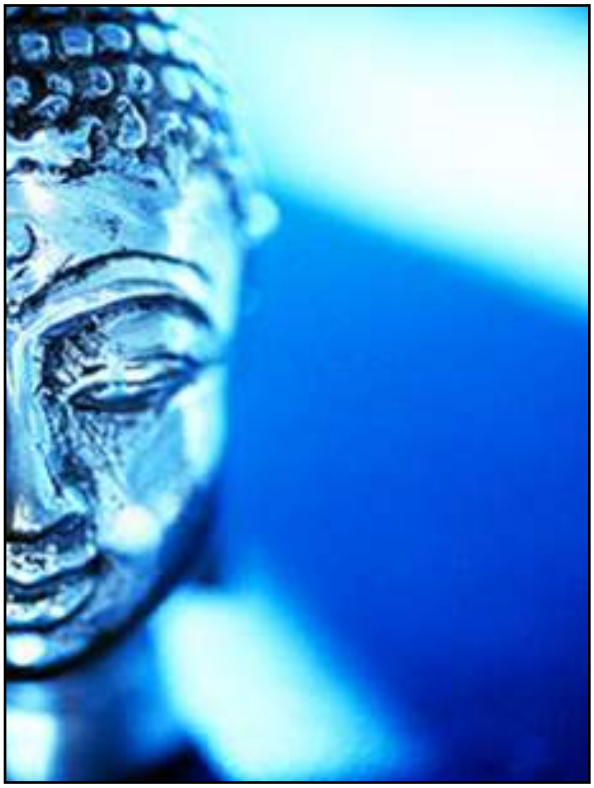
mente, che può essere spiegata come un'essenza intangibile, priva di forma, colore e peso, un'energia non fisica, sottile, in continua trasformazione la cui funzione è quella di conoscere e sperimentare i fenomeni.

La mente è la nostra vita interiore, la causa interiore che determina i nostri eventi quotidiani; prende forma e struttura dalle abitudini e si presenta con due sfaccettature che non sono altro che due condizioni della medesima realtà: la consapevolezza e l'illusione.

Il problema fondamentale sta nel comprendere e riconoscere la vera natura della nostra mente, compito arduo e difficile in quanto paradossalmente, il soggetto, cioè colui che ricerca è la mente stessa e l'oggetto che viene analizzato, è anch'esso la mente!

Per questo motivo nella pratica buddhista, la mente che analizza se stessa, utilizza lo strumento e l'esperienza della meditazione per osservarne e penetrarne la vera natura.

La mente ordinaria per il buddhismo è intrisa ed offuscata dai cosiddetti sei regni dell'esistenza ciclica che appartengono al samsara e che gli esseri umani percorrono all'infinito nel ciclo delle rinascite, ossia da passioni o stati mentali illusori, che generano ulteriore sofferenza, nei quali l'individuo tende ad identificarsi e a costruire la propria personalità.



Tra i sei regni, quello umano, è l'unico dal quale si può partire per liberarci dalla sofferenza, in quanto "riguarda ciò che è stato definito il Sé ... più precisamente è il regno della ricerca di sé, l'oggetto centrale della psicologia del narcisismo" (Pensieri senza un pensatore, M. Epstein, p. 41).

Quello che generalmente caratterizza la condizione esistenziale dell'essere umano, è proprio la sofferenza o insoddisfazione dovuta ad una diffusa sensazione di vuoto, di insicurezza, di inquietudine, di estraneità da se stesso, di non autenticità o per usare l'espressione di Winnicott, di lottare contro il Falso Sé nella speranza di ri-conoscersi e sentirsi reale.

Il sorgere ed il protrarsi della sofferenza, si fonda quindi sulla credenza illusoria dell'esistenza di un "Io" sostanziale e concreto, intorno al quale l'individuo organizza idee, pensieri, emozioni, esperienze ed azioni ed al quale si aggrappa nel tentativo di eludere la paura della propria insostanzialità.

L'"Io" sperimentato come autoproducentesi e del tutto separato da altro, secondo il buddhismo, è l'assenza della reale conoscenza di chi siamo;

non ha una propria consistenza materiale, né una sede fisica. E' frutto di immaginazione, di illusione e come tutti gli altri fenomeni o manifestazioni è soggetto alla legge dell'impermanenza, dove l'esperienza quotidiana mostra chiaramente che nulla permane immutato, né dentro né fuori di noi, né gli oggetti con i quali entriamo in contatto, né le emozioni che sperimentiamo.

Sempre secondo il buddhismo sono le forze propulsive dell' attaccamento e dell'illusione ad alimentare sia la confusione sul nostro Vero Sé sia l'alienazione dal nostro Vero Sé.

In ultima analisi è solo operando una riunificazione della coscienza attraverso i vari livelli inconsci dell'esperienza infantile (inconscio personale), dell'inconscio collettivo e della vera natura della propria mente interconnessa con la struttura dell'universo, che l'individuo può trovare il Vero Sé.

E la pratica del dharma buddhista può risultare utile come valido strumento integrativo di studio e di ricerca, in quanto pone particolare attenzione proprio alla relazione tra l'individuo ed il mondo esterno.

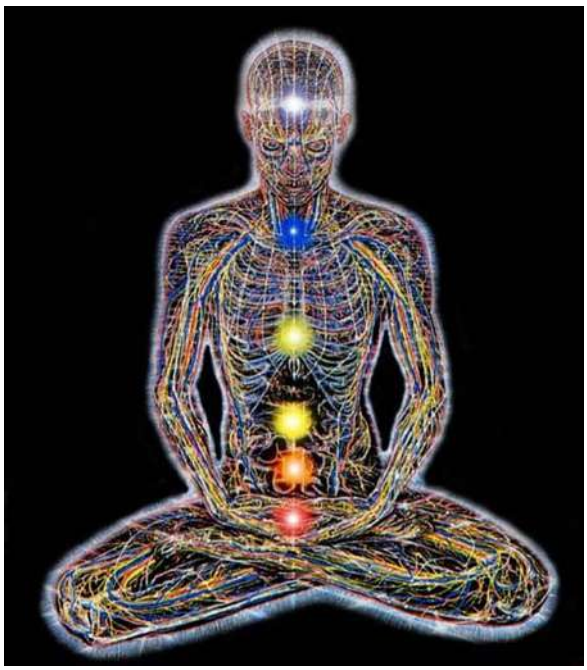
ERRATA VISIONE DEL SÉ

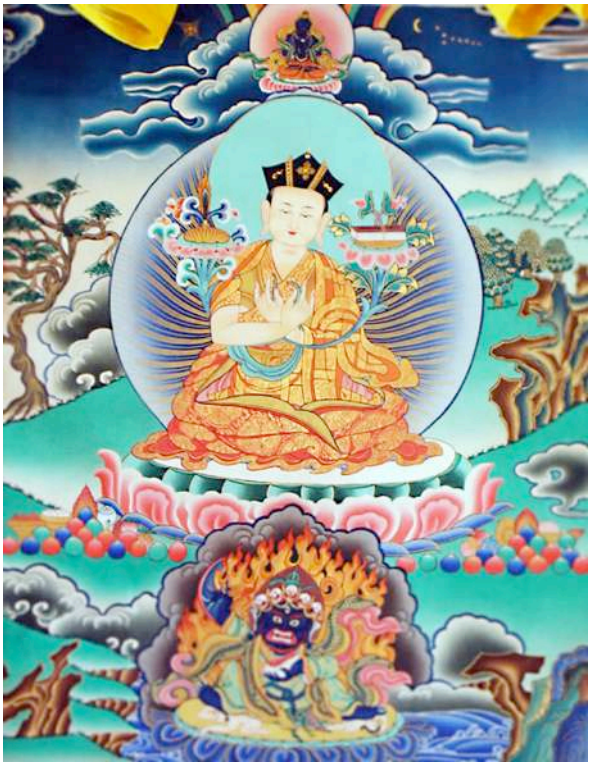
E' lo stesso Buddha a parlare esplicitamente del problema della confusione di identità, come Winnicott che descrive in modo esemplare il processo attraverso il quale il bambino, e poi di conseguenza l'adulto, ritraendosi dall'esperienza soggettiva per assecondare le richieste del genitore/autorità/stato, si priva in tal modo della possibilità di rispondere ai propri bisogni, imponendosi una coerenza comportamentale ed emotiva, come difesa contro la manipolazione o l'indifferenza di un ambiente inadeguato e falsato da erronee visioni.

Diventa così comprensibile come nell'età adulta, la rigidità del Falso Sé sia poi responsabile del perdurante senso di insoddisfazione e di inquietudine, che angoscia l'individuo nel corso della propria vita.

Da un lato la psicoanalisi ha analizzato il processo attraverso il quale l'ansia, la paura o l'insicurezza del genitore può trasmettersi al bambino, dall'altro la dottrina buddhista ha messo in risalto l'impossibilità e l'inutilità di risolvere la questione di fondo circa la domanda esistenziale : "chi o cosa sono?" , proprio per il paradosso prima accennato a proposito della coincidenza tra soggetto che osserva e oggetto osservato.

Ma, a tal proposito, il metodo fatto proprio dal buddhismo per risolvere la questione, è quello di "coltivare la via del dubbio" come invito a rico-





noscere la tendenza ad aggrapparci alle nostre credenze e al nostro modo di interpretare la realtà, che significa dissipare le illusioni e le strutture mentali esistenti accettando in primo luogo le incertezze e le imperfezioni della vita. E come sostiene Sogyal Rimpoche " il nobile dubbio ci sprona, ispira, verifica, ci rende sempre più autentici, ci rinvigorisce e ci attira sempre più nell'esaltante campo d'energia della verità" (Il libro tibetano del vivere e del morire, Sogyal Rimpoche, p. 125).

Per questo il buddhismo è da molti considerato, tra le altre cose, una fenomenologia e una psicologia sperimentale, una via pragmatica di conoscenza e di liberazione , un modo di vivere e di percepire, in ultima analisi un passaggio dall'illusione alla realtà.

All'interno di questa visione possiamo quindi collocare l'istanza esistenziale di fondo che spinge le persone a portare l'attenzione all'interno in atteggiamento introspettivo, per cercare il Vero Sé e liberarsi di quel senso di falsità che vivono rispetto a se stesse , in una prospettiva che, non solo, riconosce molti punti di vista in comune tra le varie tradizioni psicologiche e psicoanalitiche occidentali con la psicologia buddhista e altre tradizioni spirituali orientali, ma che vede anche la possibilità di una loro effettiva integrazione.

In questo contesto ad esempio, la psicologia buddhista, pur considerando il narcisismo presupposto tipico della condizione umana, ne sottolinea il suo carattere illusorio e autoindotto, anche se concorda sul fatto che può essere accentuato da una relazione bambino-genitore inadeguata e carente, ma in ogni caso non sufficiente da sola al protrarsi di questo stato mentale.

E' quindi l'attaccamento alla erronea e illusoria immagine di sé, costruita sulla falsa coerenza autoimposta nel tentativo di proteggersi dalla sensazione di vuoto e di incertezza, che secondo il buddhismo, genera quel senso di inadeguatezza e di insoddisfazione rispetto alla propria vera identità.

E come sostiene M. Epstein quindi, lo sgretolamento del Falso Sé avviene acquistando consapevolezza delle sue manifestazioni, e non sostituendo a esso una personalità sottostante solo in apparenza più vera!

Infatti secondo la psicologia buddhista l'IO autoesistente o indipendente da cause e condizioni non esiste.

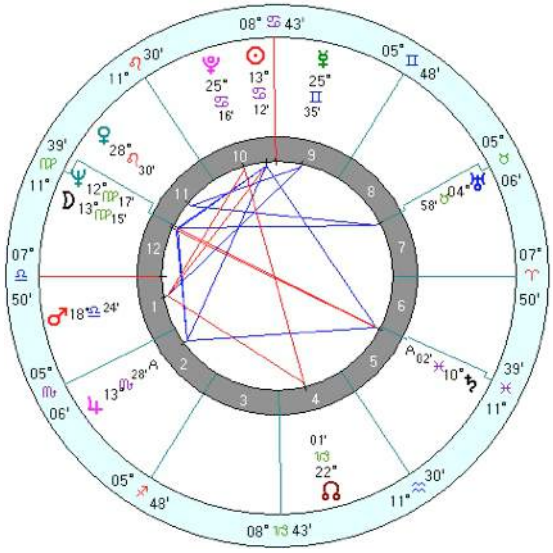
L'IO esistente viene designato come una mera etichetta ossia come un insieme psicofisico di 5 aggregati (forma materia-

le, sensazioni, percezioni, formazioni mentali, coscienza) che lavorano in interdipendenza reciproca, per cui ciò che viene chiamato "essere" o "Io" è solo una designazione o nominazione della combinazione di forze, energie mentali e fisiche che cambiano continuamente.

Quindi, trascendere l'"IO" significa, semmai, semplicemente riconoscere le sottili tendenze che sostengono la visione erronea del Falso Sé la quale, nell' attribuire a idee, sentimenti, emozioni, pensieri e azioni, un' esistenza intrinseca e indipendente, permette che i nostri concetti e le nostre idee illusorie condizionino e controllino la corretta comprensione della realtà.

Il concetto ruba il posto all'intuizione e tanto più la nostra visione della realtà e il nostro approccio all'esistenza, è sorretto da concetti e immagini mentali, tanto più la nostra vita, soprattutto quella di relazione, procederà in modo illusorio, confuso e incerto, generando cosi incomprensioni, incomunicabilità, distacco, sofferenza...

LA VACUITÀ DEL SÉ



Liberare la mente dall'illusione significa quindi, in ultima analisi, comprendere che la visione errata della realtà ha origine nella mente e che i difetti mentali come l'ignoranza, l'attaccamento e l'odio, ossia i tre principali "veleni" secondo la visione buddhista, risiedono nella mente stessa e non nei vari oggetti esterni ad essa.

L'ignoranza o ottusità mentale, è il difetto fondamentale dal quale derivano tutti gli altri e fondamentalmente consiste nel ritenere la nostra persona, gli altri esseri, le cose ed i fenomeni, come indipendenti, autonomi, permanenti ed esistenti separatamente gli uni dagli altri.

Questo comporta come conseguenza concepire le cose come "mio" o "tuo", discriminare tra l'io ed il tu, tra soggetto e oggetto e credere che la realtà ultima sia dualistica.

Ed è in base a questa falsa nozione di esistenza separata e dualistica, che dividiamo e classifichiamo tutte le cose comprese le persone come "mi piace" o "non mi piace" e pensiamo che queste categorie mentali abbiano una loro reale esistenza oggettiva.

Nello stesso modo stabiliamo relazioni con noi stessi e con il mondo esterno sulla base di questo errato sistema di interpretazione e cioè sulla base dell'attrazione o della repulsione.

L'attaccamento, è il desiderio di possedere gli oggetti che pensiamo possano procurarci piacere e inglobarli nel nostro Io-mio, nella speranza di acquisire così un senso di maggiore sicurezza nel possederli come parte di noi stessi.

L'attaccamento può manifestarsi non solo nei confronti

delle cose materiali, ma anche dei sentimenti, delle idee o delle persone o, più sottilmente, l'attaccamento all' immagine di sé.

Sperimentiamo una vaga sensazione di privazione, di vuoto, di insoddisfazione, di incompletezza che cerchiamo di annullare o di compensare nel bisogno di possedere l'oggetto desiderato, proiettando su quest'ultimo le nostre illusorie aspettative.

La vera causa della sofferenza non è il possesso in sé, ma l'attaccamento a ciò che si pensa di possedere, l'attaccamento a un falso sé che ci fa dimenticare che tutte le cose sono soggette alla legge dell'impermanenza e dell'interdipendenza.

Infine l'odio o rabbia, in una accezione più occidentale, che può essere genericamente definito come uno stato d'animo di avversione verso cose o persone alle quali imputiamo la nostra sofferenza e che può trovare la sua causa nella mancata realizzazione di un desiderio, nella paura, nella frustrazione.

Quando questa avversione si trasforma in un atteggiamento permanente, offusca le nostre facoltà mentali, ci rende ciechi e ci impedisce di vedere le qualità positive dell'altro, rendendoci negativi, ostili e prevenuti nei suoi confronti, atteggiamento questo che compromette la nostra capacità di esprimere un giudizio distaccato e obiettivo.

Liberare la mente dai tre veleni (secondo l'insegnamento buddhista) o dalle emozioni distruttive (secondo gli psicologi e gli studiosi di neuroscienze) quali la rabbia, l'attaccamento e l'ignoranza, che disturbano l'equilibrio interiore e influiscono negativamente sull'agire dell'individuo, significa, in primo luogo, riconoscere la vera natura di tali emozioni, ossia che sono vuote in se stesse, prive di sostanzialità e indipendenza.

E' ciò che in termini buddhisti viene definito come " vacuità " o "shunyata" in sanscrito, ossia la vera natura di tutti i fenomeni, natura che sta ad indicare l'assenza delle qualità di indipendenza e di identità individuale che noi attribuiamo istintivamente tanto agli oggetti, quanto alle emozioni o agli altri esseri umani.

Credere che ogni aspetto della vita, sia esso mentale, emotivo o materiale, possieda un'esistenza autonoma, indipendente, solida e permanente è l'errore fondamentale che è all'origine della sofferenza umana e costituisce anche la base dell'attaccamento, lo sviluppo degli innumerevoli pregiudizi ed il persistente senso di insoddisfazione che angoscia l'individuo nel corso della propria vita.

In realtà esiste sempre una causa che produce un effetto e questo implica una interdipendenza reciproca tra i fenomeni, gli eventi, le perso-



ne, le relazioni, le emozioni e così via...

Le cose e gli eventi sono "vuoti" nel senso che non possiedono una propria sostanzialità autonoma, indipendente ed immutabile.

La vacuità di cui parla la psicologia buddhista è una possibile chiave di lettura utile anche per comprendere la vera natura del "Sé" definito come "coscienza allo stato puro", uno stato di nudità psichica che permette di sperimentare un nuovo modo di entrare in contatto con emozioni, sentimenti, pensieri, sensazioni fisiche, immagini mentali e cosi via.. senza reprimerli o lasciarsene travolgere e quindi senza identificarsi con essi.



Finchè ci identifichiamo inconsapevolmente con desideri, emozioni, pensieri, sensazioni fisiche, ruoli e cosi via, il nostro Sé sarà prigioniero di questi stessi contenuti mentali che condizionano e controllano la nostra percezione del mondo, limitando e a volte congelando le nostre potenzialità e il senso di apertura a tutte le possibilità che l'esistenza ci offre.

LA CONSAPEVOLEZZA NEL COUNSELING

Non si può negare che il counseling sia una forma di aiuto che implica cambiamento ed allo stesso tempo rende possibile l'esplorazione del sé.

Per questo motivo, nel processo di counseling, risulta fondamentale aiutare la persona a sviluppare una maggiore consapevolezza , non solo per una crescita personale ma anche per sostenerla nella ricerca di possibili soluzioni ai problemi o alle difficoltà che la affliggono .

Consapevolezza o presenza mentale, significa rivolgere la propria attenzione alla realtà del momento presente, al qui e ora, attraverso l'osservazione e la presa di coscienza dell'ininterrotto flusso delle sensazioni, fino a giungere al riconoscimento dei propri bisogni, all'accettazione senza giudizio, senza critica o interferenza.

La pura consapevolezza o apertura della mente, secondo il buddhismo, è la vera natura della mente, che si manifesta quando si dissolve la mente concettuale ed è possibile definirla come quell'intervallo di tempo tra un pensiero e l'altro, intervallo nel quale si crea uno spazio, uno spazio silenzioso, che è lo spazio della pura consapevolezza, che non prevede la cancellazione dalla mente di tutti i pensieri, bensì il concentrare l' attenzione su ciò che accade momento per momento.

La nostra mente ordinaria è una mente grossolana, che sperimenta i fenomeni in modo superficiale e dualistico, proiettando su di essi le proprie elaborazioni, mentre una mente consapevole osser-



va e analizza scendendo in profondità, libera da pensieri compulsivi e da proiezioni illusorie.

Nel campo della pura consapevolezza la mente è libera, equilibrata, leggera e flessibile. Come sostiene Mark Epstein, " praticando la consapevolezza, si passa da una esperienza del sé nella dimensione spaziale a un'esperienza temporale", che consente di "guardare più da vicino la natura transitoria della mente e del sé" (Pensieri senza un pensatore, p. 128).

Ossia nel momento in cui avviene il passaggio da una visione del sé delimitata da confini e scomposta su separati piani di realtà, ad una visione fondata sulla dimensione temporale del qui e ora, la persona prende effettivamente coscienza del continuo fluire di pensieri, emozioni, forme e sensazioni nella dimensione del corpo-mente. Fare esperienza del sé nella dimensione spaziale, significa attribuire forma e sostanza scissa dal proprio sé a tutti i fenomeni ed è il presupposto soggettivo, dualistico e separatorio attraverso il quale l'individuo interpreta la realtà; presupposto che gli fa attribuire a un qualcosa al di fuori di sé (e quindi in un luogo dello spazio diverso da quello in cui si trova ora), l'origine dei propri pensieri, delle sensazioni, delle emozioni e così via. Fare esperienza del sé nella dimensione temporale, significa al contrario riportare al nostro interno l'intuizione di noi stessi, l'attenzione verso quel continuum mentale e fisico nel momento in cui accade, nel qui e ora, significa in ultima analisi prestare attenzione, riconoscere e riconnettersi al Vero Sé.

Sviluppare la consapevolezza del Sé nella dimensione temporale significa quindi portare inizialmente l'attenzione al respiro e alle sensazioni corporee, per estenderla poi progressivamente ai pensieri, alle emozioni, alla mente.

Naturalmente, poiché la consapevolezza del Sé riguarda la sfera relativa all'identità della persona, che si costruisce in tempi molto lunghi e antichi, può avvenire solo lentamente, con pazienza e costanza, per non rischiare situazioni di instabilità o di sgretolamento che possono minare l'equilibrio emotivo e mentale della persona.

Pertanto lo scopo di una relazione di aiuto non è quello di andare a toccare o modificare in atteggiamento psicoanalitico le parti più profonde del concetto di Sé, piuttosto quello di aiutare la persona a sviluppare la consapevolezza necessaria a comprendere la natura delle proprie emozioni o dei pensieri nel momento stesso in cui si presentano.

Il punto infatti, in una relazione di counseling, è di sostenere la persona nell' esplo-

razione di quelle parti di sé che non sono emerse o che non sono state adeguatamente valorizzate.

In tal senso il counselor, pur attuando un lavoro anche specifico di indagine nel profondo, riporta costantemente l'attenzione al presente senza interpretare il vissuto della persona.



LASCIAR EMERGERE LE RISORSE

Il processo di counseling risulta dunque efficace nella misura in cui riesce a creare un clima di fiducia, rispetto, apertura che permetta alla persona di poter esplorare il proprio Sé, di portarlo alla luce, di riconoscerne l'essenza per poi accettarla finalmente nella sua unicità e congruenza tra il pensare, il sentire e l'agire.

Esplorare il proprio Sé e portarlo alla luce significa lasciar emergere le risorse presenti in ognuno di noi, significa sostenere la persona nel prendere contatto con i propri bisogni, aiutarla a scoprire ed usare le proprie potenzialità spesso misconosciute.

Nel Mindfulness counseling in particolare, lavorare sulle risorse, significa sottolineare ciò che emerge nel qui e ora, focalizzando l'attenzione sulla complessità dei fenomeni psico-fisici, senza preferire vissuti "positivi" a vissuti "negativi", che potranno poi essere contattati in seguito e, se esplorati con fiducia, possono rappresentare un'occasione di crescita e di trasformazione.

Lasciar emergere le risorse significa inoltre "sgombrare il campo da tutte le false identificazioni e "riportare l'energia a quell'originario stato di fluidità in cui se ne manifesta tutta la vitalità e la bellezza" (M. Macchia, Roberto Assagioli: La Psicosintesi, p. 48) .

In altre parole significa operare una disidentificazione dai contenuti mentali, fisici, emotivi che condizionano la nostra vita e rilassarsi nella pura consapevolezza, oltre i limiti dello spazio-tempo, oltre l'illusione del corpo-mente, oltre la prigione dell' "Io sono".



ORODÈ DEORO

Le vie del Signore sono redarguite!

Mi assento dai miei problemi disegnando. L'inutilità mi fa piangere. Vedo solo piccole macchioline di sperma provare a galleggiare e non ce la fanno. Vedo solo per cercare di capire e se ce la faccio muoio. Perché il nodo è insolubile. Perché la bellezza è eterna e noi dobbiamo crepare per forza: è necessario! Perché la decadenza è l'unguento che fa scivolare meglio la nostra storia. Perché un kamikaze poetico non è altro che un kamikaze poetico. E d'intorno strage e incomprensione. E letame colorato. I figli sono rovinati dai padri e successivamente rovinano l'amore. Quando piango spurgo il letame. E tutti si calmeranno. Ma io no! Mai! Nessuno mi calmerà tra le bestie. Io, maledetta foglia al vento- che non ti sento- stramaledetto suono di flauto di Pan, prima eri un abbaiare di cani, dopo eri un ululare alla luna. Prima di venire ipnotizzato dalla morte. Provo a capire. Ho... una fame...

Lobotomizzati, Zombi e Chippiunehàpiunemetta avanzano contro il pensiero. I corvi che ieri gracchiavano ora ora ora... ora gracchiano wow wow wow! Chi non ha peccato si calmi e resti indifferente... che già è qualcosa!

– Eretico, recidivo, apostata e idolatra!,
grida il giudice contro di me.

– Sai che me ne fotte!,
gli rispondo.



– Il cane della signorina Ballatetta, della nostra più famosa attrice di avanspettacolo. Come ti sei permesso?

– Caro giudice... stai parlando con un grande artista! Che vuoi che me ne fotta di quello stupido chihuahua... stavo morendo di fame! Capisci? In quanto artista mi sono annullato come persona per 33 anni... a vantaggio della mia opera, per offrirla con amore a questa umanità diminuita. Perché sono... romantico! Ma c'è un limite a tutto! Ho fatto solo lavori sporchi per cui ho scelto che non pagherò le tasse e... non ho mai votato! Sono del 1974 e dal 1974 ad oggi non ho visto nemmeno l'ombra di un politico... solo imbonitori e un'infinità di chiacchiere! Ho sempre sperato di farla franca! Ho sempre desiderato la morte dei potenti e degli stupidi! Sono semplicemente l'amico degli amici!

– La pena di morte... ci vorrebbe per tipi come te!,
rincalza.
– Caro giudice sul piedistallo... massificati tutti... rassegnatevi... non valete un cazzooooooooooooooo!,
cominciai a gridare rivolto ad una telecamera... poi non ricordo altro. Intervennero le guardie ed eccomi in gabbia ad aspettare la condanna. Ma chi se ne fotte!!!
Sento passare ad una radio, una vecchia canzone di Lolli: "Vecchia piccola borghesia, per piccina che tu sia, non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia!"
Come sabbia. Una lontananza azzurra. Ma il verde intorno sono enormi foglie di prezzemolo. I sassi che si vedono sono giganteschi spicchi d'aglio sbucciati. Rivoli di vino, d'olio, d'uovo su una distesa di pan grattato e formaggio. Mi rotolo e m'impasto conservando ancora un aspetto umano. Costruisco enormi polpette che spingo tutte da una parte prima di fare col mio corpo e l'impasto un'unica polpetta. Così mimetizzato e in silenzio spio... e riesco a capire di trovarmi in una gigantesca coppa azzurra dove qualcuno voleva preparare delle polpette. Esco fuori dalla polpetta che sono diventato... la sfascio. E sfascio tutte le altre. Comincio a rimpastare tutto come prima. Sento come un ronzio. Penso a dei soccorritori, ad un aereo. Con un piede scrivo HELP nell'impasto. Il ronzio si avvicina. Eccomi contro una zanzara molto più grande di me. Mi sveglio con un'ansia della madonna!
Lobotomizzati e culi, solo con resistenza qualche spicciolo di verità, qualche spalla cotta d'angelo. Sono felice che alcuni ridano, anche se hanno perso tutti i denti... con gesti vuoti, senza senso. Indicando la fine del tempo. Con gesti meno vuoti, il meno vuoti possibile. Lobotomizzati e culi... siete ciò che resta del male e del bene. E poi... un enorme sbadiglio l'arte. Merda attaccata al culo. Se uno studiasse disegno... capirebbe la morte che c'è. Vedrebbe. Il figliol prodigo che torna dal padre col cancro. La madre di Dio morta. L'angelo Carnevale borracho... che non intende. Al capezzale. La differenza tra madre di Dio e... madre di Dio morta. La sacra famiglia del gatto. La circoncisione della stalla. Gesù e i minestroni della legge. Davide che prega tra i miei ricci di castoro. Rembrandt e i maledetti morti miei... come sempre. Il mio autismo si vede meglio quando le cose vanno così male. Venite a misurare la mia chiusura ermetica ora. Venite a toccare con mano. A vedere cos'è l'arte. La libertà d'espressione è un fiore troppo grande. Incoltivabile. Pare più un sogno. Cresce a furia di lacrime, con gioia solitaria, in un'atmosfera di sogno, raramente condivisa.





Un due e tre... Un due e tre... Maledetti! Rubare! Rubare! Rubare il cazzo! Datemi due pastelli! Datemi due fogli di carta... sto impazzendo! Rubare la vergogna! Rubare il tempo che mi rubate! Rubare la morte! Un due e tre... Un due e tre... Non voglio fare il rivoluzionario! Né l'accattone! Voglio solo essere lasciato in pace! Tutti questi secoli di sottomissione e di dolore mi hanno diminuito! Mi rimane solo questa resistenza sfrontata... questi occhi di cane malato. Questa falsa tolleranza, in fondo. Abito un cervello cotto al vapore dalla falsità e dalla stupidità del mondo. Potremmo chiamarla estasi questa resistenza. Faccio emigrare i padroni! Non me ne frega un cazzo della legge, della causa, della fede e... la verità di merda me la tengo stretta stretta, me la bisbiglio a malapena. Qui tutti che fanno rumore e competono in esso... a vantaggio dei tiranni. "La socialdemocrazia è un mostro senza testa!"

Il chihuahua dell'attricetta sarebbe stato buono solo per passare un paio di giorni senza fame... per continuare a sognare. Bellezza del sogno tutto mio, tutto mio sogno... tutto sogno mio... mio... mio... mioooooo! Vieni amore mio! A digiuno da giorni! La disobbedienza, per chiunque conosca la storia, è la più grande virtù! La diversità è una condizione esistenziale! Sono entrato. Ho sfasciato la porta della vicina. Il chihuahua ha fatto finta di avventarsi. L'ho ammazzato con un calcio! Facile come bere un bicchiere d'acqua. Dove mi trasporti, cuore? Ed io dove ti trasporto? Per me è tutto un problema! Non scorre serena, liscia questavitamia. Eppure devo andare avanti! Mi sembra un mare che copre, accarezza e inganna e ricopre dopo milioni di anni la solita storia. Com'è che non cambia mai nemmeno il nome? Che dalla radice si risale alla testa?

L'utopia! Il bello è stato che... i miei vestiti hanno preso fuoco! M'ero addormentato, sazio finalmente... dopo tanto! Ho cominciato a gridare, a gridare... per le fiamme improvvise. Sono accorsi i vicini e hanno scoperto tutto. Ma chi si lamenta è decontestualizzato. Mi volevano linciare. Tutti belli!, gli ho detto. Tutti belli siete! E il brutto? Dov'è che si nasconde il brutto? Dov'è il brutto... allora?

Un corvo fa: Urrà... urrà... urrà... e vola via. Così fugge via anche il sorcio a cui racconto la storia.



Accenti

Antologia del Laboratorio di Poesia

a cura di Enrico Fagnano

Società Dante Alighieri
Comitato di Napoli
www.comitatodantenapoli.it

La prima antologia del Laboratorio di Poesia (2007-2010)

Le differenze tra i poeti del Laboratorio sono molte. Riguardano la formazione, la provenienza professionale, i linguaggi che privilegiamo e altro ancora, ma identica è la voglia di confrontarci e di verificare le nostre scelte. Identica è la necessità di investire in un dialogo con altri autori, nella ricerca continua di uno scambio di esperienze che si realizzi attraverso la scrittura. Identiche, infine, sono le esigenze espressive e le istanze comunicative, che per noi sembra non si esauriscano mai. Compreso tra le attività napoletane della Società Dante Alighieri, che è stata fondata nel 1890 e ha avuto come primo presidente Giosuè Carducci, il Laboratorio è stato inaugurato nel 2006 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Quest'anno giunge, quindi, alla sua quarta edizione. Si tratta di un traguardo di tutto rispetto, specialmente per un'iniziativa del genere, e merita di essere sottolineato, di essere in qualche modo ricordato. Per farlo ci è sembrato che la cosa più giusta fosse preparare una selezione di nostri testi e sottoporla ai cultori della poesia, e non solo. Gli autori del Laboratorio sono trentasei (Paola Santucci e Simona De Stefano hanno preferito rinviare il loro esordio e non sono presenti nell'antologia), ma i poeti che partecipano all'attività sono più numerosi. In occasione delle letture e delle altre manifestazioni, infatti, si uniscono a noi alcuni poeti di grande esperienza, soci del Comitato di Napoli: Ariele D'Ambrosio, Bruno di Pietro, Salvatore Di Natale (alias Alidante Trovasale), Mimmo Grasso, Eugenio Lucrezi, Marisa Papa Ruggiero e Anna Maria Pugliese, i quali collaborano spesso anche agli incontri settimanali e oramai sono entrati a far parte del gruppo di lavoro. I nostri interventi in pubblico, quindi, sono sempre molto affollati, come si può rilevare dalla documentazione fotografica sul sito del Comitato di Napoli (www.comitatodantenapoli.it).

Nutrita è anche la partecipazione al Laboratorio di esperti. Ci stanno accompagnando con i loro contributi critici Giovanni Castellano, Carlo Felice Colucci, Nadia Cutilli, Annalisa Dell'Annunziata, Vincenzo Dolla, Roberta D'Ovidio, Pasquale Gallifuoco, Giulia Gigante, Paolo Graziano, Marco La Gala, Amedeo Messina, Giuseppe Roncioni, Alexandre Urussov e August Viglione. Tenendo conto della realtà in cui si muovono le arti oggi, possiamo dire che il nostro progetto ha registrato un piccolo-grande successo: la comunità letteraria che abbiamo creato continua a crescere e intorno ad essa c'è un interesse sempre maggiore. Tutto questo ci porta a credere che nella nostra città esista ancora uno spazio di rilievo per la poesia.

Enrico Fagnano e i poeti del Laboratorio



Tutte le immagini di questo articolo sono di **Orodè Deoro** (Gian Ruggero Manzoni), uno dei maggiori pittori italiani (maledetti, anche)... la bellezza delle sue pitture ci commuove e ci porta a sognare mondi diversi e rompere le menzogne (culturali/politiche) della *società consumerista*. Le sue opere sono l'invito a un viaggio nell'utopia libertaria dell'amore dell'uomo per l'uomo. Così **Orodè Deoro**:

"Nacqui a Sava, un paesino del sud Italia, in provincia di Taranto, il 18 giugno del 1974.

Il sole, il mare, la campagna, mia madre, mio padre, una discreta povertà, le scuole pubbliche,il dialetto, mio zio Cocó, la nascita di mio fratello, il bigottismo della Chiesa, hanno caratterizzato la mia prima formazione. A 11 anni ho scoperto lo specchio, il doppio e il dolore di una sensibilità precocissima, da nascondere, perché la gente dalle mie parti è una miscela di sole forte, mare,pietra dura, albero di ulivo e vite (o vino forte).

La gente delle mie parti è solo capace di lavorare sodo,non conosce il significato della parola premio o della parola Arte, conosce solo la fatica, un'oppressione secolare che angustia e asfissia e dalla quale è difficile salvarsi. Tuttavia ho capito molto presto che non dovevo dedicare la mia vita al lavoro, perché non ha senso lavorare per tirare avanti. Ho sempre disegnato e scritto. Mi sono iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia a Perugia ma l'ho abbandonata molto presto perché in questa società traviata, le scuole sono l'opposto della formazione desiderata. Il mio percorso è completamente da ribelle, personale, "rovinato" solo da un profondo pietismo ereditato da mia madre, che mi rende ancora troppo buono.

Dedico la mia vita alla ricerca personale di un senso, praticando la scrittura e le arti figurative. Ho lavorato saltuariamente, con la sessa gioia con cui possono averlo fatto un Kerouac, un H. Miller, un Cèline e gli altri miei padri spirituali".

http://fragmentart.splinder.com/post/15020145

MARILIA ARICÒ

Dopo un concerto di Rokia Traorè

Che stride negli angoli
che cola e s'infetta
che geme e s'incaglia
che sbava e s'affonda
che gronda e gorgoglia
che secca e deraglia
che emette suoni muti
che ad occhi sbarrati
si guarda allo specchio
e non vede orizzonti
che è troppo grande
per gli infimi spazi
dei nostri sguardi
che pulsa lo stesso
è l'Africa
Nostra Madre

Mi sarà difficile

Mi sarà difficile
fare a meno di me

GIOVANNI ARIOLA

Il bilico comincia sul primo gradino



di una scuola fuligginosa di campagna
una lastra di marmo scurita slabbrata
quanti transitarono frotte di teste basse rasate
il suono della campanella indifferente
una ferita stridula nell'aria d'acciaio le gambe
che importa se nude o coperte una sola divisa
il bilico lì sulla soglia tra il chiuso e l'aperto.

* * *

Tu per ultima sei la prima vieni
a cose fatte parola che dirime
irrisione o consenso entri nel ricordo
non evocata ritorni in carne ed ossa
baleno che dura sulla terra nessuno
osa descrivere la tua assenza
sei dove si assiste alla demolizione
sei là dove si ricostruisce la città.

RAFFAELA AURIEMMA

Tutto in una notte

La voce
disturba il silenzio.

Fusti leggeri
danzano eleganti col vento.

Una luna
frastagliata tra i rami.

Luci color arancio
diventano la corona di un vulcano ardente.

Questo tutto in una notte.

FRANCESCO BIFULCO

Dove piove
Cade pioggia sul passeggio,

l'uomo corre al suo parcheggio
poi tra i vetri vede e piange.
Si rattrista ma perché?
Che paura c'è?
Conflitto

Movimento d'intenti
che le menti eminenti
fanno imminente
tanto è evidente
che son tutti scontenti.

GIOVANNI CASTELLANO

L'occhio
del cimento
sbircia
sparviero.

Con la falce
ti spicchio
dal tormento.
Muto
trilli
e bisbigli
su madre
e dintorni
in lemmi
abbelliti
d'andate e
ritorni.

* * *

In un lampo
il momento
del tacere,
insediamento
negli intervalli
del tempo
e del dire.



ALFONSINA CATERINO

Struggente
beffarda
nella splendente fredda alba
l'ardore innocente squarciasti
che l'anima al mare i colori rapiva.

Passò l'inverno – lasciò il gelo /

Alla stazione del senso
una sera d'intrepida attesa
gli occhi di cielo accecati
al cuore hanno abdicato
auscultare l'immenso e
lieve
un sorriso
ha mangiato il pianto /

* * *

Verdi giorni che l'animo

come topi di peste/assaltaste
fili spezzati il parapendio
nel vuoto la febbre il dubbio eccitò
e verità a scavare negli abissi
intiepidir le ossa
d'infinito vegliare il respiro
che il dolore luce trasfigura
o Storia d'Amore /

ARIELE D'AMBROSIO

...
ti chiedi a cosa serve
spiegarsi nelle cose
davanti alla sibilla
che sempre ti ripete
tornerai
non
morirai
e l'occhio
si ritrova dentro l'occhio
riflesso nell'unica pupilla
che gioca col mistero degli specchi
le voglio dar la morte
la morte è troppo buia
il suono
è ciò che trovi dentro i segni
mascherati di croce
e poi di spada
ad amare il corpo che s'annuncia
sulle dune e le onde
sul fiume che scorre
nei fiori impauriti
sospettosi al tramonto
l'altro termine
è ciò che ti fa andare
che ti fa restare
le voglio dar la luna
la luna è troppo bella
nel treno che rincorre la sua strada
attendi che il silenzio ti raggiunga
con la sua forza di donarsi al mondo
ed in esso tu vivi
immobile nell'isola di pasqua
in questa pietra
scolpita dentro gli occhi
dentro il naso e la bocca
nella radice del collo
che si sostiene all'aria
muta negli spazi
nei ritmici silenzi delle cose
questo treno ritorna
nel girotondo cantato di bambini
cavallo imperatondo

Da Cavallo Imperatondo, Colonnese Editore, 1989.
Riscrittura 1995.

MARCO DE GEMMIS

La sveglia

vedo che anche tu sei morta
e ispezioni con me gli affari
della Terra partendo dai giornali





e più tardi con me giri ed entri,
entriamo negli uffici dove sono
altri morti vivi e dici dammi
una mano a dire a questi sveglia,
ma nella morte vivo di sicuro
invenzioni, cose che non ci sono

Il tempo ci occupa

Il tempo ci occupa
tutta la vita

In ordine cronologico
ogni cosa dispone

Si oppone alle tue carezze
se mi bloccano l'orologio
Nega l'evidenza
di altri percorsi,
sistemi diversi
nel presentarsi dei fatti

Ma va dove lui neppure
sa dove va

ANTONIO DI MARO

Combattere la tristezza

Quando sono triste
mi faccio un giro in macchina
scartando i sensi unici

coi doppi sensi, spesso,
ritrovo il buonumore.

Amore impossibile

Lei, Venere Partenopea,
aveva il mare negli occhi.

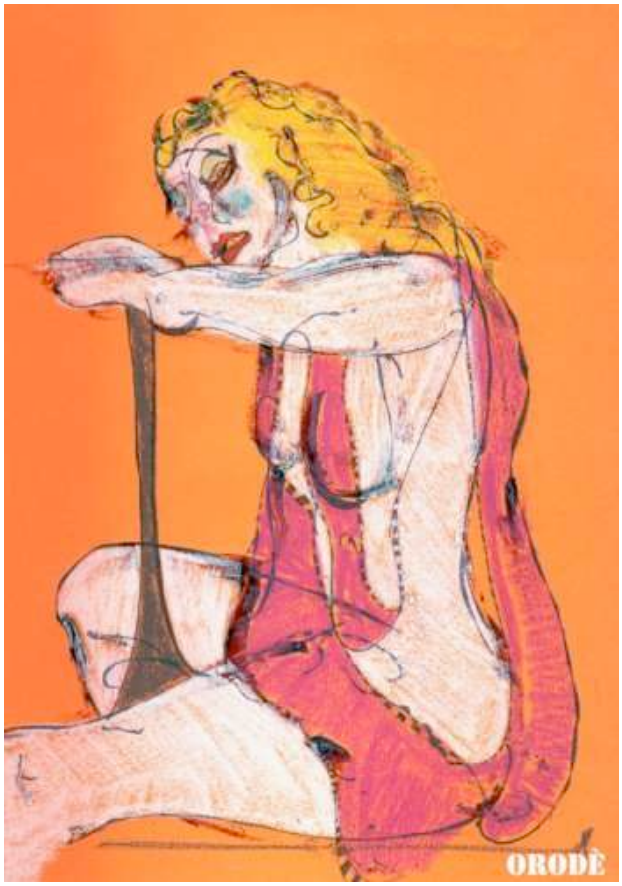
Lui, alpino di Udine,
non sapeva nuotare.

Poesia, musa discreta

La poesia è piena di anime mute.
Vi immaginate che frastuono
quando cominceranno a parlare.

BRUNO DI PIETRO

all'improvviso il passato non parla
vento di mare che cala al tramonto
e a farla breve non mi sento pronto
ad affrontare questa transizione
sopravvivo oramai per distrazione
alla pioggia che ogni sedimento tarla



nell'incerto il futuro non respira
gettato come sono a dare il conto
al colmo di una ruota che non gira

* * *

e dopo tante stagioni e lune
interrogate invano, dopo il vino
la ricerca affannata di ragioni
ci condusse alle scogliere brune
a crune d'ago dove nulla passa
all'amore e alla domanda che stringe
(io non sapevo che il capo ti cinge
un serto tenace di incoscienza)

GIUSEPPE DI ROSA

Ali di piombo sulle palpebre,
brezza vellutata che mi sfiora
il capo, frale, la pace insensibile
tu emani. Elargiscimi un'onda
di quiete dai rami, sotto piangenti
il funereo alito di raso
bianco. Piaghe di nubile carne
ali di piombo sulle palpebre.

* * *

Scali la forma attraverso
occhiali muti, scudo a scacchiera
per le tue passerelle su spilli
e pelli, impaginata in lucide
vesti di lacca brillanti all'olfatto.
Nudità meccanica confettata
nell'oblio bucato d'oro sintetico.

MASSIMILIANO DISCEPOLA

LA NOTIZIA FA SPETTACOLO
LO SPETTACOLO DELLA NOTIZIA
L'IMMAGINE CHE CI DELIZIA
LUCI INTERMITTENTI,
COLORI SFAVILLANTI
BOATI, BAGLIORI,
FRAGORE DI ESPLOSIONI
ORRORE, MORTE
POCO IMPORTA
CAMPO LUNGO, DISSOLVI, ZOOMA
RIPRENDI TUTTO, NON FERMARTI
TANTO POI DOMANI PARTI
A CERCARE ALTROVE
UN ALTRO MARE DI DOLORE
LUCI CHE SI SPENGONO
GUERRE CHE SI ACCENDONO
LO SPETTACOLO CONTINUA
BOJINKA.

* * *

Costantemente collegati,
ipersocializzati
rifugiati dietro ad uno schermo
surrogato di mondo,
concentrato di vita

tanti amici virtuali
per solitudini reali.

RAFFAELE DI STASIO

Saremo tutti bianchi
dentro case d'avorio
saremo silenziosi
per strade lattescenti

non di noi parleremo
non di ricordi o altro
ma muto e bianco avrà
voce per tutti ognuno

saranno giorni lunghi
ed anni senza tempo
forse saremo tanti
forse nemmeno uno.

* * *

Mirabile clamore
delle foglie nel vento
che preparano il viaggio
aspettando l'inverno
mio fragile dolore
sulle soglie del tempo
che ripari il passaggio
tra la vita e l'eterno.

EMANUELE DI TOMMASO

Lo scrivo in versi
Lo scrivo in versi, se me li presti,
li tieni sparsi, tra rinfreschi immersi.
Lo vedo ora, che vuoi stare da sola
e il cuore è miccia che squarcia la gola,
una faccia che stropiccia cere di ragnatele:
sei difficile come bere un bicchiere di miele.
Lo scrivo in versi, sempre diversi,
tu prendi me stesso e ne fai un riflesso.

Tradire e fare

Tradire e fare, oceani da sfiatare
)istruire il mare a non inondare.
Detto fatto, è soltanto il tatto,
l'antefatto dello scaccomatto.
Vorrei, tra dire e fare, brandire le lame
e scudi e spade, per accarezzare,
tra venire e restare, si perde traiettoria(
ghiaccioli di storia su lembi di memoria(

ENRICO FAGNANO

nell'attesa la misura
rimane come non detta
superata ogni volta
da una lontana apparenza



semplicemente perduta
lungo il nostro tragitto
* * *
nel movimento la figura
ritorna sempre tra le cose
ora piegata su se stessa
in un angolo senza forma
ora chiusa da una linea
impossibile da seguire

MICHELE FRAGNA

Inizio ancora il giorno
coi miei cadenzati rituali
sicché mi porto
tra le braccia di Morfeo
l'ultima chiara immagine



del tuo viso
* * *
Speculari
al tuo cammino
sono le immagini
di te riflesso
dove
si confonde la destra
con la sinistra
* * *
Solo
assorto
posposto
Bendisposto

STEFANO GAUDINO

Sulle rotaie
filano i muri
i cespi bruni
rotolano i desii sciolti dai funi
verdeggiano i campi
le sparse chiome sui trampoli
poi, lì,
c'è un fiume che scorre
e simile a me al mare corre.
* * *
A quei bei pigmenti
glauchi fermenti
che dolcemente irriverenti
son fra i più, i più lucenti.

MARIA GABRIELLA GAY

Permetti?
Ti fai amare
nella vita virtuale?
Io ci gioco
tutto il giorno

con menzogne
su menzogne
fantasie
di fantasie
esaltata
eccitata
da magie
e stregonerie.
Mi permetti
d'ascoltarti
nell'arringa
su di me?
Magistrale
eccezionale
da incantare.

Sei una mia creazione
la mia invenzione

il mio stratosferico
innamoramento
è in continuo
straripamento,
forse è meglio
arginare
arrestare
ripensarci
rinunciarci.

MIMMO GRASSO
Il piccione di Malta

Mohammed cammina scalzo per non lasciare impronte
(il dolore – mi dice – è cacciatore e così non mi trova).

Alex traduce da e in molte lingue; vorrebbe che la sua, la lingua con le lingue,



gli chiedesse, in maltese, "kif in ti (come stai)?"
come a un amico che incontri casualmente in viaggio.

Fatèna è il minareto che ci chiama in notti senza stelle e, quando canta,
è il faro che ci avverte: "qui è il deserto: portate altrove questa carovana
di taciuti e speranze". Al suo berbero grido
(ul-ul, ul-ul-ul-ul) scendono armate da costellazioni
ombre gialle con cimbali e scongiuri.

Nòrbert scrive versi con punte d'ossidiana,
reliquie del vulcano che distrusse Atlantide.
Bbatte-bbatte il suo cuore, ossessivo tamburo,
al ritmo del respiro di una "atlaM" sommersa;

Marta usa parole come tasti di un piano bianchi e neri



per melodie di pause, non di note. Io temo i suoi silenzi, la catena.

Daniel è pitagorico: disegna avvistamenti,
teoremi dell'attesa, mappe nautiche e dice sorridendo
"questo è il + (forse l'x) della poesia".

e poi ci sono io, il loro fratello emigrato in America.

sette poeti: uno per ogni giorno della settimana,
i sette samurai, le sette leghe, le sette porte di Malta,
le sette torri di Uqbar, il sette di denari,
le sette virtù teologali e quelle cardinali,
le sette opere di misericordia,
i sette vizi e, anche, le sette volte settanta
per contare i granelli dell'infinito.
Eraclito rimbocca le coperte a noi che cavalchiamo
come la luce il guscio di testuggine.
ah!, dimenticavo: è venuto un piccione
dove alloggiamo tutti. È viaggiatore
ed ogni notte va da uno e dall'altro
a beccare le briciole d'amore,
a dire all'uno quel che sogna l'altro.

GIANFILIPPO GRAVINO

Davanti a questo mare

La luce era nel colore dell'acqua
e non del cielo.
Ma è vano sciogliere ora l'ombra, la
pelle nella tua continua epifania
come nello spirito d'una notte,
il tuo alito salino non respira
il mio affanno, sensibile dio, che
di nessuno spii i passi, né ricolmi
l'animo monco.
Ti rincorri per rispecchiarti, ti cerchi per non trovarti,
ti mescoli per perderti tra le sabbie del tempo, in te, però,
rivedo la leggenda dell'uomo, nella tua iride immensa
un cielo, sottile persino alle ali,
istilla una dolce-azzurra bugia
che, se l'assaggio, ha il sapore della
lacrima nel mio
petto e in ogni vivo che qui è stato.

Al potere
Le parole di un mangiato popolo
non scorgevano luce,
così da perdersi e rinchiudersi in
riverberanti mani,
che non seguivano né cercavano
lo sfiorato grido delle labbra,

delle dita troppo unte per
tentare una risposta,
dopo che l'accelerata guida
dell'assetato battito
venne coperta da un oro
che velava il fango.

EMANUELE LA ROSA

Non rifiuto
la tecnoesaltazione dell'uomo
sull'altro,
la sua potenza.
Guardo il mondo
dal mio cantuccio separato
e lo derido.
Derido lo sforzo inutile
la parola vuota
il gesto disperato:
ho imparato a tacere
per risparmiare l'aria
dalle altrui risposte.

* * *

In una chiesa a Trentola
conobbi un uomo,
il viso solcato dal tempo;
poi capii perché.
Stette zitto ad ascoltare,
non mi rivolse la parola
fino a quando passai davanti all'altarino
del santo;
allora mi disse:
«Questo è San Giorgio Martire,
levatevi il cappello!»

LINO LISTA

Un aforisma
L'Enigma irride gli eserciti
ma teme i Cavalieri solitari.

Pomeriggio marino

Nel mare placido
del tardo pomeriggio
si può scrutare.
Un po' di tempo forse ancora avanza
prima che l'orizzonte si scurisca.

Poeti

Fummo
come falene
nel vischio
di una tela.

EUGENIO LUCREZI

Su una fotografia di Paola Nasti





Vedo che la bellezza di una cosa,
inanimata o vegeta, ad esempio
il mento che la mano qui accarezza,
o la barra di ferro che protegge
la mente sorridente e i tegumenti
raccolti e aristotelici del volto,
sono soggetti al vento del giudizio,
mutevole e mutabile, di quanti
concimano l'amore, o il correlato
del disamore che gli fa da opposto,
con lo stesso fervore. A me mi piace
chi se la fa piacer, questa bellezza,
e chi se ne dispiace mi dispiace.

L'ultima parola

Se l'attuale slitta nel presente
il campo delle croci si interrompe.
Così la pesantezza del reale
incurva il filo d'erba allo sprofondo
del prato costellato, nell'incerto
del tempo, all'orizzonte di un rosario
di ruggine. È un appunto
d'onore per il prato che s'interra
fare il verso ai cadaveri.
Fraseggio privo d'eco, l'incontrario
della famosa ultima parola

MARIA ROSARIA LUONGO

Dal treno

Casolari d'aria e
di luce
possibilità perdute
d'esistenza
di colori mani operose canti
d'uccelli (mondi più lieti
e ariosi più leggeri)
scorrete silenziosi dietro
i vetri
(desideri di sentori
d'erbe, morbidi sapori
e su tutto il ventaglio
delle fiamme
che alita caldo e favole
e terrori).

Pigrizia
La mia oblomoviana pigrizia
insistendo in lentezze e pazienza
tiene a bada la vita...

Alibi

Occorre trovarsi un alibi:
si rischiano imputazioni gravi
con l'anima così a nudo...

PAOLO LUTRICUSO

Ritmo vitale

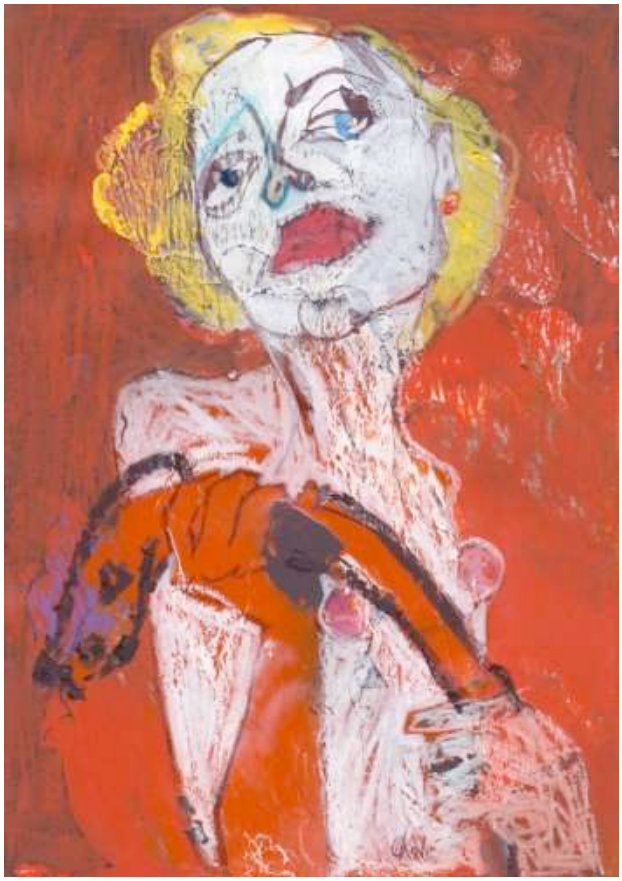
Tu battere in levare,
ritmo ossessivo e solare,
pulsi in me sanguigno, costante,
e mi nutri e mi disseti
come linfa vitale.
Resta con me, fino alla fine;
toccami, legami e tienimi
in una danza infinita.

Di te ricorderò

Di te ricorderò,
Francesca dei diari,
quella tua tenacia
di militante vera,
il tuo voler capire
un mondo troppo duro
e il grido forte tuo
che spada mi trafigge.

MARCELLA MARIANI

Misteri nell'assenza,
profumi, rumori,
pensieri larghi come fiumi
percorro nello spazio di un secondo.
È strano quanto sia facile
tracciare i confini di un volto
fino a duplicarlo nel ricordo
sfumato dal tempo.
È l'assenza che arricchisce e crea
è l'evocazione sottile
a dare forma e a sanare
come un guaritore con un lebbroso,
energia fusa,



alchimia dello spirito,
follia.
Nell'assenza ritrovo le verità nascoste,
le ragioni insvelate,
il finale che non si è materializzato.
È calma e fitta quest'assenza,
nebbia che circonda
il mio cammino
e mi fa sbandare,
scopro così che brancolare nell'ombra
è più sicuro che restare immobili.

* * *

Ti presto un pensiero antico,
un motivo sconnesso
che ho preso a cantare
sommessamente.

MARCO MASTURZO

Cento piccole luci
che fendano il buio
per tracciare il percorso
che ti ha portato a me

* * *

Vecchie rincorse tra languidi fiori
pronti a scommettere accanto a un fuoco
se piove dentro e non piove fuori
provo a cambiare le carte del gioco

MARINA MINEO

Sicura
zoppicante
ignara
si sgretola
sotto lo
sguardo
sbigottito
dei viandanti.
Ha perso il
lusso lussureggiante
dei giorni
andati
ma non il fascino.
Unico di chi
si dona con
slancio tenero
e ti accoglie
comunque
nel bianco e nel nero.

* * *

Sono onde sospese
che vanno e vengono
e si rovesciano
in un bicchiere
di astri – poi si piegano



tra silenzio e invisibile –
alleati
senza
tempo –
senza spazio –
senza senso
sono onde sospese.

SALVATORE OLIVIERO

Girasole cresciuto dentro un igloo
Una volta tu vivevi tra i petali
di un girasole cresciuto dentro un igloo
come un pezzo di legno scheggiato
messo dentro una tazza
della mia colazione di fiocchi d'avena.
Ma ora cosa ti è successo?
Come mai sei diventato il re
dagli occhi truccati seduto su una sedia a dondolo
dinanzi al fuoco di un camino?

File di case stanno bruciando
ogni volta che tu prendi fiato.
Il tuo volto è come un sacco per allenarsi
al pugilato che pende fra le nuvole del cielo
e tutti gli uccelli si divertono tanto
a puntarti una pistola sulla fronte.

E negli angoli più bui del muro
i ragni non aspettano altro
che tu vada a letto per dormire.
Ogni incubo che farai loro lo registreranno
su delle videocassette.

Ora ti alzi in piedi e mangi il tuo cono di popcorn
mentre immagini di strade di città allagate
incominciano a danzare fuori dallo schermo della tua televisione.
Io so che tu andrai nei luoghi dove Dio porge l'altra guancia
anche se le sue bugie corrono con i tacchi a spillo
attraverso le rughe del tuo viso.

E quando spunterà l'alba
e tu starai ancora dormendo
io aprirò la porta della tua stanza
camminerò in punta di piedi per non far rumore
mi siederò dinanzi al tuo computer
lo accenderò e leggerò tutti i tuoi file.
E quando ti sarai svegliato
mi vedrai accanto al tuo letto intento
a spegnere con un estintore le fiamme
che io stesso avevo acceso.



MARIA PALLADINO

Lo senti
il ritmo del vento
accompagna il mare
nel ritorno dell'andare
copre la neve
il ritmo del vento

* * *

Nel buio una luce ti svela
nero lucente
doni a dita virtuose
la carezza di un palpito
adagio poi largo
poi musica ci avvolge
che fende il silenzio
delle note chiuse
delle cose note
del nero lucente

* * *

Il mare i flutti
la sabbia e le sue orme
e le nostre memorie
che vagano nei pensieri più profondi
nei ricordi antichi

MARISA PAPA RUGGIERO

Il nome è questo sguardo
questa soglia,
spelonca di misteri
nella mente
che lega i due emisferi
e brucia i calendari
del ritorno



– dissolvenza di sé –
vasta accoglienza
satura di forma
che reclama il suo nulla
si possiede
vincente
in ciò che perde,
sul filo di un riflesso
assorbe il giallo,

narciso sulla soglia dello sguardo.

ANITA PERILLO

Le dita di una mano sottile
volteggiano fra le mura di una stanza
echeggiano parole gentili
spesso non comprese
ma che temono la diversità.

* * *

Forma di oggetti
ti appaiono così
percepiti, usati.
Abitudine nella vista
di un apparire fugace
di ciò che non si osserva
o che non si vuole percepire.

* * *

Il sorriso pungente
entra nelle pieghe
del tuo abito semplice.
Non c'è spazio per nulla.

VALERIA PETRONE

Solstizio d'estate

Questa città capricciosa e prepotente
mi ha afferrata per i capelli, per il rituale.
Prende le scarpe e le getta sugli scogli
scioglie i gessi intorno agli arti
tammorre vibranti
come mille lune isteriche
salgo i gradini della danza, perdo peso
un passo da terra bende e squame scompaiono
nei vortici colorati delle gonne
via come cenci vecchi.
I nastri ai polsi disegnano
i gesti del corteggiamento
le castagnette alle dita amplificano
l'amplesso
la musica ha vinto sull'aria
ha riempito tutti i vuoti
non c'è modo di scendere a terra
neanche ad asciugarsi la fronte.
Ombelico dell'anno
e tu arrivi sul lungomare chiassoso
frutto caro fuori stagione

proverbio logoro, idolo stinto
restaurato dalla sua adoratrice.

ANNA MARIA PUGLIESE

Where are you going man?
se la strada è futura
se l'oggi è nel domani
se l'istante è la storia
Where are you going man?
se enfatizzi il potere
se privilegi il cinismo
se esalti l'arroganza
Where are you going man?
se elogi il dominio
se distorci la scienza
se ricorri al sopruso
Where are you going man?
se fomenti la guerra
se incrementi il terrore
se in nome di Dio giustifichi lo sterminio
Where are you going man?
se sconvolgi il mondo
se istighi l'odio
se dimentichi il perdono
Where are you going man?
se calpesti la coscienza
se abiti l'inganno
se infondi morte
Where are you going man?
se disconosci i valori
se alimenti l'ingiustizia
se mortifichi la dignità
Where are you going man?
se mercifichi l'infanzia
se manipoli la libertà
se uccidi la speranza
Where are you going man?
se distruggi la natura
se offendi la vita
se soffochi l'amore
Where are you going man?
se disconosci l'umile e il poeta
se ostacoli la via dell'ascolto
se mortifichi l'arte
Where are you going man?

Da Versuale n. 10, Edizioni Socrate, 2003.

LINDA SANTOJANNI

Il quartiere del fosforo
...ora che hanno
eliminato la ferrovia psichica
...e i canti dei gitani
sotto il ponte...

...restano i ragazzi, avvolti in lucenti
lamiere, perdono scaglie come pesci presi
e masticano ignoti spazi campestri,
diluiti nel mito
che li culla e li addormenta...

...il muro della casa è un ricordo,
non sanno dove andare



tra i cieli passati e l'ansia dell'idillio,
pingue vergogna espressa dall'oscuro...
lungo la strada...

di veramente pulito
non trovi nulla:
né menta tra le piccole piante coltivate
e neppure miele
tra le chicche che dormono in vetrina
cullate da profumi orientali.

LIDIA SAVARESE

Certo sarebbe stato bello
se tu mi avessi amata,
non come volevo io,
ma amata per davvero.

* * *

Ma chiuso il corteo, sgomento!
Ben tosto ci si avvede
che quel che luccica
oro non è né argento e bronzo neppure:
è carta moneta, fatta brillante e pesante
dagli anni dell'inganno.

* * *

La battaglia è finita e nemmeno
è valsa la pena cominciarla.

ENZA SILVESTRINI
tutti i miei uomini
somigliano a te
il segno astrale
la manualità
l'oculatezza
la discrezione
la morbosità con l'origine
la segretezza
alcuni
una summa
di tutti i tuoi
difetti

* * *

tutta la vita persa
in un sistema di alleanze
contro te ed ora
che comprendo
hai concluso
di non avere più
ragioni da far
comprendere
e che tutto
e il suo contrario
è sorprendentemente
indifferente
Da Partenze, Manni, 2008.

SABINA SIRACUSANO

Donna del Nord

Goffamente fragile
annaspa chiudendo le sue porte
sempre più lentamente





sperando di non riuscirci più.
Sottilmente e costantemente ironica
sorride di complicità nascosta
alle urla trattenute
della donna del sud.
Costruisce la vita sempre più
a partire dall'oggi
per le piccole cose di domani
è viva.

Donna toscana

Da una casa all'altra
dalla campagna alle città
ironia che graffia
che stupisce e che fa ridere forte
quando la capisci. Energia forte che
si reinveste e si trasforma
nella continuità di un affamato
approccio alla vita,
fortemente e falsamente
disincantato.

PASQUALE TABACCHINO

("Lavava, lavava la vecchia
i suoi occhi nel fiume bruno")

dove rimani sempre e solo tu
parola maledetta! – Ed altro non fu

("crucci a gocce sulle rocce
fugge e porge mele marce
steli secchi di bambù")

tra la fine di un giorno e l'inizio tu
torni a succhiarmi il sangue dal cuore.

E il respiro è affanno
la testa appesa al collo,
carro il corpo basso:
sasso a spasso.

* * *

Sono sogni di sabbia
gli sguardi ciechi
di un sordo
che pensa e pesa il tempo
che passa
con le sue mani schiuse
al ritorno dell'alba.

LUCIANA TAGLE

Cercando l'uscita

Ogni giorno mentire inventarsi una vita una storia
sforzarsi di decifrare scritture incomprensibili mentre
tu che dovevi aiutarmi a capire ti allontani impaziente
e altre voci altri volti riaffiorano dal pozzo della memoria

riflessi distorti attraverso l'acqua buia del tempo.
Mia solitudine attesa desiderata talvolta
ogni scontro con gli altri è un incubo senza senso
come quando tentavo di sfuggire l'abbraccio di un fantasma
inutilmente cercando l'uscita in quel parco deserto
mentre la luce svaniva e si chiudevano i cancelli
come quando scendevo le scale della metropolitana
gorgo di presenze invisibili e di echi indistinti
senza fine senza fine verso un oscuro buco nel fondo.
Sesamo

Questa parola che stai cercando dileguata nel labirinto
della tua mente e che lascia dietro di sé solo un'eco di passi
che tu insegui che tu insegui come un essere amato e perduto



questa scia luminosa ti sta dicendo sommessa che per i poeti
la parola non è solo un nome la parola è la cosa
la cosa spogliata del suo peso del suo dolore la cosa evocata
in un brusio sussurrante che tu ascolti che tu ascolti e non intendi
polvere di gigli bruciata in un'ermetica dissonanza
mantra che potrebbe aprirti le porte sul buco nero della memoria
sui meandri di un computer dove tu cerchi insistente le risposte
e non trovi che giochetti di un'infantile demenza.

ALIDANTE TROVASALE

Rime d'amore e d'amicizia

I
Come eri bella sotto Santa Chiara

quando a volo radente sei sfrecciata,
tu colomba ridente, indaffarata,
tu studentessa fuori corso in corsa,
tra gli "impegni" e il mio invito tenzonata...

Rosa sotto il rosone e la petraia,
oh l'ovale soave incastonato
nell'arco a sesto acuto, alluminato
dall'oro all'aura sparso chiomato.

Tu Sulamita, mite fuggitiva,
nel grigio del meriggio astro mio e Diva,
strappasti un nastro all'ordito dei mesi
nell'Ora che alle grazie tue mi arresi.

Come sei stella nella notte, Chiara!



II
Cino da Pisa, loico e stoico Amico,
scholare appo lo Studio di Nardonne
ti conobbi nei die che qui non dico
(non lice alla Memoria alzar le gonne!).

E se non fusse il Tempo gran nimico,
tornarei teco a ragionar di donne
e a mesurare il Tempio ove di Pico
s'innalzano le dotte-alte colonne.

Ma volge altri destini l'Aspra Rota,
prepara nove chiose a novi testi
l'abscondito Editor che il Tutto legge!

Troppo fidammo, o Cino, nell'immota
Stella della Sapienza, troppo onesti
andammo incontro all'universa Legge...

ALEXANDRE URUSSOV

Moltiplicazione d'identità

Sono un mio gemello.
Un cugino di secondo grado di me stesso.
Sono anche l'ex marito della mia seconda madre,
Emma Bovary che, inutile dire, c'est moi.
Sono io quel mio nonno
che è ormai diventato l'eroe permanente
della trasmissione "Chi l'ha visto?".
Nessuno mi ha visto eppure mi hanno trovato!
E non sono morto per il crollo del tetto
durante l'ultimo bombardamento,
come erroneamente aveva denunciato prima mio zio.
Lo so bene perché mio zio sono io.
E tutti noi vi chiediamo un po' di comprensione.
Un po' d'aiuto...
Pochi spiccioli.
Abbiamo fame

E lì?

No, lì non si può entrare.
Forse là?
Neanche.
E lì?
È proibito!
E qui?
Qui si.
Ma è una tomba!
Appunto.

Dum spiro

Finché spero scrivo.
Finché aspiro.
E dopo espiro.



E alla fine spiro.

FELICE ZINNO

Il fastidioso vento che soffia
senza tregua tra i canali
dei grattacieli e l'affogante calore
dell'asfalto assolato non spengono
il profumo che ci accomuna.

* * *

Non può perdersi
la fragranza di essenze,
lieviti e oli odorosi
del nostro respiro, se noi
non lo vogliamo.

* * *

Sussurriamoci ancora parole
e apriamo le porte al nuovo
giorno.

DARIO ZUMKELLER

Uomo di polistirolo
voli rasoterra
attraversando praterie di fiori neri,
distese di ruggine,
oceani popolati da cocci di vetro
correnti elettriche e meduse
arpeggianti nella foschia.

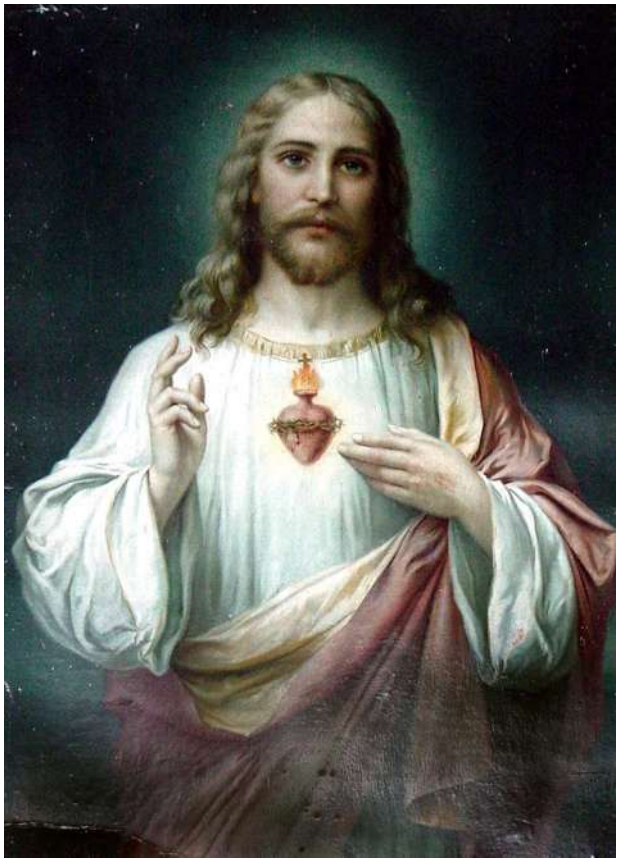
* * *

Hertz, erbe smagrite e inutili,
decorazioni di un quadro semiotico cementificato,
sepolto nel tetris dei suoni,
separè divisorio fra l'irrazionale e il razionale.

* * *

Il campo minato è quel vuoto
che dobbiamo affrontare
quando ci troviamo a combattere
con la nostra coscienza.





ALATEUS

IL BREVIARIO DEGLI ATEI

Appunti per coloro che hanno scelto di non credere.

(Testo aggiornato, riveduto e corretto al: 20/05/2010)
Questo testo è in regime di COPYLEFT. Pubblicazioni e riproduzioni sono libere purchè il testo sia riprodotto in versione integrale, con lo stesso titolo, citando il nome dell'autore e riportando questa scritta.

Nota della redazione:

Pubblichiamo qui la prefazione di un testo straordinario, tra i più belli e significativi scritti contro la menzogna e l'impostura di Dio in tutte le religioni monoteiste (ebrea, cattolica, musulmana...). Per la lettura dell'intero libro rimandiamo (e raccomandiamo) di andare a vedere e scaricare il lavoro di Alateus... http://www.alateus.it/breviario.htm... le divinità degli escrementi sono i simulacri con i quali i boia della conoscenza hanno ridotto a servi e schiavi l'intera umanità... l'abate di campagna Jeans Meslier (1664-1729) aveva capito tutto quando diceva: "Con le budella dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo re" (papa o padrone). La violenza indicibile della giustizia sociale è una pratica salvifica del dolore e gli atei (o gli agnostici) hanno sempre preferito la conoscenza di tutti i vizi alla genuflessione di tutte le virtù... l'uomo non sarà veramente libero fintantoché non ha distrutto alla radice tutte le falsità bagnate di sangue innocente dei tre monoteismi... l'incenso, l'ostia e il cannone detestano l'intelligenza e creano a immagine di ogni potere la gioia eterna degli imbecilli!

INDICE

PREFAZIONE	Dimenticare Dio
PARTE I	Introduzione e precisazioni necessarie
PARTE II	I miti e le credenze del passato
PARTE III	Il mito di Gesù. Le favole su cui è stato costruito il cristianesimo
PARTE IV	L'affermazione del cristianesimo. Gli aspetti protervi e nascosti della fede
PARTE V	Alcune ipotesi moderne ed estemporanee su Gesù
PARTE VI	Le favole aggiunte: Pietro e Paolo
PARTE VII	Le analogie con gli altri miti del passato
PARTE VIII	Riferimenti e bibliografia
PARTE IX	Alcune mappe esplicative

PREFAZIONE - Dimenticare Dio

L'ateismo non è una "fede" e non si propone di fare opera di de-conversione, di de-cristianizzazione, di de-islamizzazione o di altro. Semplicemente l'ateismo ignora il concetto di dio e rifiuta tutte le falsità che sul suo conto, nel corso di millenni, sono state astutamente ed ingannevolmente diffuse da gruppi di astuti parassiti che, in suo nome, si sono attribuiti titoli quali: padre, iman, rabbi, guru ed altre vuote qualificazioni del genere.
L'ateismo è una forma di ragionamento razionale che si oppone, da millenni, alla truffa perpetrata dai "furbi" ai danni di chi non è in grado, o non vuole, ragionare.
L'unico dio, se così si può chiamare, è la vostra innata coscienza; è la vostra capacità di vivere in seno alla società alla quale appartenete, rispettando ed evitando di danneggiare il vostro prossimo.

Tutto qui!

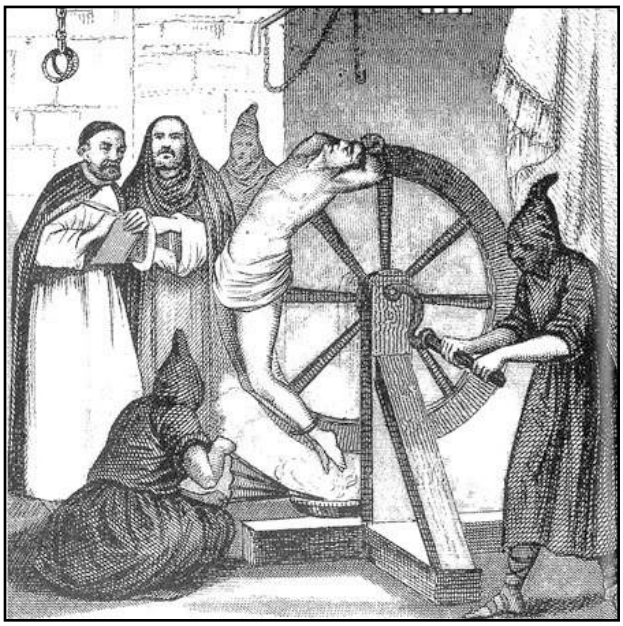
L'incontrastabile ed assoluto potere della morte e la conseguente paura che essa genera in tutti gli esseri animati (istinto di conservazione) è stato la fonte di tutte le religioni.
L'idea, insidiosamente indotta dai preti, sulla esistenza e sull'immortalità dell'anima ha resistito e si è diffusa solo perché sopiva, in parte, il timore (istintivo) della morte e soddisfaceva, artatamente, ad una illusione molto potente coltivata dalla presunzione stessa degli uomini: un desiderio assurdo di immortalità:
il desiderio di essere "ricordati".
Ricordati da chi e perché?



Mettiamocelo bene in testa: solo pochi uomini che hanno lottato per il trionfo della scienza, del razionalismo e l'affermazione delle arti (Newton, Copernico, Galileo, Shakespeare, Lavoisier, Einstein, Mozart, ecc.) hanno conquistato il meritato diritto di essere ricordati. Solo loro e purtroppo ...alcuni altri brutti ceffi che si sono distinti negativamente per le loro opere devastanti e per i loro comportamenti che hanno oscurato le pagine della storia: da Attila a Gengis Khan, a Carlo Magno, a Hitler, Stalin, Costantino I ...ed altri gentiluomini di questa risma.

Noi esistiamo in questo mondo come qualsiasi altra specie animale. Il caso ci ha generati dal nulla ad al nulla siamo destinati a ritornare senza lasciare qualsiasi particolare memoria che non sia quella, breve e limitata, dei nostri eventuali discendenti.

Dobbiamo abituarci a pensare che la morte non è niente per noi, perché il bene ed il male risiedono nei sensi e la morte è la privazione dei sensi. Perciò la giusta consapevolezza che la morte non è niente per noi ci rende apprezzabile la caducità della vita, non prolungandone il tempo all'infinito ma togliendoci il desiderio dell'immortalità. (Epicuro)
Come si può credere seriamente, tranquillamente ad un "aldilà" di cui non si conosce nulla?



I riti funerari, secondo Voltaire, sono solo dei gesti consolatori. Un modo di onorare il defunto (che non sempre lo merita) e, nel contempo, di sbarazzarsi del suo ingombrante cadavere, secondo modalità, rituali e costose abitudini che i vostri vicini di casa e una "interessata, ricca industria funeraria" si aspettano da voi.

Domandatevi: perchè gli uomini dovrebbero avere un'anima e il vostro cane, o il vostro gatto, no!
Chi sono i furbi che l'hanno deciso per voi?

Si è persino cercato astutamente di "dimostrare" l'esistenza dell'anima, basandosi sul fatto che, qualche volta, una persona defunta possa apparire in sogno!! Esiste una ben orchestrata confusione tra il concetto di anima e quello di una "difficoltosa digestione notturna"!

Diciamolo ancora e più chiaramente: dio non esiste, non è mai esistito e non esisterà mai; non è luce, non è ispirazione, non è regola sacra; non esistono regole dettate ed allineate ad una sua presunta ed imposta condotta di vita e di comportamenti.

"La natura basta a sè stessa" e quindi non ha bisogno di queste regole assurde.
Dio è solo una favola; è il mostruoso caos intellettuale che i preti vi hanno scaricato addosso insidiando il vostro pensiero con capziose, quanto inutili domande: chi siamo, perché siamo, da dove veniamo, perché esiste il mondo ..., ben sapendo che nessun intelletto umano

(proprio perchè di questo mondo è parte)

può dare loro risposta e quindi facilmente riducibile in fertile terreno per il loro parassitismo.
Nella storia dell'umanità dio è solo un grande imbroglio, uno strumento di comodo, una nozione affiorata e maturata dagli imbroglioni in tempi relativamente recenti,

all'inizio del III millenio prima dell'era volgare.

In fondo dio è un grande ritardatario se vogliamo dare un peso all'incerto ed ingannevole concetto di tempo, legato al breve scorrere della vita umana, ma privo di significato se rivolto alla realtà dell'universo. Pensateci: eternità non significa tempo infinito che scorre su una linea retta, dal passato al futuro. Siamo noi che abbiamo inventato il concetto di tempo per adattarlo alle nostre precarie idee storiche e cronologiche di "passato", sul quale ci crogioliamo e, in parte, ci consoliamo.

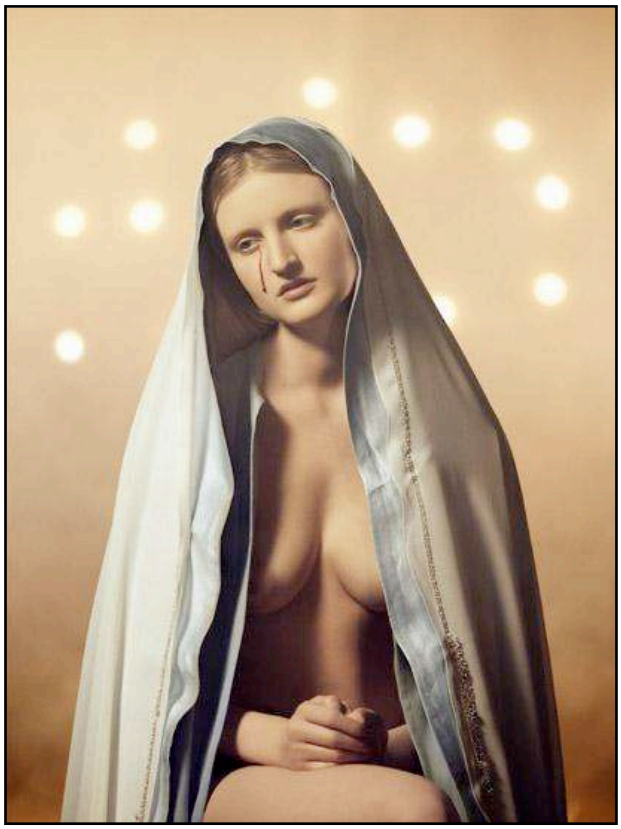
L'idea del dio unico (forma singolare di "dei") è nata da un naturale, quasi impercettibile, passaggio da primitive forme di magia spicciola, esorcizzante (coltivata da sciamani-stregoni) a



forme più evolute, ma non meno bugiarde di pensiero, indotte dai furbi e poi riprese da "astuti ebrei" che sono disinvoltamente passati dagli Elohim (spiriti), ad El (demiurgo?), ad Eloi, ad Adonai per poi accomodarsi definitivamente e altrettanto disinvoltamente su Yhwh.

Provate dunque a chiedervi dov'era dio, prima del III millennio a.e.v.; prima che fosse inventato 5000 anni or sono! (o cosa abbia fatto per i miliardi di individui - homo sapiens sapiens - vissuti a partire da 160.000 anni or sono.)

Durante la sua esistenza l'uomo segue determinate regole che nascono dal fatto stesso di dover convivere con i propri simili, di collaborare con loro facendo attenzione a non crearsi troppi problemi di convivenza. In fin dei conti l'uomo è un animale sociale che deve confrontarsi con il



suo prossimo evitando particolari motivi di attrito; gli eventuali attriti vengono risolti mediante le leggi e le norme di comportamento che l'uomo stesso si è date, senza scomodare nessun dio. Già intorno al 1770 a.C., ci aveva pensato Hammurabi che, tenuto conto delle esigenze sociali dei suoi tempi, formulò il primo codice della storia dell'umanità.

Quando il fantomatico Mosè (o chi per lui) disse, nel primo comandamento: "Non avrai altro dio al di fuori di me" era perfettamente cosciente di gettare le basi per la più grandiosa truffa mai operata ai danni del genere umano del mondo occidentale.

Affermare: "non avrai altro dio al di fuori di me" è una regola che affonda le sue radici nella paura dei sempliciotti e, quindi, una legge fatta da scaltri individui, che sfruttano questa paura, e perciò non è attribuibile a nessuna particolare divinità.

Thomas Jefferson, a suo tempo, affermava: Parlare di esistenze immateriali significa parlare di nulla. Dire che l'anima umana, gli angeli, dio sono immateriali significa dire che non sono nulla e che non ci sono nè dio, nè gli angeli nè l'anima.

Constatazione che dovrebbe essere abbastanza ovvia, ma che non ha impedito, nel corso dei millenni, a capziosi parassiti, ammantati di falsa saggezza e di prosopopea, di elaborare quella enorme sciocchezza nota come teologia, non scienza, non disciplina e non filosofia che è servita a dare una base falsa ed inconsistente sulla quale perpetrare l'inganno a danno di poveretti succubi di ancestrali paure e della loro ignoranza.

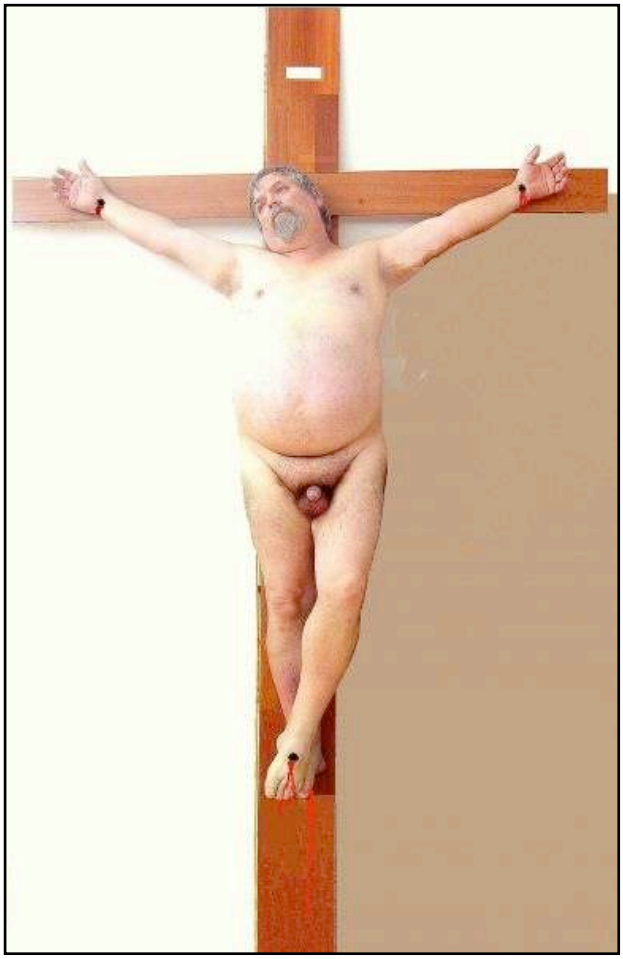
Alcuni chierici, o pseudo filosofi, si sono affannati anche a dimostrare, con tortuosi giri di parole, l'esistenza dell'inesistente.
Dopo essersi inutilmente affaticati su argomentazioni speciose quali quella cosmologica, quella ontologica, quella teleologica o quella di natura morale e sulla nozione assai relativa e inconsistente di bene e di male, alla fine si sono resi conto della loro impotenza e hanno cercato di ribaltare il problema: se è vero che l'esistenza di dio non è dimostrabile, allora è anche vero che non è dimostrabile la sua inesistenza.
Argomentazione di comodo; una trappola nella quale sono caduti parecchi studiosi scettici i quali non hanno tenuto conto che, razional-

mente parlando, la dimostrazione compete a chi afferma qualcosa e non a chi la nega.
Già ai suoi tempi Euclide aveva messo in chiaro che "Ciò che è affermato senza prova, può essere negato senza prova".
La premessa, falsa, che dio esiste è la base fondamentale per l'esistenza di diverse forme di religione. Ma se questa premessa viene a mancare, che altro resta? Per fortuna, già dal XVIII secolo, il Barone d'Holbach, con la sua opera "Il Buon Senso" ha posto fine a queste assurde affermazioni. Ma bisogna purtroppo constatare che il buon senso è di pochi.

Ricordatevi sempre di Seneca: la religione è vera per la plebe, falsa per il saggio e redditizia per quelli che ne fanno un mestiere.

Perciò mangiate, bevete, fumate, fate all'amore nei limiti di un responsabile comportamento ma, soprattutto, non versate soldi alle chiese ingorde e parassite che chiedono continuamente il vostro supporto. A tutte le vostre azioni c'è un limite ragionevole che dovete razionalmente percepire, al di fuori della insidiosa e "interessata" morale del prete sfruttatore e, ormai troppo sovente, corrotto e pedofilo.
Godetevi al meglio questa vita che la natura vi ha casualmente assegnato. Non dovete aspettarvi nulla dopo la morte; il vostro spirito vitale non andrà da nessuna parte esattamente come quello di un topo, di un cane, di un bue o di qualsiasi altro essere animato.

Dopo il movimento illuminista del '700, dopo il comunismo, il liberalismo ed il positivismo scientifico dell' '800, s'è affermato, dall'inizio degli anni '60 del secolo scorso, il grandioso, anche se ancor confuso, movimento della "New Age", dando vita ad una estesa forma di controcultura che si è (finalmente!) opposta allo stagnante e melmoso immobilismo culturale imposto, da sempre, da una fradicia casta sacerdotale che ha preteso, per millenni, di porsi come unico tramite tra l'uomo ed il "divino". Soprattutto è stata ampiamente rigettata l'idea balzana del dio creatore dal nulla. Oggi l'uomo tende finalmente ad accorgersi che è stato lui a "creare l'idea di dio e non dio l'uomo" (Feuerbach) ed a considerare se stesso e il suo intelletto come il solo e vero aspetto "divino" della vita e "sacralizzare" la propria unica, inimitabile e insostituibile personalità.





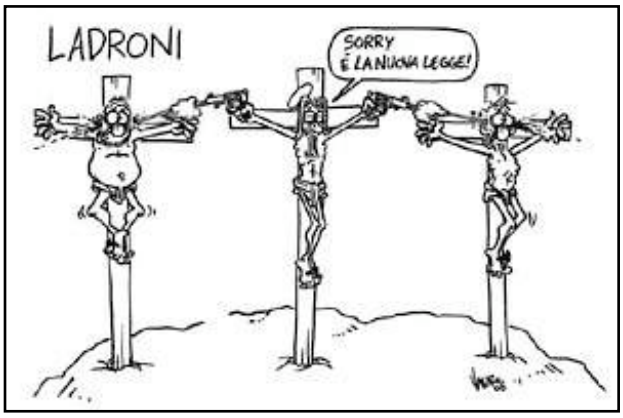
E dobbiamo anche dire che Internet, pur con tutti i suoi difetti e le sue inevitabili storture, ha dato un significativo contributo nel far colloquiare gli uomini tra loro senza l'ingannevole e occhiuta interpretazione del prete. La corrosione delle cariatidi religiose del passato, operata da Internet, è imponente.

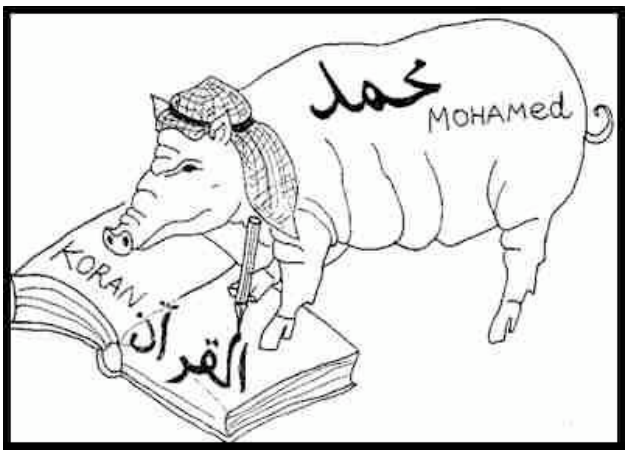
Ad ogni modo non è questa la sede per rinfocolare un dibattito di questa natura. Lo scritto che segue si propone solo di analizzare e criticare, nei limiti del possibile, uno dei prodotti più nefasti derivato da questi concetti:
la religione cristiana e tutte le sue infinite storture.
Questo non significa che le altre credenze (islam, ebraismo, ecc.) siano meno corrotte, perverse o criticabili del cristianesimo; indagare sulla loro natura è solo una questione di tempo, di studio e di disponibilità.

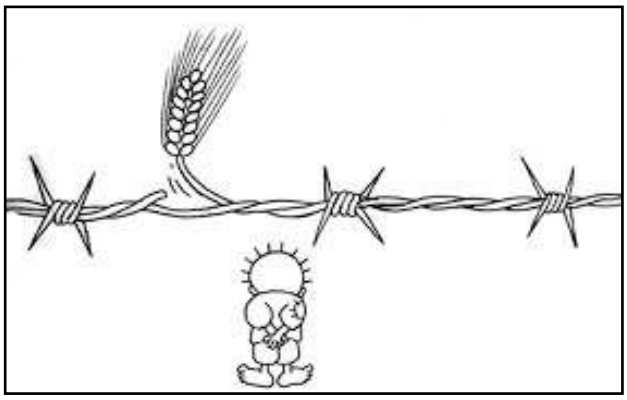
Ogni religione porta in sé i germi della propria dissoluzione; quante religioni del passato si sono dissolte nel nulla per questo salutare effetto di autodistruzione? Ed anche qui è solo questione di tempo.

In questi ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di nuove strane credenze come quella del dio "Cargo" (il dio Aeroplano) accaduto nell'isola di Tana (Oceano Pacifico), ma quello che oggi appare ancora più divertente e sintomatico è la nascita (almeno in Europa) di un nuovo culto:
quello del dio Pallone
Non è uno scherzo! La chiesa ha già manifestato segni di insofferenza, (con Giovanni Paolo II) verso i (tiepidi) fedeli che disertano il Tempio a favore dello Stadio (sottraendo indirettamente quattrini alla chiesa). D'altro canto abbiamo chiare manifestazioni che questi nuovi adepti (i tifosi) si comportano con la stessa furia devastatrice, la stessa insofferenza che ha caratterizzato i primi giudeo-cristiani e poi la chiesa stessa nel corso dei secoli.
L'intrallazzo finanziario è comunque sempre lo stesso ed imponente; pare che l'iniqua ripartizionesi della rapina dell'otto per mille non basti ancora per spennare i polli.

Occorre però tenere nel debito conto che le attuali religioni, in generale, ed il cristianesimo in particolare, sono istituzioni ancora troppo radicate e ricche per poter pensare di eliminarle in un tempo relativamente breve.
Resta il fatto che l'ebraismo, il cristianesimo e







l'islam saranno nel tempo destinati a dissolversi quasi contemporaneamente essendo, tutti e tre, basati sulle stesse assurde menzogne del "Libro".

Fino a quando esisterà gente, incapace di ragionare, che crederà in un qualche comodo dio, anche dio continuerà ad esistere.

Il bisogno di credere nel fantastico (qualsiasi cosa di tipo consolatorio, proposta con una certa enfasi) è una delle peggiori tare del genere umano che preclude, nella mente di molti, la capacità elementare di formulare un qualsiasi pensiero razionale.

Le religioni, come il comune raffreddore, sono ormai diffuse in tutto il mondo. (D.Dennet) questo però non impedisce di curarci, di prendere l'aspirina, in attesa che qualche potente vaccino riesca a debellare definitivamente il vibrione della stupidità umana.

Dio è un prodotto dell'ignoranza che la scienza va lentamente ed inesorabilmente sgretolando ed emarginando; è un concetto ancora molto redditizio per pochi ma che rischia di perpetuare la servitù di molti.

Viviamo perciò serenamente dimenticandoci di dio!





Per voi il cinema è spettacolo.

Per me è quasi una concezione del mondo.

Il cinema è portatore di movimento.

Il cinema svecchia la letteratura.

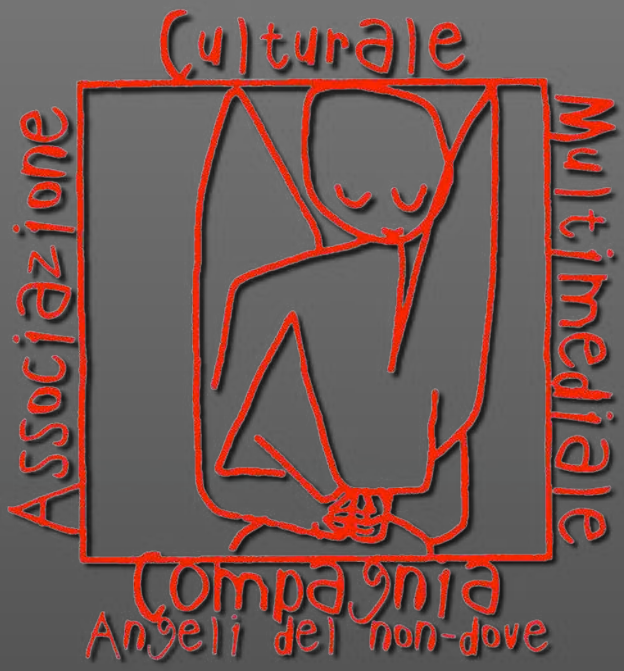
Il cinema demolisce l'estetica.

Il cinema è audacia.

Il trionfo del cinematografo è garantito,

perché è soltanto la logica conclusione di tutta l'arte moderna.

Vladimir Majakovskij



La Compagnia Angeli del Non-Dove

è una libera associazione che si occupa di filosofia politica della vita quotidiana
migrazioni, diversità, razzismo, omosessualità, follia, handicap,
cinema, fotografia, musica, teatro, fumetti, letteratura, poesia...
(più di ogni altra cosa la Compagnia Angeli del Non-Dove
si occupa del rispetto dei più elementari diritti umani...).

"Non condivido le tue idee, ma sono pronto a morire per farle rispettare!", Voltaire.

**L'Angelo del Non-Dove è l'Angelo dell'Utopia, viene dal Paese dei cieli inadempienti
e parla la lingua che non c'è... Lo trovi nella strada che conduce a tutti e a nessuno...
Le sue origini si perdono negli scritti sacri, in quelli apocrifi e nelle storie fantastiche
dei cuori nomadi... Le parole dell'Angelo sono queste: non può esserci amore senza libertà,
non può esserci libertà senza amore dell'uomo per gli altri uomini!
Il respiro dell'amore e l'alba della libertà sono il sogno più grande e più bello
che l'uomo abbia fatto su di sé e sull'intera umanità!
Là dove un uomo è violentato, umiliato, offeso dal potere...
lì sorge l'Angelo del Non-Dove...**

Compagnia Angeli del Non-Dove
C/O Paola Grillo / paolagrillo@tiscali.it (fb Angeli del Non-dove)

Piazza Umberto I°, n. 2, 5705 Piombino (LI), Italy